IL FEDELE
COMEDIA
DEL CLARISS. M.
LVIGI PASQVALIGO.

Nuouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Bolognino Zaltieri,
M D LXXVI.

AL CLARISSIM^{MO}- MESSER ALVIGI GEORGIO.

ONO tanti, & ſi diuerſi gli effetti che cauſa Amore ne gli animi noſtri, quãdo però auiene che l'huomo ſi troua hauer conſumato la giouẽ-

tu dietro al ſeruitio di donna; che ſeguendo l'apetito ſi moſtra affatto priua di ragione, & d'honeſtà, che non douete marauigliarui, s'io, dopò l'hauer fatto molte proue per addolcire vn cuor inhumano mi riſolſi, (per punir in vn di ben mille offeſe) di rappreſentar ſotto nome di Comedia quanti inganni mi furono giamai fatti da donna nõ meno gratioſa, & bella che ingrata, & crudele, percio chel'hò fatto io, non tanto per mia vendetta, quanto perche poſſano gli ineſperti giouani con queſti eſſempij fatti accorti imparare à non commetter la loro libertà nella leuità feminile.

Leg-

Leggetela dũque volõtieri ne mi riprendete, ſe dentro vi ritrouate concetti ſimili à quelli delle lettere, ch'io diedi alla ſtampa, ò in quelle che ſono ancora appreſſo di me, & che voi hauete vedute, & lette, lequali, come ſapete, ſcriſsi ad altri ſoggetti. Perche eſſendo eſſe lettere corſe ne' miei amori ſecondo gli auenimenti della mia fortuna, & hauendo io intentione di far rappreſentar la ſudetta Comedia alla preſenza nõ ſolo di queſta gentiliſsima creatura, ma di tutte quelle, che m'hanno delle loro bellezze ſcaldato, ho voluto porui non ſolo i concetti, ma le medeſime parole, & effetti tra noi

 paſſati

paßati voglio bene che vi ſia lecito (anzi cõ tutto il cuor ve ne prego) riprendermi de gli errori, che nella teſsitura, nell'ordine, nella forma, & nell'oſſeruar il decoro delle perſone vi trouarete, percioche voi non tanto per eſſer l'amico che mi ſete, ò perche vi ſiano del continuo i miei penſieri ſtati paleſi, hò à cio elletto, quanto per conoſcerui dottiſsimo in queſti ſtudij. fate adunque che la ſcienza, & l'eſperienza voſtra accõpagnata dal molto amor, che mi portate, ſiano adoprate in beneficio di queſta mia opera, accio che coi voſtri auertimenti corretta poſsa ſenza timore laſciarla

ardita

ardita comparer trà l'altre. Amatemi, & cõseruatemi vostro.

Di Zara l'vltimo giorno di Carneuale l'Anno. 1575.

Come fratello Luigi Pasqualigo Conte.

PROLOGO.

O non credo Nobilissimi spettatori, che sia bisogno di molto affaticharmi in dimostrarui quãto contento apporti il ricordarsi gli affanni & le miserie passate à chi in sicuro porto condotto per benignità de i cieli più non teme la malignità della fortuna, perche essendo così disposte le cose di qua giù dal sõmo fattore, che stanno sempre in continuo moto, non è persona, che molto ò

poco

poco non ſia agitata da queſto cõtinuo fluſſo, & refluſſo, & che per ciò manifeſtiſſimamente non lo conoſca, quinci auiene, che ciaſcuno nel miglior modo che gli è conceſſo, ſi sforza manifeſtar lo altrui, & molti ſono ancora, che cercano di farne paſſar la memoria nell'età auenire, ma come che queſto deſiderio creda io, ch'in tutti di tutte le coſe ſi ritroui, ſenza comparatione maggiore ſtimo che ſi dimoſtri nelle fortune d'amore, poi che queſte, & per le buone, & per le rie coſe, ch'in eſſe ſi prouano, più largo campo ci laſſano, & chi ſenza fine lo diceſſe forſe non errerebbe, ne di queſto belle & gratioſiſſime donne miglior teſtimonio di voi mi ſia biſogno adurre, poi che per proua, quali, & quante ſiano le fiamme d'amore, e i trauagli, che ci recano, ſon certo, che conoſcete. queſta medeſima cagione ha ſpinto vn gentil'huomo à comporre la preſente Comedia, intitolata il Fedele, però che hauendolo la ſua maluagia fortuna indotto ad amore vna,

na, che ſotto belliſsimo corpo teneua maſcoſto vno ſpirito vſcito forſe dello inferno, doue ſi crede, che hora ſia ritornato non baſtando à tenergli il core, nè la ſua lunga ſeruitù, ne grand'amore, ch'egli le portaua, prendendo occaſione da vna ſua breue lontananza, ſi diede la buona donna in preda di Fortunio de'gentili, & coſi perfidamente abbandonando chi tanto l'amaua, & offerendo la propria vita in premio della morte del miſero abbãdonato, ſi poſe ad amar perſona, che non ſolo lei abhorriua, ma nato pareua inimico di tutte le donne; ſi con la ſua maluagia lingua laceraua di continuo il lor ſeſſo. da queſta tanta crudeltà di Vittoria che tale è il nome ſuo, auuẽne che'l miſero Fedele da rabbia ſoſpinto communicò il tutto a Cornelio marito di lei & poſcia nõ ſoſtenendo ch'ella per ſua cagione patiſſe pure vn minimo traua glio, la fece appo'l marito degna di perdono, & cio parendogli poco, perdonò anco à Fortunio, che tanto l'haueua

offeſo,

offeſo, & ricusò l'amore di Virginia nobiliſſima donzella, la quale ingannata da Fortunio per opra di Meduſa incantatrice dopò hauer aquietato il padre di lei, la cōceſſe à lui, togliendola à ſe medeſimo, hor poi che piacque alla ſomma bōtà di drizzarlo à migliore ſtrada, & per ſuo, & per altrui ammaeſtramento poſto inſieme il ſucceſſo di coſi ſtrano caſo ve lo rappreſenta hora dinanzi à gli occhi. Queſta, che voi vedete quì, è la Città di N. queſta la contrada di N. queſta la caſa di Vittoria, queſta di Fedele, quella di Virginia, & quell'altra di Fortunio. Hora s'alcuno di voi s'è ridotto con opinione di ridere, ſperando di vedere rappreſentare la ſemplicità d'vn vecchio, ò vero antico Venetiano, le ſciochezze d'vn facchino, ouero le dishoneſtà d'vn paraſito, & l'immonditee d'vn ebro, coſe à mio giudicio vergognoſe da rappreſentarſi à nobili ſpiriti, & à ſublimi ingegni, partiteui vi prego, & andate altroue, percioche queſta Comedia diuerſa

quaſi

quasi da tutte l'altre, è composta in v-
na sola lingua, & è assai lũga, & quello
che più importa, è questo, ch'ella parto
rita da vn giusto sdegno ha forse ĩ se
piu parte di mestitia che d'allegrezza.
però partiteui ve ne prego di nuouo.
Io non veggio ch'alcuno si muoua per
partire, se vi sete risoluti di rimanere,
almeno per cortesia state cheti, & voi
bellissime madonne preparateui me-
desimamente con somma patienza di
riceuere i colpi che vi daranno le pun-
genti lingue de recitanti, & se vi par-
rà, che men, che bene habbia operato
l'authore à publicar quelle tante bu-
gie, ch'in biasmo del vostro sesso For-
tunio si compiacque di dire, habbiate-
lo per iscusato, perche volendo egli
raccontare la verità del successo, così
gli era necessario di fare, ma siate sicu-
re, che quanto in vostro biasmo si di-
rà, sarà solamente detto in dishonore
di quelle, che operano così scelerata-
mente, com'hà fatto Vittoria, che di
voi altri angeli terrestri, nelle cui fac-

cie

cie ſi veggono pietà, amore, & caſtità andar del pari, ancor che cagionate à giouani amanti infiniti danni, altro che bene non ſi può dire, prendete dunque il tutto in buona parte, & perdonate all'authore queſt'honeſto fallo, ſe pur fallo ſi può chiamare, che ne io, ne egli lo crediamo, & reſtate dall'altra parte appagate delle lodi, ch'egli vi dà, le quali tanto più douranno farui di lui rimaner ſodisfatte, quanto che elleno dalla verità gli ſono ſtate dettate, ò ve il biaſimo nacque ſemplicemente da vn'aſpriſſima paſſione, che offuſcandogli il lume dell'intelletto lo traſportò (& forſe contra ſua voglia) à dir coſe, delle quali ſente, & ſentirà ſempre eſtremo pentimento, ſtate adunque attente, ſe non volete che qualche mala lingua, ò qualche compagno di Fortunio dica poi, che non hauete potuto ſtar chete, perch'erauate punte ſu'l viuo, & troppo vi doleua l'vdire la verità. Ma ecco, che ne vien fuori Renato ſeruo di Fortunio, vditelo.

INTERLOCVTORI.

Fedele de'cortesi innamorato.
Narciso seruo.
Onofrio pedante.
Fortunio de' gentili innamorato.
Renato seruo.
Cornelio marito di Vittoria.
Marcello spenditore.
Vittoria moglie di Cornelio.
Beatrice serua.
Attilia serua.
Ottauiano padre di Virginia.
Virginia donzella.
Santa Nutrice.

Panfila ſerua.
Frangipietra brauo.
Meduſa incantatrice.
Capitano e sbirri.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ren. IO non sò che mi dire della fortuna, conoscendo in fatti questo mio padrone di nessun merito, ne so attribuire questa sua vẽtura ad altro, che al diffetto del sesso feminile, ilquale suol sempre appigliarsi al peggio, & questa è quãta consolatione ch'io mi ritrouo nel vedermi sprezzato da tutte le donne, ma godasi pur il mio padrone a suo piacere il frutto di questi suoi amori, ch'io mi goderò la scorza, com'hora faccio questa, ch'io hò intorno, & se per ogni Donna ch'egli s'acquista, io sono uestito di nuouo, com' egli m'ha promesso, ò me felice. ò come bene se gli conuiene il nome di Fortunio, ch'egli tiene. Ma eccolo à pũto. Voglio grattarli un poco l'orecchie, per trarne in questo modo qualche utile, come spesso sogliono fare gli astuti seruitori, che guai à noi se stessimo alle sperãze del nostro mendico salario.

SCENA SECONDA.

Fortunio Padrone. Renato ſeruo.

For. O *Renato, che fai qui ſolo, & con cui ragionaui?*

Ren. *Io ragionaua meco ſteſſo delle voſtre uenture, & pur hora conſiderando il merito delle voſtre gran bellezze, & di tant'altre gratie, & virtù, che ſono in uoi, mi ſono riſoluto à credere, che le Donne habbiano inſino à gettarſi dalle fineſtre per amor voſtro.*

For. *Queſta non ſarebbe gran marauiglia, maſſimamente ch'io ne ho viſto piu d'una far per me coſe ſtupende. Ma laſciamo queſto da parte, & aſcolta, ch'io uoglio dirti coſa di molte importanza.*

Ren. *Dite Signore quello, che ui piace, & fidateui di me, come io merito, che ben ſapete uoi s'io vi ſon fedele.*

For. *Et perche io ti conoſco tale, m'induco à ſcoprirti quei ſecreti, ch'à me medeſimo vorrei (s'io poteſſi) tener celati, & ch'io non ſcoprirei ad alcun'altro giamai. perche ſe ben ſi ſuol dire, che difficilmente ſi può tener occulto il ſecreto di colui, che non ha potuto celarlo in ſe medeſimo; nõ è però, che ciò mi diſſuada dal paleſartelo, ſtimando ciò eſſer detto da gli huomini di poca fede, la doue io conoſco te per lunga eſperienza molto ſecreto, & fedele.*

Mai

Ren. *Mai non vi trouarete ingannato della buona opinione, che hauete di me. ciò che mi direte ſarà, come ſe foſſe ſottera.*

For. *Tu ſai che queſta ſtate eſſendo noi in villa venne fuori Madonna Vittoria giouane di quella bellezza, che ſi vede, laqual s'innamorò talmente di me, che ſenza la mia viſta ogni altro piacere le porgeua materia di pianto, onde fu sforzata ſcriuermi, & ſcoprendo l'amor ſuo pregarmi ad hauerle pietà, et ad amarla. Io mene contentai, & dato buon ordine alle coſe noſtre, nõ paſſarono molti giorni, che ci godemmo con molto noſtro diletto. Hora eſſendo ritornato in queſta Città Fedele de i Corteſi, ilquale io ſo che molto tempo l'ha amata, & hora uia piu che mai deſideroſo della ſua gratia la ſerue, temo conoſcendo io tutte le Donne volubili, ch'alla fine coſtei non mi ſi tolga, & ſe gli doni, vinta, ò dalla ſeruitù di lui, ò dal deſiderio, che poſſa naſcere in lei, di prouar coſe noue, ò da qualch'altra cagione; il che mi dà tanto dolore, che non hò mai bene; però ſono ricorſo à te, pche mi conſigli, & aiuti.*

Ren. *Ancor ch'io di baſſiſſimo ingegno ſia mal atto à conſigliare huomo di tanta prudenza, pure, perche mi domãdate il mio parere, dirò quel, ch'io ne ſento. Voi tra le ſpine cogliete le roſe, ſe però roſe poſſono naſcer dall'ortiche.*

For. *Di cio, che ti piace, che t'aſcolterò volentieri, ſicuro, che ſe non grande aiuto, almeno conſiglio*

fedele mi darai.

Ren. Io dico che voi non doureste sentir passione di sorte alcuna, perche essendosi costei da se stessa data ĩ uostro potere, s'e hora vi si togliesse, douerebbe recarui quello istesso dolore, che porge il ritornar cosa, che per prestanza s'habbia un tempo goduta.

For. O Renato il lungo vso si conuerte in natura, & le cose di natura nõ si poßono cosi à nostra voglia cangiare, Io dal lungo possedere l'ho fatta mia, & quand'io la perdessi me ne dorrebbe molto.

Ren. Com'è possibile Sig. mio che habbiate gelosia del Sig. Fedele, & perciò sentiate passione, se pũto non curate l'amor della Signora Vittoria. Io credo che mi burliate.

For. Io dico da douero, ne sento passione per amor ch'io le porti, ma per tema ch'ella dandosi in poter di Fedele mi priui del piacere, ch'io sento di vederla dolente, & gelosa di me, che tu sai bene, ch'io non hò mai fatto gran fondamento nell'amore di Donne, le quali sempre fingono d'amare, & se pur amano, l'amor loro nasce da speranza d'vtile, ò da bellezza e gagliardia che si scorga nell'huomo, fondamenti tutti pessimi, i quali al fine sono cagione d'ogni rouina, per che essendo le Donne insatiabili, quelle, ch'amano per loro vtile, tosto conducono il loro amante ad infinita pouertà,

& poſcia l'abbandonano. Quelle, ch' amano il buon ſeruitio, che ſi trahe da un'huomo neruoſo, & robuſto, lo tengono tanto eſercitato ch' in poco tempo lo riſoluono in ſpirito, onde come debole, & impotente lo ſcacciano, Quelle poi ch' amano per bellezza, non potendoſi ritrouar coſa tanto bella, che non ve ne ſia vna piu bella, è forza che per la medeſima cagione, che ſi ſono da te in poter del primo amante, ſi diano anco del ſecondo, & del terzo, di modo che molto piu facilmente ſi può conſeruar l'amor de gli animali irrationali, che quello di queſta perfida ſpetie, che nata di noi, & noi generando, & altreſi (odi gran coſa) alleuata da noi, & noi alleuando ci odia à morte, & ſe ci ama, l'amor loro è tale, quale è la uita dell'animal effimero, che nel medeſimo giorno, che naſce giũge à morte, ne è in tutto diſſimile à quel fiore notturno, che nelle tenebre ſi dimoſtra bello, uago, & odorifero, & all'apparir del giorno, che potria eſſer goduto, ſi marciſce, & more, onde ſi può ben creder eſſer uero quello, che ſcriuono i Filoſofi, che la natura in un medeſimo modo genera le Donne, & i moſtri, & che da i moſtri alle Donne non u'è altra differenza, che da più à meno imperfettione eſſe hanno continuamẽte due ſorti di lacrime ne gli occhi: l'una procede da rabbia, l'altra da inganno, ne ſi troua alcuna (per openion mia) che non uoglia piu toſto mu-

tar diece amanti il mese, ch'esser diece giorni d' vn solo, & ciò auuiene perche la natura delle Donne tanto appetisce, quanto uede.

Ren. A che dunque dolerui. se costei opera secondo il costume Feminile se uoi l'haueste acquistata con seruitù, ò con denari, si com' hoggidì la maggior parte s'acquista, haureste grandissima ragione perdēdola di dolerui, perche uenireste ad hauer consumato & quelle, & questi in uano, ma hauendo uoi ritrouato questa ventura à caso, s'hora ui cadesse di mano, et altri su lo pigliasse, non doureste dolerui, & tanto piu che la uostra Fortuna ui rende tale, che si può dire, che piu tosto mancaranno stelle al cielo, che Donne à uoi, Sig. non cercate altro, uiua chi uince, goda chi puote, chi non può stia in pace, & uadano i dispiaceri, & i martelli al chiasso.

For Tu di bene, ma per hora non voglio accettar il tuo consiglio, però trouiamo il modo di trōcar la strada al male, si che non mi giunga, che giũto poi non si mancarà di cercare medicine per guarirlo.

Ren. Trouisi se si può, che no'l credo, perche le Dōne sono insatiabili non si contentano mai, & hanno il Diauolo adosso.

For. Non manchiamo noi à noi medesimi, poi faccia il cielo.

Ren. Ecco messer Onofrio, il Pedante del Signor Fedele.

For.

For. *Và à far il seruitio, che tu sai, & poscia ritorna à casa, che ragionaremo sopra questo fatto.*

SCENA TERZA

Onofrio Solo.

Onof. *QVuotienscunque con l'intelletto speculatiuo prudentemente io pondero queste parole del cecropio Filosofo, Magnus est deus Amor, & apud deos & apud homines mirandus toties; sono sforzato à credere che egli pronuntiandole, non poteua essere se non correpto dal diuino spirito, perciochе da banda reiciendo l'altre cose, ò animate, ò senz'anima conobbe egli, che gli immortali celicoli; & i mortali terricoli, co'l uoler suo come con freno validissimo, à modo suo può gubernare, fece trasformar Gioue, Mercurio, Neptuno, & altri numi, & masculini, & feminini generis imbeluine bestiali Metthamorfosi, fece ad Ercule assumere l'habito di Femina, & con quelle mani, ch'haueuano domati, & prostrati tanti infami monstri, muliebremente tractare rocca, Lino, & Fusi filando, spinse poi Aristotile, flagrita Prencipe della scuola Peripatetica ad amare vna concubina, & farle sacrifitij: Indusse M. T. Cicerone padre della Patria, & della Romana eloquenza à viciare (ò scelus maximū) la figliuola, & per lasciar molti altri à tergo, impulse Palemo*

ne Vincentino, ſplendore, & decoro di queſto no ſtr'ordine Grammatico ad amar anch'egli vna vil feminula, & per lei coſa fare, che per altrui non haurebbe fatto giamai. Il che eſſendo coſi, qual marauiglia potrà apportare à gli eruditi, & probi huomini (gli indotti, e gl'improbi tengo per oues, & boues) ch'io perſona homai d'età matura, uſo ad imbuire di littere, & coſtumi i giouani di buona indole, capto ſia dall'amore di queſta ſpetioſiſſima, & electiſſima mulierculaVicto.riacerto io nulla exiſtimo, perche per fermo tengo, ch'eglino prudenti, & prouidi vedendomi di quella valetudine di quella malatia elaborare, laquale loro ò afflixe ò potrebbe affligere me piu toſto excuſando compaſſionaranno, che biaſmando à ſe ſteſſi prouocarauno quello ch'à tutti gl'huomini è commune proprio, & magis proprio, notabilmēte dico cōmune proprio, & magis proprio & coſi bene explico la mia intentione perch'eſſendo vero quello che dall'iſteſſo filoſofo detto fu. Nemo adeo ignauus eſt quem amor non inflamet, vale la cōſequenza à contrario ſenſu deducta, ergo omnes nauos Amor inflamat, ſenza che bene intēdono i coleghi miei venerabili, che ſendol'huomo da principio ſtato creato hermafladito, cioè maſculo, & femina, s'io amo la mia Galatea nō merito eſſer inculpato, ne redarguito, pch'eſſendo ella il mezo di me ſteſſo p ragiō di natura,

che

che vuole ch'ogn'vn'ami se medesimo amando lei ch'è mio mezo vengo ad amar me stesso. Dunque se ben sò, vagliami dir il vero, che per la mia erudition e non vulgare, per la eleganza de miei costumi piu che niuei, & per questa formosa spetie, ch'è degna d'Imperio, merito da colei esser redamato, che cō le trè dee haurebbe potuto contender di bellezza, nondimeno considerando poiche Varium mutabile sempre femina, dubito, che Fedele gia mio discepolo, che di lei è feruentemente innamorato, parte de miei contenti, non mi scemi, & syncopi, sincopa enim de medio tollit, ò pure tra'l desiderio mio, & la gratia di quella interponendosi mi faccia vn eclipsi, onde à mè il lume clarissimo di quelli stellanti oculi interdetto, sia cagione che questa egra anima io duca in tenebre obscurissime, attamen egli mi pare, ch'ella non cosi blanda, et placida se gli dimostri, com'vsaua di fare prima ch'egli andasse Hispaniam versus, onde mi erigo in speranza buonissima, & fermamente reputo, che quando etiam in campo spiegassi le copie de miei meriti, & con esso lui combattessi signis collatis, lo frāgerei, in fuga lo mandarei, la Vittoria obtinerei. Ma lupus est in fabula, en ecce, eccolo, io voglio salutarlo con modo Ciceroniano, & vsato da tutta l'antiquità Romana. Messer Fedele vidico salutem plurimam, che fate cosi affecto di merorè, & di tristitia?

SCE-

SCENA QVARTA.

Fedele, & Onofrio.

Fed. VOI sete vscito di casa senza dirmi cosa alcuna, ond'io, che sopra modo desidero di ragionar con voi, vi son ito cercando per tutta questa Città, & hò hauuto à impazzare, non trouandò alcuno, che mi sappia dar noua di voi, Ringratiato sia Iddio ch'io v'hò trouato.

Onof. Io ignoraua il vostro desiderio, che alias nõ haurei portato il piede fuori della Ianua, se prima non ve n'haueßi fatto certo, & s'vn mio negotio di non paruo momento non me ne sforzaua. Hora che m'hauete coram, ditemi tutto quello che desiderate ch'io sappia, ne mi celate la causa, ex qua accidit, che ex quo sete reuerso dall'ore Hesperie, sempre fere lacrimabundo à gli occhi de riguardanti vi offerite.

Fed. Amore & gelosia morbo vniuersale de gli amantĩ m'hanno condotto al termine che voi vedete, però non vi marauigliate s'io al presente sono per scoprirui quello, che sempre tenni nascosto nel mio petto, per che oltra che la paßione amorosa me ne sforza, essendo voi sauio, & prudente, & hauendo grandißima esperienza delle cose del mondo, & possedendo anco infinite scienze, spero di riceuerne fedele consiglio, &

oppor-

opportuno aiuto.

Onof. Cupio agere cosa, che giucunda, & grata vi sia, ma prima douete sapere che chi nelle virtù non fà progresso, fà recesso, & perciò voi il quale alla presenza di colui, che gia vi fù preceptore persona honorabile cosi state col pileo in capite senza l'honor debito tribuirgli, hauete in via morum più tosto perduto, ch'auanzato.

Fed. La passione mi leuò il vedere quanto mi bisognaua.

Onof. Nondimeno magnopere mi allegro con voi, che dal dimãdarmi consiglio dimostrato m'habbiate, che ancora extinto non sia quel lume rutilante del bel ingeniolo vostro, il quale trà vostri comilitoni nel mio ludo litterario, grata recordatione, come vago sole trà minuti, astri vi faceua risplendere, hauendo cosi nel dimandarmi aiuto, vsato modo rethorico, & captata beniuolentia dalla persona dell'auditore, la quale sono io, lodandola per prudente, & sauia, ne vi sete punto ingannato, perciochè com'è scritto di Vlisse, cosi di me si può dire, Qui mores hominum multorum vidit, & Vrbes, dite adunq; cio che vi piace, ch'io u'ascolto erectis auribus.

Fed. Egli è molto tempo ch'io mi posi ad amare vna Giouane à gli occhi miei più ch'ogni altra bellissima & l'amor mio, è stato tale, che ne fatiche, ne pericoli, ne qual si voglia sorte di disauenture, poterono giamai pur vn poco rimo-

uermi

uermi dalla ſeruitù, che le faceua, la qual mi fe ce finalmente degno d'ottenere quanto poteua bramar vn deſio giouenile, con tanta mia contentezza, ch'io mi teneua il più felice giouane del mondo, credēdo, che ſi come all'hora i noſtri deſiderij erano pari, le voglie gouernate da vn' iſteſſo freno, i penſier communi, & l'amor ugua le, coſi la fede foſſe perdurar ſempre. onde lonta no d'ogni ſuſpetto menaua vita feliciſſima, volſe poi il mio deſtino, ch'io di qua mi partiſſi, & foſſi sforzato d'andarmene come ſapete in iſpa gna, onde preſa licenza dalla mia amata Vitto ria, che talè è il nome ſuo, ſopra modo dolente la laſciai; le lagrime che furono ſparſe, i ſoſpiri, che furon tratti, le parole che furon dette & i lamenti che furon fatti laſcio di raccontarui, ch'eſſendo prudente vi potete imaginare, che foſſero infiniti, hora mentre che da lei ſtaua lon tano, non faceua mai paſſo ch'á lei non penſaſſi, Intanto ch'infiammato d'ardentiſſimo deſide rio di riuederla affrettai coſi fattamente il mio viaggio, ch'in capo di quattro meſi ritornai, & coſi ſperando ritrouarla dell'iſteßo volere, che la laſciai, & con eſſo lei conſolarmi, l'hò vermè conoſciuta più fredda che ghiaccio, & perch'io sò, che non hò mai fatto, ò detto coſa per la qua le io meriti d'eſſer diſamato da lei, conuien, ch' io creda, ch'ella per queſta mia, benche breue, lontananza ſi ſia proueduta di nouello aman-

te

te, & questo M. Onofrio, è quel verme, che m rode, & consuma il core, & mi rende infelicissimio che ne ditte voi?

nof. Io subscribo alla vostra sentenza, lodo il vostro parere, pche sendo inrefragabilmēte vero, che exclusio vnius est inclusio alterius, non vi amando ella come soleua fare, bisogna per illatione concludere, ch'ella alcun altro diliga, dal quale il possesso pacifico della gratia di lei vi sia disturbato, hor se pur volete ch'io vi consigli vi exorterò, che lasciate queste ciācie, & nauiate opera alle buone littere, delle quali con la mia lunga, & ostinata cura vi lasciai conuenenuolmēte capace, & le quali in omni re, in omni loco, & in omni tempore vi potrāno far contēto senza giamai apportarui nausa, lasciate questi petulei amori, quali fondati sopra fondamēto debole, Bellezza di Donna, che non altrimenti passa che onda non ritornante al fonte, forza è ch'vn giorno corruano con pericolo dell'architetto, & del fabro Murario, oltra che figliuolo mio maggior è il numero di quelle cose che noia ci apportano che piacere di quelle, che ci dilettano, vnde versus, quod iuuat exiguum est, plus est quod ledit amantes?

ed. Difficilmente m'induresté à credere ch'vn ardente amore qual è stato il suo fosse per cosi breue lontananza del tutto spento, s'ella dell'amor mio ardeua, che pur adeua, non è possibile

le che qualche ſcintilla di quel foco non ſia rimaſta ancor viua, & ſe cio è vero, facil coſa ſarà che continuando la ſeruitù l'infiammi di nouo, che'l legno arſo vna volta dal foco, per poco ritorna à raccenderſi.

Onof. *Se fuſſe vero ch'ella v'amaſſe pur vn poco in qualche maniera ve lo moſtrarebbe, ma nõ ve lo moſtra, ergo non v'ama, argomento fortiſsimo, perche intima per mores cognoſcimus exteriores, Immò vi dico più, che non amandoui, è forza che vi porti odio iuxta il prouerbio degli intendenti Etimologi, chiamato vero prouerbio, aut amat, aut odit mulier nihil eſt medium.*

Fed. *Voi mi potrete dire molte coſe, ma non gia farmi credere che l'amor di lei ſia coſi facilmente, & per ſi lieue cagione conuertito in odio?*

Onof. *Io gia ve l'hò prouato, & dice la regola. Rei ſatis demoſtratæ quicquid adijcitur ſuperfluũ eſt, & pche nõ ſi deuerebbe far beneficio à chi recuſa d'acceptarlo, mi penite, mi pude, mi tede, mi pige, mi rincreſce hauer gettato e l'oleo, e l'opera, in fatto egliè vero quello che cantò Horatio, Adultus iuuenis tãdem cuſtode remoto cereus in vitium flecti monitoribus aſper, mi Raccomando. reſtate felice.*

Fed. *Hora veramente conoſco che trà l'infinite paſsioni de gl'amanti, non vi è la maggiore di quella, che naſce dalla rimembranza delle paſ-*

ſate

ſate dolcezze, & certo ſe queſti affetti ardenti poteſſero da noi eſſer poſti in oblio, ſarebbe la noſtra vita ſe non quieta, almeno non tanto trauagliata, ma l'eſſer ſenza ſua colpa caduto da ſomma felicità ad infinita miſeria, il viuer lontano d'ogni ſperanza di bene, & il ricordarſi la contentezza, & il diletto, che ſentir ſi ſuole, quando viuendo nella gratia della Donna amata, ſi paſce gl'occhi, & lo ſpirito di quella diuina ſembianza, ci affligge l'anima di maniera, che ſiamo sforzati di pregar morte che ne leui da tante angoſcie, il ch'e da me ſenza fine deſiderato, poſcia che mai partir non puote dalla mente inferma la beatitudine di quelle hore che ſtretto dall'amate braccia mi faceua non inuidiare la felicità dell'anime beate, lequali in queſto ſolo auanzauano il mio gioire, che la lor beatitudine è ferma ſtabilita, & eterna, & la mia gloria è ſtata com'hora ſi uede breue, frale, & caduca.

SCENA QVINTA

Vittoria innamorata: Fedele.

Vitt. *O Miſera Vittoria tù pur per antiqua vſanza ſei sforzata di comparire à queſte fineſtre, dalle quali ſoleui coſi ſpeſſo uedere il tuo dolce Fortunio, gia ſpirito dell'anima tua, &*

hora

hora morte di questa misera vita.

Fed. *O Amore affetto veramente insatiabile, passio ne che tanto piu t'innalzi quanto piu si cerca di porti al fondo, tu pur douresti esser satio di tor mentar vn'infelice amante, come son io.*

Vitt. *Sarà poßibile che questo ingrato di Fortunio non si moua à pietà del mio languire, & non ri torni ad amarmi, conoscendo, che senza la sua gratia, l'anima mia se nè và à poco poco esa lando, co i sospiri, & distillando col pianto.*

Fed. *Saranno questi mesti, & dolorosi accenti; queste lagrime triste, & amare, & questi miei sospiri ardenti di così poco potere, ch'essendo vditi, & veduti da lei, non stemprino almeno il ghiaccio che le cinge il cuore?*

Vitt. *Dourebbe pur la rimembranza de gl'abbrac ciamenti passati, il raddoppiare de i baci nelle partenze, le voci rotte da spessi, & non lunghi sospiri, & le lagrime calde, & amare, che spar- se fuor de gl'occhi nostri erano raccolte dalle labbra amate, rinouargli dolcezza, & tutto di nouo desio infiamarlo.*

Fed. *Ohime che sempre possedei la sua gratia con grandißimo timore di perderla, perche non po- tendo vn infinito bene durar molto tempo, il suo amarmi oltra misura veniua ad essermi vn vero presagio di presta, & infinita rouina, Ma ecco quella crudele ch'io amo più che'l cuore, & l'anima mia, quella, per laquale ogni altra*

cosa

cosa mi spiace fuor che'l morire.

Vitt. *Ecco il turbatore della mia pace, ecco colui ch'io abborisco più che l'infirmità, & odio più che la morte.*

Fed. *Misero me, che pure à guisa di farfalla uago di lume, conuengo correre alla mia morte.*

Vitt. *Voglio vedere s'io posso formarmi ragioni d'abbandonarlo, & col suo finto diffetto scusar il mio poco amore, si che ei non ardisca d comparirme più innanzi. A Dio Signor Fedele.*

Fed. *Facciaui Dio la più fortunata Donna del mõdo, si come gli piacque di farui la piu bella, & Amore, ui renda meco piu piaceuole, ò morte mi leui di tante pene, ch'in tale stato troppo miseramente uiuo.*

Vitt. *E pur gran cosa che sempre ui dogliate di me, che non u'offesi se non forse amandoui troppo di cuore. credo che uoi lo facciate per trouar occasione d'abbandonarmi, & che la passione che dimostrate negli occhi, cosa propria di voi altri ingordi del uostro honore, nasca per cagione, di qualch'altra Donna, onde sono piu che sicura che non m'amate.*

Fed. *S'Amore non m'affligesse piu per uoi, ch'egli si faccia p altra sarei felice, ma è ben giusto, che se m'amate da scherzo, mi burliate da uero, perche non essendo voi mia, & essendo io vo*

ſtro potete farlo?

Vitt. *Ecco, che pur mi pungete.*

Fed. *Io non vi pungo difendo la mia ragione, & mi doglio di chi è cagione, che voi ſiate meco piu crudele d'vna Tigre.*

Vitt. *Le tante corteſie ch'io v'hò vſate meritano à punto, che m'habbiate in mala conſideratione, queſto nõ aſpettaua da voi ingrato che ſete.*

Fed. *Le corteſie che m'hauete vſato ſono ſtate infinite, ma ſono ſtate ſemi di dolore, & io l'hò comperate con tante lagrime, che obligo alcuno non dourei haueruene, & pure mi contento di eſſeruene ſempre tenuto.*

Vitt. *Perche dunq; vi dolete.*

Fed. *Io non mi doglio ma piãgo la mia triſta Fortuna che del voſtro amor mi priua.*

Vitt. *Io v'ho amato pur troppo, v'amo tutta via, & ſono per amarui eternamente, coſi amaſte voi me.*

Fed. *Adũq; tãti tormẽti ch'io hó ſofferti p voi, non v'hãno ancora aßicurata del mio amore? Male io ſtò con voi, & indarno attendo la voſtra pietà, ſe mi conuien morire per aſſicurarui della mia fede.*

Vitt. *Se voi m'haueſte amata, non vi ſareſte partito contra mia voglia. non vi diß'io, chel principio della voſtra lontanãza ſarebbe il fine della mia vita?*

Fed. *Voi me lo diceſte.*

Vitt. *Perche dũq; partiste? Nõ mostraste d'hauer caro, ò almeno non curarui, ch'io morissi per voi.*

Fed. *Io mi parti per dar tal ordine alle cose mie, ch'alcuno accidẽte nõ hauesse potuto per l'auenire suiarmi dalla incominciata seruitù, voi uene contentaste, & percio nõ doueuate sdegnarui.*

Vitt. *Io poiche non haueua potuto impedire la vostra partita, mostrai finalmente di contentarmene, ne mi sdegnai, ma pregai Dio, che mi leuasse da cosi doloroso pensiero, accioche non hauessi da morir disperata.*

Fed. *Ingiusto fù il priego, poi che fù priego della mia morte?*

Vitt. *Giusto egli fù, poi che voi della mia vita non vi curaste.*

Fed. *Auertite Signora Vittoria, che'l dolore, che l'ira leuano spesse volte ad altrui l'vso della dritta ragione.*

Vitt. *Ricordateui Signor Fedele, che poca ragione hà di dolersi, chi è stato cagione del suo tormento.*

Fed. *Dunq; hò da morire disamato da voi, & senza la vostra gratia?*

Vitt. *Anzi da viuer sempre nel mio pensiero.*

Fed. *Ond'auiene adunq; che non volete, ch'io sia piu con voi?*

Vitt. *Dalla promessa, ch'io ho fatta à Dio di non*

commetter più peccato.

Fed. *Se cio gli hauete promesso, perche gli mancate? & volete esser micidiale non solo di me, che mi sono trasformato in voi, ma di voi medesima, che viua nel core vi porto, parui forse che questo non sia peccato.*

Vitt. *Peccato egli sarebbe, quando voi diceste il vero, ma queste sono parole trouate da voi altri huomini per render vago, & pietoso il vostro parlare, & non perche sia cosi in effetto. voi fingete d'amare per dar fine ad vn sol vostro pensiero, & come non giungete à quel termine, che tanto bramate, & ch'è cagione della seruitù che ci fate, non vi curate d'altro, il che mi pare vna grandissima discortesia?*

Fed. *Non si può chiamar discortese colui, che dona se stesso per esser sempre seruo, pur troppo amiamo noi miseri sinceramẽte, ma perche mal si puote vincer il suo Signore à lite, mi conuien hauer patienza.*

Vitt. *Voi mi fate dispiacere, & compassione in vno istesso tempo, dispiacere perche non volete credere, ch'io v'ami, & compassione per gli tormenti che dite di patire, Dio sà che, s'io sapessi come liberaruene, lo farei volentieri.*

Fed. *Fate ch'io sia con voi, ch'à questo modo mi spogliarete d'affanno, & di dubbio insieme.*

Vitt. *Poiche del mio amore non mi resta à darui altra certezza, che questa, voglio sodisfarui,*

però

però ritornate al tramontar del ſole à notte.

Fed. *Vi rengratio con tutto l'affetto del cuore; & verrò queſta ſera.*

Vitt. *Mi raccomando.*

Fed. *Hora ch'io dourei da tale ſperanza, anzi da coſi certa promeſſa prender vigore, ſento gra- uarmi l'anima d'vn dolor mortale, gran coſa ch'io tremi nell'allegrezza, & tema che ſotto il mele ſia naſcoſto amaro toſco. Voglia Iddio che queſti timori ſiano vani, & che toſto io poſſa go dere della mia dolce Vittoria.*

SCENA SESTA.

Panfila ſerua di Virginia. Narciſo ſer- uo di Fedele.

Panf. *Colui che diſſe felice chi d'amor non ſente pena, hebbe del Cicerone & io per gli ef- fetti che veggio della mia patrona, credo, ch'A mor ſia tanto amaro che'l ſatiarſi di fele ſia piu dolce, Tic toc.*

Nar. *Chi dimandate?*

Panf. *Il Signor Fedele.*

Nar. *E andato in piazza, che volete?*

Panf. *Voglio parlar con lui, andrò à ritrouarlo.*

Nar. *Andate cantando, che'l camino non u'incre ſca, & chiariteui perche mai nol ritrouarete, p ch'egli non ci vuol eſſer, ſe ben ci fuſſe.*

SCENA SETTIMA

Beatrice ſerua di Vittoria. Et Pãfila.

Bea. IO vado,& farò ogni fatica per ritornar toſto,in ſomma tutti i prouerbij ſono veri;femina è coſa mobil per natura,quel Dottore l'intẽdeua molto bene.

Panſ. Beatrice doue vai?

Bea. A trouar vna ſtrega per la mia patrona, che ſpaſima per amor del Signor Fortunio.

Panſ. Et che vuole da lei?

Bea. Che faccia malie,che lo sforzino ad amarla, & tù doue ti laſſi andare,à queſte hore coſi ſola?ſeruitù tù ancora M. Virginia de buoni?

Panſ. Io la ſeruo ancora, & hora vado cercando il Signor Fedele per ſuplicarlo da parte ſua,che venga ad aſcoltar diece parole,che brama di dirgli.

Bea. Dunq; anco le donzelle s'innamorano?

Panſ. Ella è innamorata & di tal ſorte, che non fà altro che piangere,& ſoſpirare, & quel crudele la paſce ſolo di parole, & ſi burla di lei.

Bea. Non ti marauigliare,ch'egli è vſanza commune il correr dietro à chi fugge, & fuggir da chi ſegue, il medeſimo fà la Signora Vittoria mia padrona, Ama il Signor Fortunio che non ſi cura di lei,& odia il Sign.Fedele,che l'adora.

Ella

Panf. *Ella fà vn gran male, dourebbe amar amen due, hauer cara se stessa, cercar il suo diletto, & al fine esser Signora degli innamorati, & non farsi loro serua, & sentir tanta passione, che s' induca à far malie per acquistar la gratia loro. à questo modo ella verrebbe à conseruar il suo honore, nõ creditu ch'ella habbia ancor da dolersi del tempo perduto? si ben si, verrãno d'argẽto quei capelli, c'hora paion fila d'oro, si spianeranno le tẽpie, gl'occhi si profunderanno nel capo, le guancie diuentarãno crespe, si allũgherà il naso, s'allargherà la bocca, le labbra diuẽterãno pallide, i denti neri, caderà il mento; s'assottigliarà il collo, diuẽtarà cõcauo il petto, & quei pometi acerbi, ch'ella porta in seno, diuẽtarãno ruginosi, & molli, mancheranno all'hora le gratie del cielo, & il fauor delle gẽti, onde auueduta del suo errore piãgerà il tẽpo cõsumato in vano, & si dorrà fino à morte, d'hauer perduto di solazzarsi con molti, per goder d'vn solo.*

Bea. *Certissimo, perche il pẽtimẽto nelle Dõne nõ nasce se nõ à tẽpo che'l pẽtir nõ gioua, io ti dico sorella mia cara, che l'amar vn solo è cosa molto pericolosa, però egli si suol dire ch'vn non fà numero.*

Panf. *Et che altro ci porge più diletto al gusto che la varietà dei cibi? benedette siano quelle femine, che sono di così tenera complessione & di così dolce natura che nõ potendo soffrire di veder*

morir gli huomini per loro amore, si lasciano voltar da i loro argomenti & dalle loro ragioni. Il che sempre hò fatto io, ti sò dire, che nõ ho perduto il mio tempo?

Bea. Panfila mia cara se tù nõ hai perduto il tempo, ne ancho io l'ho speso in vano, io sono stata giouane bella se ben tù mi vedi cosi, & credo à giorni miei hauer hauuto qualche poco di buon tempo, ho cercato molti paesi, praticato con diuerse genti, ho anche amato qualch'uno, nondimeno mai n'ho sentito passione d'esser abbandonata, anzi à dirti il vero, quanto prima era lasciata da vn'innamorato, tnatosto io me ne trouaua due, & tre altri, & cosi mi consolaua. Ma sai quello ch'io credo?

Panf. Non io.

Bea. Che gli affanni delle nostre padrone nascono dal loro poco giuditio, & dal non sapersi risoluere in un tratto.

Panf. Non v'è dubbio, perche queste gentildonne stanno, su'l graue, sù'l continente, & si tengono quasi vergogna, che noi altre, per le cui mani passano tutte le sue immonditie, sappiamo ch'elle sono tanto sottoposte al tondo, & al far della luna, quanto noi altre, elle vogliono far l'honeste, et se noi diciamo lor qualche parola d'amore, ci gridano, & ci minacciano la morte, ne s'aueggono che'l nõ volersi fidar d'vna sola serua è cagione, che tutte l'altre di casa

le di-

le discoprano, et ciò, pche piene di sdegno accordate insieme fanno lor tanta guardia, che le colgono sul fatto, & poscia ne tengono tenzone in ogni loco.

Bea. *Io ti giuro per quella benedetta anima di mia madre, che mai in uita mia nõ hò hauuto la maggior rabbia di quella, che mi consumaua, quando Madonna Vittoria non si voleua fidar di me, io le feci tanta spia, ch'vna notte la colsi nel letto col Sig. Fedele, onde subito ch'egli si fù partito, mi volsi contra di lei piena di sdegno, dicendole, è questa la fede, ch'osseruate al uostro Marito, è questo l'honor che gli fate? Io gli voglio scoprire ogni cosa, non voglio rimaner con questo carico di conscienza, io nõ voglio, che si possa mai dire, che io sia stata consentiente, nò, nò, non ue lò pensate, io uoglio far saper à tutti i vostri, di modo tale, che la pouera gentildonna tutta smarrita piangendo cominciò à pregarmi, a supplicarmi, & à scongiurarmi ch'io tacessi, & al fine hora con vn presentino & hora con vn'altro m'indusse ad essere il primo istrumento del negotio, ond'hora le son patrona, & à me stà il comandare.*

Panf. *Non occorre dir altrò, i prouerbij sono veri, A chi dici il tuo secreto doni la tua libertà, & chi senza libertà si ritroua uiue in aspra seruitù.*

Bea. *Veriss. ò come bene goderebbono i diletti del*

Mon-

Mõdo ſi ſe ſapeſſero riſoluerſi toſto, ma come ſi veggono amate, ſi paſcono di certi fioretti ch' in pochi giorni putono, hanno piacer di tener l' innamorato in ſperanza, & ció à fine di eſſer ſempre ſeruite, ſi tengono ad infinito honore, che ſi dica, Il ſig. tale ſpaſima per madonna tale, & quell'altro Don cotale muore, & abruccia per quell'altra Donna cotale & infine uanno tanto cotalando, & ſtanno tanto lontane dalle concluſioni, che i poueri innamorati deſideroſi di venire al caſo ſeruono aſſiduamente, & diuengono importuni, che le ſperanze date loro gli fanno venir tali onde hoggi da vno, & domani da un'altro cõ l'unghezza di tempo uẽgono à eſſer diſcoperte da tutti, Com'elle, ſi uеggono poi in ſoſpetto della vicinanza, de i parẽti, & del marito, & s'accorgono d'hauer perduto per tal cagione gran parte della libertà, all'hora entrano nelle rabbie, & nelle diſperationi, all'hora ſi riſoluono di far ogni male, all'hora ſe ben credeſſero di morire, uogliono cõ piacere à gli amanti, & non guardano ne à loco, ne à tempo, ne à ragione, ne ad honeſta, percioche lor pare di uendicarſi, & pur che ſi con piacciano non ſi curano d'altro, & quindi naſcono tutte le rouine, ch'ogni dì ſi ſentono, che di tu di queſte coſe?

Panf. *Tu parli da gentildonna, ma ſoggiũgi queſt'altra, che quando temono, che'l marito tolga loro*

ro la uita, riuolgono tutte le loro colpe ſopra gl'amanti & gli rinfacciano dicendo, io ꝑ uoi ho perduto l'honore, voi hauete paleſato le coſe noſtre, io per cõpiacerui n'haurò in premio la morte, mio marito hà ſaputo il tutto, egli mi vuol vccidere, io sò bene, che gli è ſtato portato del veneno, à voi tocca di prouederui la mia vita. è uoſtra, ſe m'amate, leuatemi di queſto perieolo, & coſi ſtimolano tanto gli amãti, che ſpeſſo i poueri mariti tolgono di mezo sẽza lor colpa, che ſe ſi riſolueſſero toſto, le coſe paſſarebbono ſecrete, & i godimenti loro durerebbono eterni, non è aſſai ch'un' huomo ſerua vn meſe?

Bea. Ottto giorni è anco troppo, che quell'amore, che non ſi conoſce in una ſettimana, non ſi può conoſcere ne anco in cent'anni, io quando vn giouane mi piace, mi riſoluo in duoi, giorni.

Panf. La fede è la piu bella coſa del mondo, non ci vogliono tanti conſulti, tanti ſcongiuri, baſta aſſai ch'uno dica. io amo, ſorella mia cara biſogna credere, che chi non crede, merita, che ne anco à lui ſia creduto

Bea. Laſciamo un poco queſte coſe, Quanti amanti ti troui tù?

Panf. Laſciami andare.

Be. Riſpondemi.

Panf. Io mi ritrouo ſenza in mall'hora, che non te lo uoleua dire per uergogna.

Bea. Et io hò vn drudo, & due amanti.

Panf. *Bon prò ti faccia, mi ratcomando.*

Bea. *Và in pace, & ricordati ch'una Donna ſenz'amante è come una vite ſenza palo, ma ecco il mio dolce Renato.*

SCENA OTTAVA

Reatrice, Renato, & Onofrio.

Bea. *Ben mio che ſi fa?*

Rne. *Eh Beatrice s'io foſſi ii tuo bene, più ſpeſſo conſolareſti l'anima mia, & te inſieme, con ſatisfar al mio deſiderio.*

Onof. *Ipſiſſima eſt, ella è deſſa, ò meretricula, io uoglio udire queſti coloquij, perche qualche coſa forſe mi ſarà ſacile intendere, che utilità mi potrà portare.*

Bea. *Ah ingrataccio, & quãdo ti negai coſa che mi richiedeſſi; non ſai, che per eſſer io ſerua, non poſſo à tutte l'hore compiacerti? ma per che al preſente hò poco tempo di ragionar teco. fà che fin à un'hora al ſolito, ti troui qui d'intorno à caſa, che ti moſtrerò come di me à torto ti duoli, ma cambiati di panni, traueſtiti, perche la luna luce, potreſti eſſer conoſciuto.*

Onof. *S'io non me decipio ſarà queſta l'occaſione che de i miei deſiderij potrò eſſer facto compote.*

Ren. *Và ch'io uenirò à ritrouar ſenz'alcun fallo.*

Fache la porta sia aperta.

Bea. *Cosi farò, mi raccomando.*

Ren. *Và in bon'hora, Per mia fè Beatrice che se uorrai godere d'un tanto huomo, ti costarà caro, & se non haurai da donarmi del tuo, ti conuerrà rubare di quello de i patroni, aspetta pur quanto vuoi, tu non sei per vedermi.*

Onof. *O che Trasone, ò che milite glorioso in malam partem dico, perche utroque modo si può dire.*

Ren. *Io mi son mostrato ammartellato di costei per incitarle l'appetito, ma se uorrà cauarsene la voglia, bisognarà che spenda, In due anni ch'io l'hò in potere, mi son satiato, di più gentil viuãde spero io di pascermi, tosto che'l mio padrone lassi la sua innamorata, ò p dir meglio, quanto prima me nè venga l'occasione. Voglio io intrar in possesso, che troppo grau'errore cõmetterei à perder così buon boccone.*

Onof. *O scelesto, ò furcifer, ò carnufex pro carnifex all'antica.*

Ren. *Voglio andar à casa à ritrouarlo.*

Onof. *Con che prospero afflato soffiano i cieli nelle patẽti vele di questo mio negotio amoroso per farmi alla fine nel tranquillo percupito porto della gratia della mia diletta Vittoria arriuare, così secondo l'animo mio mi è questo auuenuto che meglio non poteua concupiscere. Io hò sentito lo stratagemate del famulo, & della famula, & pche Renato ha detto di nõ uoler*

ler andar à niun modo à lei, uoglio io trauesti-to andar à ritrouar questa Beatrice, laquale existimante me essere Renato, la ianua m'aprirà, & io perche amor non fit nisi coitus gratia, con la loquentia, & eloquentia mia la piegarò à i miei desiderij, i quali ò cieli ui priego che prosperamente secondiate, perciochè io mi dispõgo ĩ tal giorno dãdo festa et ferie à miei scolari, serrare il mio ludo litterario, & celebrare singulis annis la memoria di tanto beneficio.

SCENA NONA

Medusa Maga, Beatrice, & Vittoria.

Med. *HO inteso, ma se tù nõ m'incõtraui, come faceua la meschina?*

Bea. *Haueua pacienza fino à dimani. In somma bisogna che ui risoluiate d'aiutarla, uoi sapete bene ciò che v'ho detto, tic toc.*

Med. *Lasciane à me la cura, è peccato ch'io habbia à morire.*

Bea. *Ecco signora chi può soccorrere al uostro bisogno, le hò detto ogni cosa.*

Vitt. *Donna Medusa mi getto nelle vostre braccia, aiutatemi.*

Med. *Io non son nenuta per altro, che per darui aita, che questa è la principal mia professione di souuenire le pouere afflitte d'amore.*

Vitt.

Vitt. Et io ui darò tal premio che rimarrete cõtẽta.
Med. Hora ascoltate bene, ch'io ui mostrerò alcuni secreti, & ui dirò la uirtù loro, acciòche possiate eleger quello che più u'aggrada.
Vitt. Dite ciò che ui piace, ch'io v'udirò volẽtieri.
Med. Questo è un vouo di Gallina nera & questa è una pẽna di coruo. chi scriue con questa penna alcune lettere sopra l'uouo, & ui dice sopra alcuna parola, fa che l'huomo s'inchinà ad amar la Donna, che dite? vi piace questa?
Bea. La mia Patrona vuol altro, ch'esser amata, non si caua succo d'un'amor semplice.
Vitt. Taci pazza, seguite voi, & mostratemi qualch'altro secreto, ch'io poi m'appigliarò à quello che più mi piacerà.
Med. In questa ampolla vi è del latte della madre, et della figlia, il quale incorporato con farina, & fattane una focaccia cotta in sule bragie, & scrittoui da vna parte Cupidine & Venere, & dall'altra il nome di chi s'ama datala à mãgiare all'innamoratoh, a forza di legarlo si, che non si può più disciogliere.
Bea. Questa nõ vale, che volete ch'ella faccia d'ahuomo legato.
Vitt. Tu non intendi, ella dice legato in seruitù d'amore, & non de'piedi & de'mani, ò d'altre mẽbra, perche altramente ei sarebbe vn'amante da burla.
Med. Questi sono duo cuori, l'uno di gatto nero, è l'al-

e l'altro di colombo bianco, in questa ampolla vi è il fele di questi duoi animali, questa è cera noua, & questa è faua inuersa. tutte queste cose incorporate insieme hanno forza di render inuisibile chi le porta adosso.

Vitt. *Questa è bella, ma non mi serue, perche se bene io andasse à lui, & lo vedessi, non essendo io veduta, ne amata da quello, che mi giouarebbe.*

Bea. *Signora questa non fa per voi, perche s'egli sentisse, & non vi vedesse, si potrebbe egli inspiritare, & rimanere attratto di qualche mẽbro, cosa, che non ui piacerebbe amandolo.*

Vitt. *Tu dici il vero. Dõna Medusa trouate meglio.*

Med. *Madonna cara qui sono molte cose potenti a sforzare gl'huomini ad amar & á dar loro martello, come sarebbe à dire, ceruello di Gatta, fune d'impicato, scriuer carrateri, & nomi in carta vergine di vitello, & di capreto con penne di colombo, di ceruo, & d'aquila, con sangue di alocco è di notola, & di lucerta, scriuere alcune lettere sopra la mano sinistra, far un cuor di pasta, cacciarui dentro un coltello col manico nero, far bollir oglio, capelli, corde di campanella, intagliar nomi in ferro, affogarlo, & poi estinguerlo, trafigger conaghi delle rondine, tormentar rospi. Scongiurar topi; & notrirli di mele, & infinite altre cose, ma perche non si possono oprare se non in giorno di Mercurio, ò di Venere à luna crescente in hora buona*

pri-

prima che'l ſol tramonti, ò ſubito leuato biſogna hauere patienza, ſe vno di queſti altri ui piace comandate ch'io vi farò vedere miracoli.

Vitt. *Donna Meduſa trouate modo, che coſtui mi compiaccia & pagateui.*

Med. *Io lo trouarò ma egli ui andara della ſpeſa.*

Vitt. *Non ſapete che le Dõne inamorate nonguardano à danari.*

Med. *Queſta è una figura di cera uergine fabricata à nome del commune laqual eſſendo punta, & ſcaldata à nome del uoſtro amante lo farà uenir a uoi piu humile ch'uno agnello.*

Vitt. *O la mia madre che ſiate la benedetta, queſto uoglio io, laſciate ch'io ui baſci.*

Med. *Andiamo a caſa, ch'accomodaremo le coſe com'hanno da ſtare, & poſcia nell'imbrunir de la ſera faremo l'effetto.*

Vitt. *Andiamo ch'egliè tardi.*

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Onofrio ſolo traueſtito da ſeruitor.

EGLI *mi pare (ſia detto ſenza phi laſtia, & ſenza vanagloria, ſtar optimamente in queſto habito, per cioche non ſolamente potrò ingannare Beatrice, ma entrare ancora in caſa, & nel campo florido della gratia della mia ſpeciosiſſima amata, & amanda Victoria, cogliere il fructo deſideratiſſimo, et meritatiſſimo del mio amore, mentre io adūque tra le ſue pretioſe perle ſentirò franger parolette dulciuſcule non deſidererò vdire quei concenti armonici delle sfere celeſti. lequali come dicono inteneriſcono quelle ſubſtantie abſtracte, quelle menti beate, mentre ſtrectamente ella m'abbacciarà, & mi darà largo tributo, & maggior numero di melliflui baſci, che della ſua lesbia non deſideraua Catullo, ſtimarò la mia dulcitudine eſſere aſſai maggior della tua ò Gioue, quando beui il Nectare propinatoti da Ganimede, Ma ehi mihi, ch'io ueggo Fedele, s'ei mi uede perij ſon rouinato, che debbo fare?*

Sce-

SCENA SECONDA

Fedele, Narciso seruo, & Onofrio.

Fed. *NArciso esci, che fai?*

Nar. *Tanto ch'io pigli la spada, & la cappa.*

Fed. *Io t'aspetto qui fuori.*

Onof. *Io voglio entrare in questo sacrosago, nel quale stando potrò vedere senza esser veduto, se Fedele entrarà in casa di Vittoria & forse anco vdirò qualche parola.*

Nar. *Io son qui.*

Fed. *Gran cosa ch'io non possa rallegrarmi, io vado per abbracciar Vittoria, & mi sento vn certo suenimento al cuore come s'io fussi auelenato, ò andassi alla morte, & parmi che queste hore siano fuggite in vn momento, & molto piu tosto di quello ch'io haurei voluto, cosa certo strana, & contraria ad vn'amante, non sò donde proceda.*

Nar. *Eh signore queste vostre passioni amorose ui premono troppo. doureste amar da scherzo, & procurare di goder, come si deue, ma voi fate il contrario, amate da vero, & godete da burla, andate allegramente, di chi temete? E pur giunta l'hora da voi tanto desiderata, nellaquale conoscerete quanto sete amato dalla Donna uostra.*

Fed. *Ohime che l'agghiacciate sue dimostrationi mi*

tengono in tanto ſpauento, che ſempre temo, priego Iddio, che mi leui di queſta paſsione, & faccia ch'io la ritroui tanto amoreuole, quanto merita la mia ſeruitù.

Nar. *Andate ſignore andate allegramente, & ſperate bene, che l'openione ſpeſso conduce le coſe al loro fine, non perche eſſa poſſa mutar la uerità ma perche regge & gouerna le noſtre menti.*

Fed. *Io tutto tremo, accompagnami fin là, che la tua cõpagnia, & le tue parole mi porgono grãdiſſima conſolatione.*

Nar. *Voi ſete homai uicino alla ſua caſa, ben ſarebbe ch'io mi partiſsi.*

Fed. *Naſconditi qui dietro infino, e ch'io entri & poſcia-n'andrai.*

Nar. *Coſi farò.*

Fedele fiſchia, Vittoria viene alla feneſtra letta vna littera, & uà dentro.

Fed. *Ohime, & che nouità ſarà queſta.*

Fedele legge la littera al lume della lãpada che ſtà aceſa nel ſacrato del tempio la qual la littera dice coſi.

La mia mala Fortuna m'ha fatto auuenir coſa che meglio ſarebbe ch'io non fuſſi nata, m'increſce non poter attenderui la promeſſa, ma più mi duo-

duole, che mi ſia tolta la comodità del uederui però ſe m'amate, non paſſate mai più di qua, perche ſarete cauſa della mia rouina.

Fed. *Ahi laſſo me, & come in vn ſubito il mio timore s'è conuertito in diſperatione. Io pure sõ caduto nel fondo delle ſciagure, tal che altro rimedio non mi reſta horamai ſe non la morte.*

Nar. *Signore che v'è auuenuto? perche vi dolete?*

Fed. *Leggi, & vedrai l'accoglienze, & i fauori, che m'ha fatto Vittoria. Ahi ingratiſſimo Amore, è queſto il premio che tante volte m'hai offerto? Fortuna, fortuna tu pur à miei danni mi fai conoſcere, che trà miſeri colui ſi può dir veramente felice, che ti è ſtato minor amico, perche s'auuiene che ti sdegni con lui non hauendolo arricchito non lo puoi impouerire, onde non potendo egli hauer penſiero di quello, che nõ connobbe mai in uita, & in morte ſi può chiamar Felice.*

Nar. *Io ſtupiſco.*

Fed. *Non è poſſibile che coſtei non ſia innamorata di qualch'altro perche s'ella amaſſe me, non mi foggirebbe, & non m'ingannarebbe com'ella fà continuamente con falſe dimoſtrationi.*

Nar. *Signore non vi laſciate vincer dalla diſperatione, per ch'io porrei la mano nel foco, ch'ella ui è fedeliſſima, & v'ama di cuore. volete uoi che tanti giuramenti fatti da lei d'a-*

da d'amarui eternamente siano stati falsi, et che le tante lagrime, ch'ella ha sparse per uostro amore, siano state finte?

Fed. *Io credo ancor peggio, perche sò molto bene che fino alle lagrime s'ingegnano à simulare. Narciso le lagrime ne gli occhi delle Donne tẽgono nascosto mille inganni, & con arte cadono là oue sono sospinte, hor guarda s'io debbo prestar lor fede.*

Nar. *Egli è cosi proprio di coloro ch'amano il dubitar sempre che non e gran miracolo, s'ancor uoi credete il peggio, mi par bene, c'habbiate il torto à credere ch'vna gentildonna di cosi bello intelletto, possa far vn'atto pieno di viltà.*

Fed. *Io non sò quello, che mi creda, sò ben ch'è forza, che costei sia innamorata di qualch'uno, ma ò ne farò vendetta, ò morirò nell'impresa.*

Nar. *Voi potreste ingannarui, però non correte alla vendetta, se prima non conoscete il nemico.*

Fed. *Io me ne chiarirò tosto, resta qui, nasconditi, guarda bene, se tù vedi entrare, ò vscire alcuno di casa di Vittoria, vagli dẽtro, vedi di conoscerlo, & se parla vedi d'intender ciò che dice, e auertisci di non errare.*

Nar. *Lasciate la cura à me, voglio nascõdermi qui dietro.*

Il Pedante alza il capo per vſcir del monumento,& uedendo Narciſo andar à quella uolta,s'abbaſſa, & dice.

Onof. *I Dei vi perdano, quanti paſſate per queſta via.*

SCENA TERZA

Meduſa,Vittoria,& Beatrice vengono fuori di caſa veſtite da ſerue, con candele acceſe,Narciſo ſtà in diſparte, & ſenz'eſſer veduto,uede, ode,& ſeco ſteſſo parla.

Bea. *SI partirãno pur cõ la mal'hora, non ui è piu alcuno,non ſi vede anima viua.*

Med. *Queſta prima hora della notte è buoniſſima a conſtringere ſpiriti.*

Vitt. *Andiamo adunque.*

Nar. *Che Diauolo ſono queſte Femine, & che van facendo con queſte candele acceſe, ò che cricca di Vacche.*

Bea. *Auertite Madonna che s'alcuno ne vedeſſe,ci potrebbe rouinare.*

Vitt. *E' ſi crederebbe che foſſimo ſantuccie, & ch' andaſſimo à far qualche bene.*

Med. *Andiamo in ſacrato, & non vi dubitate,che fingeremo dir le noſtre orationi.*

Nar. *In ſacrato? Al corpo della barba mia, che queſte ſono ſtreghe.*

Vitt. Donna Medusa, uoi siete la mia uita.

Nar. O ui uenga il Cancaro ribalde, asine da bastone, ti pare che siano in frega?

Bea. Donna Medusa affrettateui, che non ui è tempo da perdere.

Med. Habbi patienza se uuoi.

Nar. Et chi è questo misero che elle uogliono tormentare? s'Amore fà far di questi tratti, io incaco a quanti amanti si ritrouano.

Medi Quest'acqua, & quest'oglio è congiurato, i nomi delli spiriti sono scritti sopra la figura, resta scriuer il nome del vostro innamorato, & poi constringerla, & cõgiurarla. che nome è il suo?

Vitt. Fortunio.

Nar. O potta della nostra, costui è il riuale del mio padrone, & colei è la sua cara, Vittoria la conosco ò maledette siate.

Med. Il uostro nome uà scritto cosi nel petto, & il suo nella fronte, uedete.

Vitt. Andate pur dietro ch'io ueggo.

Med. Hora uoglio cominciar la congiuratione.

Bea. Hor uia con la buona uentura.

Med. Io ti scõgiuro, & aggiuro imagine di Cera, per lo fecondo uẽtre di Venere, laquale partorì il nostro Signore Amore, che tu sia efficace nel nome di Fortunio io ti scongiuro Fortunio per tutti i tuoi membri, Testa, Occhi Bocca, Naso, Orecchie, Mani, Piedi, Petto, Cuore, Fegato, Polmone, Milza, Rognoni, Vene,

ne, Budella, Nerui, Viſcere, Oſſa, Midolle, et ciò ch'è in te, che in queſta hora, et ſubito t'accendi nell'amor di Vittoria ſi che non habbi mai riposo, veghiando ne dormendo, ne mangiando ne beuendo ne altra coſa facendo, et ch'ella non ſi parta mai dalla tua mente, ne dal tuo cuore, ma ſia ſempre da te deſiderata ſopra ogn'altra Donna, & ſi come queſta imagine al lume di queſte candele coſi ſi ſcaldi il tuo cuore, & la tua anima, nel lume de gl'occhi ſuoi, ſi che tu non habbi mai tipoſo fin tanto che tù nõ giunga à lei et faccia la ſua volontà, Amẽ, fiat, fiat fiat.

Mar. *Io l'hò pur inteſa chiaramente, ò pouero mio padrone, ò Donna ſcelerata degna del foco, affaticati Fedele, ama, ſerui, ſpendi poni la vita à pericolo per compiacerla, che guadagnarai la ſua gratia, ſi ſi, diſcendi foco dal cielo, et abbruc cia quante Donne ſi trouano al mondo.*

Vitt. *Voi hauete compito, & egli non uiene, che vuol dire?*

Med. *Io non ho ancor finito, vedrete bene, s'io lo farò venire.*

Mar. *O perfida, ingrata, ribalda, aßaſſina, ſcelerata, Ingorda, & rabbioſa, ſe non foſſe, ch'io riſerbo queſta vendetta al mio padrone, hor hora vorrei ſuenarti con queſta mano.*

Med. *Io t' ungo con l' oglio di Lucerna vergine che sij efficace nel nome di Fortunio, & coſi*

io

io ti ſegno nel nome ſuo, di Venere, d'Amore, et de ſuoi ſtrali, Amen.

Vitt. Hauete compito?

Med. Madonna nò, aſpettate vn poco, biſogna ſcaldarla, pungerla, & conſtringere queſti ſpiriti ſcritti qui ſopra, & poi ſarà finito.

Nar. Dhe non t'increſca aſpettare Mula ſpagnola, che'l Diauolo ti caui la rabbia con vna forca da fieno.

Vitt. Affrettateui di gratia.

Med. Io ſcongiuro, & abgiuro voi Demoni ſcritti ſopra queſta imagine, cioe Nettabor. Temptator, Vigilator, Somniator, Aſtarot, Berliche, Buffon, Amacon, Suchon, Suſtaim, Aſmodeus.

Nar. O ui poſſano portar in precipitio.

Med. Vi ſcongiuro miniſtri di ſattanaſſo per la virtù tremenda d'Amore, per la potentia laghiſſima di Venere, per l'arco, per li ſtrali, per la benda per l'ali, per l'allegrezze, & dolori, per gli odij, per gli amori, per le lagrime, & ſoſpiri, per lo riſo, & per gli deſideri de Donna, innamorata ch'andiate à ritrouar in queſt'hora Fortunio, et non ceſſiate d'aſtringerlo fin tanto, che vẽga qui fategli letto d'ortiche, & guancial di ſpine ſi, che nõ prẽda mai ripoſo fin tanto, che non faccia la volontà di Vittoria Amen.

Vitt. Hauete compito?

Med. Mi manca cacciarui l'aco nel core, il quale quanto piu ua dentro, tanto maggior paſſione

gli

gli fà sentire, volete ch'io spinga innanzi.

Nar. Tanto ch'ei creppi.

Vitt. Tanto che vi paia, che stia bene.

Beat. Spingetelo tutto.

Med. S'io trappasso il cuore l'uccido.

Vitt. Cauatelo fuora.

Beá. Spingetelo tutto dentro.

Med. S'egli non haurà qualche impedimento grande, che cio potrebbe esere, verrà certo, Diamoli foco à i piedi, & riscaldiamo l'ossa di questi morti, che sono qui dentro, gittate le candele in questo monumento.

Vitt. Credete ch'ei verrà à ritrouarmi?

Med. Credo di sì, è vero che bisogna, che.

In questo esce del monumento il Pedante cō le candele in mano, & gridando spauenta le Donne, & Narciso, onde se ne fuggono chiamā do Dio in loro aiuto.

SCENA QVARTA.

Onofrio Solo.

Onof. Come si dice in prouerbio, io sono passato sopra la cuspide d'vn'ago percioche le forme horrifiche da me vedute circonuagare d'intorno à quest'osa, m'hanno incusso tanto di timore, che hò dubitato caricarmi d'vna centuria di mali spiriti, & li defunctori stracci de

morti

morti da queste candele ceree, che hò guadagne facte buone per gli studij nostri nocturni, poteuano facilmente accendersi, & à similitudine d'vn Ercole abbruciarmi in holocausto, hor si ch'io conosco ch'è uero quello, che dice il nostro Nasone, littore quot conche, Tot sunt in Amore dolores. Fidatevi poi di femine, esse hãno la rabbia canina adosso, l'inganno da vno latere da l'altro l'odio, la falsità a parte anteriori, il Diauolo a parte posteriori, l'amore loro è com' vna fiamma trà due venti cõtrarij tremula hor hinc, hor inde inclinabile, hanno la loro fede più che'l vetro frangibile, sono nelle promissioni instabili, ne i pensieri più ch'vna penna per l'aere volitanti leggiere, & alla fine più mobili che fluctuãte onda nel uasto pelago, ne in altro constanti, se non ne la loro inconstanza, ma ringratiati siano gli Dei, che non mai lasciano occorrere qualche male, ch'almeno con vna micula, con un tantillo di bene non sia permixto, perche da questo mio tanto pericolo, conosco ch' emersa è la mia salute, la quale se cio nõ mi succedeua, si staua nel fondo demersa, Io nõ haurei saputo che Vittoria foße diuenuta insana per l'amore di Fortunio, & non hauendolo saputo, altri per me sarebbe entrato in gaudium meũ, & io sarei sempre stato arso da speranze uane, effugi malum, & inueni bonum, ho ritrouato modo per lo quale pacatamente venirò al fine

dell'

dell'intentione mia, ſcoprirò à Fedele ch'ella ama Fortunio, acciochè conoſcendo egli non eſſere ridamato, & ch'ella ama un'altro la laſſi, & auiſerò Fortunio ch'ella fà fare incantationi, acciochè egli temendo di non venir frigido, ò maleſiciato per lei, fugga, come topo incauto da fele, malitioſo, & coſi excluſi i miei Proci, optenirò la coſa amata, ò che comento, ò ch'impoſtura, ò che bel trouato, Io uoglio poi che la famula è fuggita, & il mio diſegno è riuſciuto uano, andar a ſignificar loro queſte fraudi, & queſte malitie.

SCENA QVINTA

Vittoria, & Beatrice.

Vitt. *NOi haueuamo fallita la ſtrada, guarda quanta forza hanno gl'incanti, ſono pur riſuſcitati i morti.*

Bea. *Voi non mi ci coglierete piu, io credeua di uenire indemoniata.*

Vitt. *Era facil coſa riſpetto alla paura, biſognaua continuare, & non fuggire, che per quello ch'io hò inteſo altre volte gli ſpiriti non ci poſſono offendere.*

Bea. *Parole ſe la ſtrega è fuggita, che doueuamo far noi?*

Vitt.

Vitt. Egli è il vero, credo, ch'ella se ne sia ita à casa di tutta corsa.

Bea. Non può esser altramente.

Vitt. Va & vedi di ritrouare il Signore Fortunio, & poi che la malia non ha hauuto loco, proua s'è possibile di cōdurlo quà ch'io t'aspetto, in casa, và uerso piazza, che lo ritrouarai perch'egli suol passeggiare sotto la loggia co'i suoi compagni fino à quattro, & cinque hore di notte.

Bea. Così farò. In vero l'amor delle Donne, è in tutto differente da quello de gli huomini, perciocch' elle dopo hauer imboccata l'esca, s'accendono di doppio foco, et gli huomini heuuto il giuleppe rimangono senza sete, & rinfrescati; Ben è vero quello che si dice, ch' Amore assicura gl'animi timidi, per quanto non haurebbe la mia Patrona fatto in altro tempo quello, ch'ella ha fatto hora disponendosi fin à far strigarie sopra le sepolture.

Vitt. Beatrice che fernetichi? non t'è ancor passata la paura, di gratia uà à fare quanto io t'hò detto.

Bea. Io vado.

Vitt. O bona Fortuna ecco il mio Signore che viene, io non voglio ne anco richiamar Beatrice ꝑ non esser disturbata da lei.

SCE-

SCENA SESTA.

Vittoria, Fortunio, & Attilia.

Vitt. E Possibile crudele, che vi sia così cara la mia pena, ch'ad altro non pensiate giamai, ch' à noue maniere di tormentarmi: qual mia colpa è cagione, che mi stratiate à questo modo?

For. Voi sapete, ch'io non corsi mai dietro à Donna alcuna, però nõ uoglio ne anco cominciar da voi, io vengo qui per sodisfarui, & per altro, pe rò cõtẽtateui, quando no, io nõ ci verrò mai piu.

Vitt. Dunque con questa ingratitudine premiate chi con amore; & con fede vi serue? Io m'imaginai considerato il merito della mia fede di ve dere piu tosto ogni cosa impossibile, che'l vostro amore uolto ad altra parte, hora lo veggo pur aperto, che sò ben io, che questo vostro sprezzar mi, d'altra cagione nõ può auuenire che da l'ha uere preso pratica nuoua.

For. Io hò imitato i vostri costumi per andar del pari con voi.

Vitt. Se voi mi foste pari nell'amare, sarei felice.

For. Io u'amo pur troppo.

Vitt. Se m'amaste, non mi fuggireste, ma quel cuore, ch'io vi donai, douete hauerlo discacciato da uoi, che s'egli fosse vnito al vostro, non lo trasffiggereste con si aspre punture.

Andate

For. Andate pur ch'io ui sò dire che ſapete ben fingere, voi volete ch'io creda d'eſſer amato da voi, nõ dimeno ſete ſempre à ſtretti ragionamenti con Fedele, la cui voglia antiponete ad ogn' altro penſiero?

Vitt. Voi v'ingannate, & m'offendete fuor di propoſito, percioche amo voi ſolo, & di voi ſolo ſarò ĩ eterno, ne piu mi vedrete guardar Fedele, il quale com'amico di caſa tal hor ragiona meco.

For. Il conoſcer tutte le Dõne fallaci è cagione ch' io tema, ma laſciamo queſti ragionamenti da parte, quando volete, ch'io venga à ſtar vna mezza hora con uoi.

Vitt. Io vorrei, che da me mai non partiſte, venite quando vi piace.

For. Verrò di qui à vn poco, ſentito che habbiate il ſegno aprite, perche io non voglio trattenermi in ſtrada.

Vitt. Andate in pace, & non vi ſcordate di ritornare, Attilia?

Att. Che vi piace?

Vitt. Che coſa potrò mai comandare à coſtei, che la trattenga vn'hora fuor di caſa, uà dallo ſpetiale di Santo. N. il quale tiene per inſegna la fede, & fà che hor hora egli ti faccia vna pittima cordiale, & portamela ſubito, piglia queſto ſto ſcudo, ſpendi quanto manco tu poi, ma non ritornar ſenza lei, & s'egli nõ la voleſſi fare, và da vn'altro fin tanto, che tu ſia ſeruita.

Att.

Att. *Vi è più d'vn miglio di strada.*

Vitt. *Se ce ne fussero diece bisogna che tu ci vadi.*

Att. *Io vado.*

SCENA SETTIMA.

Attilia. Narciso.

Att. *Questo mandarmi fuor di casa à certe hore strauagāti, & per certi seruigi di poca importanza, che non bisognano al presente, mi dà vn certo inditio, che non mi piace, per mia fè Madonna che non v'asconderete tanto da me, ch'io non vi scopra, crederete ch'io sia da basso per qualche seruigio, et sarò in qualch'altro loco a spiare, crederete ch'io sia a dormire, & sarò alla porta della camera ad ascoltare, che non è possibile ch'io sopporti d'esser inferiore, & hauer minor libertà di Beatrice.*

Nar. *Il mio Patrone è rimaso più morto quādo le hò dato la noua di Vittoria di quello, che feci io quando vidi quello spirito vscire di quel Cimiterio, io l'ho hauuta alla barba, a casa non giunsi asciutto, pur ch'io non mi peli.*

Att. *Mandatemi pure spesse volte fuor di casa, alla fè ch'io mi trouarò partito, che lo stentar senza speranza d'hauer mai bene, è vna gran pazzia.*

Nar. *Questa è buona per me, ecco vna serua di*

Vittoria dalla quale potrei facilmente ſapere qualch'altro particolare di queſti ſuoi amori, ma com'entraro io à ragionarne?

Att. Se la Fortuna mi mandaſſe qualch'vno per li piedi, sò ben io quel, che farei.

Nar. O bella occaſione; ſcopriti Narciſo, fingi d'amarla, & s'ella vuole, godi di lei, ne dubitare, che le femine ne i fatti d'amore dicono anco le coſe che non ſanno, ma à che tante parole, Bona notte quella giouane.

Att. Buona notte, è buon giorno.

Nar. Dio conſerui lũgo tẽpo, & voi, & chi u'ama.

Att. Dio'l faccia.

Nar. Hauete biſogno di compagnia?

Att. Signor nò.

Nar. S'hauete biſogno di me, ſpendetemi per quel ch'io uaglio.

Att. Non accade, ui ringratio.

Nar. Volete ch'io ui dica?

Att. Fate come vi pare.

Nar. Voi ſete la più bella giouane di quante mai ne vedeſſi.

Att. E ben, che è per queſto?

Nar. E che mi piacete aſſai.

Att. O che disgratia che voi nõ piaciate à me.

Nar. Vi piacerei forſe ſe mi prouaſte.

Att. Andate, andate per li fatti voſtri.

Nar. Vi prego fatemi vna gratia, ditemi il voſtro nome.

Non

Att. Non mi piace, ò misera Attilia guarda che intrichi ti vengono tra i piedi, andate per li fat ti vostri, che non hauete à cercar, che io mi sia.

Nar. Credete forse, ch'io nõ sappia il vostro nome? Non è pur adesso ch'io vi conosco.

Att. Non mi puoi conoscere se non per vna Donna da bene.

Nar. Per vna Donna da bene vi conosco, cara Madonna Attilia non vi sdegnate meco, perche vi parlo com'amico, et come desideroso di farui seruigio.

Att. Non piu parole và, per gli fatti tuoi, ch'io hò altro, che fare, bisogna ch'io vada allo spetiale di Sãto. N. a far un seruigio p la mia patrona.

Nar. Andate pure, ma, s'egli è possibile ricordateui di Narciso vostro seruitore.

Att. Sarà fatto, ò che buffalo a non mi dar al meno un bascio.

Nar. Voglio andar a far quello, che m'ha ordinato il mio padrone, è poi voglio andar a quello spetiale per ritrouar costei, per che mi da'l core di farla voltare, ella hà detto una volta di uolersi prouedere, sarà cio che uorra Macometo.

SCENA OTTAVA.

Fortunio Solo.

For. SE tutti gli huomini, che fanno professione d'amare, sapessero star sù la sua continenza

come faccio io, ò che bel uiuere che ſarebbe al mondo, le Donne correrebbono a trouar gli huomini, & noi altri viueremmo ſenza pẽſieri. a loro toccarebbe di patir le fatiche, ch'al preſente per noſtro volere conuien che patiamo noi, ma hoggidì ſi truoua una certa ſorte d'huomini innamorati, che ſe non ſono ſempre, come ſi ſuol dire, dietro alla coda dell'amate loro lor pare di non poter mai venir alla fin de i lor deſiderij, & però le ſeguitano alle meſſe a' veſperi, a gli offitij, alle feſte della Città, & della Villa, facendo ſempre l'affannato, & moſtrando morire, paſſeggiano continuamente dinanzi alle caſe delle loro Donne, ne s'aueggono i miſeri, che danno da ragionare al mondo, & fanno che le Donne inſuperbite della ſeruitù che ſi veggono fare, ſi tengono tanto grandi, & tanto belle, & ſi giudicano di tanta poſſanza, & di tanto merito, che lor pare, ch'ogni ſeruitù ſia lor debita, ſenza ch'elle percio vengano ad eſſer debitrici di coſa alcuna, onde auuiene ch'infiniti amanti ſpendono il tempo, & la fatica in vano, ò pazzi che ſono dourebbono pur conſiderare, che non vi è animale nel mondo piu vile della Donna, la quale conoſcendoſi tale, & in cio ſolo moſtra la femina d'hauer intelletto, tiene nel ſuo ſegreto per beſtia ciaſcun huomo, che l'ama, che la deſidera, & che la ſegue, et percio douriano i giouani far

come faccio io, andar à loro per necessità solo dell'humana generatione, & per prendersi piacere d'inganarle, perche sprezzãdole, & mostrãdo nõ si curare d'alcuna tutte correrebbono lor dietro, ch'èl tener le Donne in dubbio dell'amore che si finge portar loro, & il lasciarsi veder rare volte fà, ch'elle tosto si risoluano, & in me horà se ne vede l'essempio, che per mostrarmi schiuo dell'amor di Vittoria ella mi corre dietro, onde se'l contrario mostrassi sarei fuggito, scacciato, & odiato, voglio adunque andar a lei per prẽdermi vn poco di piacere, & poscia partirmi con la solita alterezza, la porta e aꝑta, sarà buono, ch'io entri senza ꝑder piu tẽpo.

SCENA NONA.

Fedele & Onofrio.

ed. *LE cose che m'hauete dette sono incredibili, nondimeno sono possibili alla mia sorte, s'ella fà malie per Fortunio è segno ch'ell a non è ancor giunta al fine, & questo mi conforta, uoglio che spiamo qui d'intorno.*

nof. *Voi parlate bene, ma ripigliate, & torcete le parole vostre cosi, ella fà malie per Fortunio, ergo ella desidera Fortunio, ella desidera Fortunio, adunque ella non desidera me. Hoc est argumentum directe concludens, filiole mi s'ella ui desideraße, le piacereste, ma ella non vi*

desidera, ergo non le piacete, & se non le piacete a che far dispendio di tanto tempo? egliè cosa pazza voler seguire il fugiente, & amar l'odiãte, ricuperate la vostra libertà, la quale, quando a questi improbi amori attenderete, sempre sarà lontana da voi, dicendo, liber existimandus non est qui seruit turpitudini, lasciatela si per questo, com'anco, perche come dice vn bon Auctore, Terra nil peius creat ingrato huomine, il qual nome, homo perche est communis generis, si declina, Hic & hæc Homo, che significa tãto mascolo quãto femina, onde Seruio Sulpitio consolando Cicerone della morte di Tullia sua figliuola, disse che doueua sopportare patientemente la morte di quella per molte cagioni, ma per questa spetialmente. quia homo nata erat, Nota homo nata, speculiamo dunque & exploriamo.

Fed. E questa la strega di cui mi parlaste?

Onof. Deue esser ella, io non potei con la uisiua potentia ben comprenderla, è dessa. Volete ch'io la creda, ch'io la verberi, ch'io le dia vn colafo, vn'alappa, una guanciata?

Fed. Lasciatela andare in mal'hora sua, guarda che uiso a punto degno del suo esercitio, maledette siano quelle che di esse si vagliono, & chi loro presta fede, Nascondeteui qui dietro, ch'io veggo venir Beatrice, facil cosa sarà, ch'intendiamo qualch'altra nouità?

SCENA

SCENA DECIMA

Beatrice. Medusa. Fedele, & Onofrio.

ea. *IO non l'hò mai potuto trouare, hauessi io almeno veduto Renato, ecco Madõna Medusa, Voglio condurla a casa dalla Patrona.*

led. *Et vitam dulcedo in secula seculorum.*

ea. *Donna Medusa orationi p la passata paura?*

led. *Lacrimarum valle Regina rogo.*

ea. *Lasciateuela passare.*

led. *Nunc, & semper Amen.*

ea. *A proposito, voi l'haueste compita paura di morire eh?*

led. *O simpliciota di che uoi tù, ch'io habbia hauuto paura?*

ea. *Di chi ui fece fuggire.*

ed. *Ecco che pur si verificano le parole di messer Onofrio.*

ed. *Io fuggì, perche vedendo uoi altre fuggire dubitai che haueste veduti gli sbirri, & percio uoleua saluarmi.*

ea. *Bona scusa, ma che spirito era quello, ch'usci del monumento.*

ed. *Doueua esser lo spirito catiuo di Fortunio, ch'era uenuto ad intendere cio che la tua Patrona uoleua, & s'ella le diceua l'animo suo beata lei, tu sai pure che tutti habbiamo uno spirito buono, & uno cattiuo.*

Onof. Vuoi dir genij peccora campi.

Bea. Io lo sò questo, adunq; doueua esser lo spirito cattiuo di Fortunio; ò disgratia grande, e pche non me lo dire?

Med. Perche non hebbi tempo.

Bea. Di gratia tornate da Madonna.

Fed. O ribalde, che'l foco vi arda.

Med. Io non posso, perche mi conuiene andar à ritrouare vna pouera giouene che hà fatto vn poco d'errore, cioè vn falluccio con vn suo parente, persuasa però da false parole, ella è addolorata, & hà molto maggior bisogno dell'opera mia di quello, che può hauere la tua Patrona, però habbi patienza.

Onof. O femina scelestissima, ò Gioue perche non toni, perche prohdolor hanc uides, & pateris?

Bea. Qual bisogno può esser maggiore di quello d' vna Donna appassionata d'Amore.

Med. Quello di colei a cui conuiene adoperare l'allume di rocca, il fior di mirtella, & le scorze di mel granato.

Bea. Hora v'intendo, costei deue voler andar a marito.

Med. Tu l'hai indouinato.

Bea. Sapete cio ch'è buono? l'acqua di Pigna.

Med. E bona, ma è molto migliore quella di Cotogne, di sorbole, & di peri strangola preti.

Fed. O miseri quei mariti, che togliono moglie senza saper sotto à qual go uerno siano state alleuate.

leuate.

Bea. *Lodato Iddio, ch'io non hò bisogno, quando uolete attenermi la promessa?*

Med. *Che promessa?*

Beat. *Insegnarmi à far il belletto.*

Med. *Non sai adoperare quello di tua Madonna.*

Bea. *Non ui è rimedio. ella lo tiene sotto chiaue, è di quello della Vianella, muschiato pensate che le costa vno scudo l'oncia.*

Med. *S'ella prouasse una uolta il mio, lasciarebbe tutti gli altri.*

Bea. *Quello è perfetto.*

Med. *Quello fà solamente bianco, & il mio fà biãco, et rosso.*

Bea. *Insegnatemelo di gratia.*

Med. *Volentieri. Bisogna tor dell'acqua di trementina, & l'oglio di Mirra retificato, & purgato, il fior di biacca, bollito con chiara d'ouo, & metter tutte queste cose dentro ad un budello di Castrone, ò di uitello, tor poi il lac uirgo, il solimato fatto co'l lume di rocca, acqua salata, & senza uitriolo, purgate tutte q̃ste cose, & ratificate alla Napolitana nõ tira la pelle, nõ fà crespa la faccia, et nõ fà dãno à i ueli che si mettono sopra le spalle, meschiali poi cõ un poco di lume piuma, ti fà biãca rossa & lustra & ti cõserua la carne asciutta, et giouãe, ne ti nuoce a dẽti, ò ti fà putir il fiato, si come l'acqua di talco calcinato, l'euforbio, e l'acqua del colõbino bian-*

bianco, che già s'usaua.

Onof. *Femina nulla bona.*

Bea. *Voglio che me la diate in scritto.*

Med. *Guarda s'io t'acconciassi vna sola volta à mio modo, ti prometto la fede mia, che nõ si trouarebbe Donna, che non inuidiasse la tua bellezza, & pur ci uorrebbe dell'arte ad acconciarti.*

Bea. *Io non sono ne anco brutta.*

Med. *Lasciami andare, che poi un'altra volta ti voglio insegnare à far vn'oglio, che col toccarti i capelli senza star al Sole te gli farà in quattro uolte sole uenir d'argento.*

Bea. *L'haurò molto caro, hora andate.*

SCENA VNDECIMA

Vittoria Beatrice Fedele, Onofrio, & Fortunio.

Vitt. E*Vui alcuno in strada?*

Bea. *Signora nò.*

Vitt. *Entra in casa.*

Fed. *Ecco Vittoria alla porta, pon mente à qualche Diauolo.*

Onof. *Cicc ciz, e ach.*

Vitt. *Io non veggo alcuno ben mio, poi che uolete andare, andate in pace, che prego Iddio che tãta allegrezza venga con uoi, quanto dolore re*

sta

sta meco per la uostra partita.

For. *Mi raccomando.*

Vitt. *Lasciate ch'io ui basci.*

For. *Lasciatemi andare.*

Fed. *Che vi pare messer Onofrio.*

Onof. *Egli mi pare c' habbiate locuplete testimonio della ingenuità mia con la quale ui feci sapere che costei non v'amaua, non ui ricordate che quando explicaua Plauto, io ui feci segnare in margine con vna mano di verzino queste parole, Plus est occulatus testis unus, quam aurei decem. Hauete uoi stesso veduto, & non vdito, benche al parlar mio doueuate prestar indubitata fede, & perciò sete certissimo, non la guardate, ch'ella è indegna dell'amor uostro.*

Vitt. *O misera me certo costui hà veduto vscir di casa il signore Fortunio.*

Fed. *Mi uien uoglia d'andarle a dar del pugnale nel petto.*

Onof. *Non fate per l'amor di Dio questo Donnicidio, che'l mõdo ui terrebbe per fatuo, & sareste forse dalla legale giustitia condannato, & castigato, fate cosi la uostra uendetta par pari re ferto ella non ama uoi, & voi non amate lei.*

Vitt. *Ohime ch'io son rouinata, uorrei ch'ei uenisso in qua per accertarmi.*

Fed. *Cosi voglio fare, partiteui, & andateuene a casa, & iui aspettatemi ch'io uoglio ragionar piu a lungo con uoi.*

Onof. *Videre est facile, prouidere est difficile, dice il prouerbio.*

SCENA DVODECIMA

Vittoria & Fedele.

Vitt. *SIgn. mio che hauete? che ui ueggo tutto mutato nel uiso, n'è forse cagione qualch'accidente amoroso?*

Fed. *Voi l'hauete indouinato alla prima.*

Vitt. *Et che cosa u'è interuenuto?*

Fed. *Che fate à quest'hora qui in strada?*

Vitt. *Io staua aspettãdo voi ben mio, perche'l mio cuore presago della dolcezza, che doueua sentire a questo punto mi predisse la uostra uenuta.*

Fed. *Se'l cuore u'hauesse predetto la mia uenuta, ui sareste rinchiusa in una stanza, & non sareste uenuta fuori della porta.*

Vitt. *Et per qual cagione?*

Fed. *Io non haurei mai creduto ch'una gentildonna di si bello spirito & di si rare qualità ornata, come sete uoi, doueße in un punto spinta da uno sfrenato apetito diuenir la più uile, & la piu infame del mondo, ch'io hò conosciuti i uostri ingãni, mi doglio solo ch'ogni tormẽto che io potrò ꝑparare alla uostra uita, sarà lieue, et picciolo rispetto al tradimento, ch'auete vsato con-*

contra di me, le promesse fatte à Dio di non cõ metter peccato si osseruano secondo la uostra legge col goder i piaceri amorosi hor con questo & hor con quello amante, perfida, disleale ingrata che sei, viui sicura che non mi aqueterò giamai fin ch'io non ti vegga sotterra, scoprirò à tuo marito l'adulterio tuo, glielo farò uedere, & sarò seco insieme à trarti il cor del petto, ne cesserà la mia ragioneuol ira fin tãto, che non t'habbia al mondo publicata per quella ribalda che sei, acciochè dopò la tua morte, resti viua la tua infamia, il che mi sarà tanto ageuole à fare quanto a te fu facile l'ingannare chi ti credeua.

Vitt. *Fin hora ho creduto che uoi burliate, ꝑche esaminando la mia conscienza trouo di non hauerui mai mãcato, ma hora ch'io ui ueggio meco così forte adirato, credo, che habbiate hauuto qualche mala informatione de casi miei, ma patienza, non meritaua questo l'amor ch' io ui porto.*

Fed. *Nè la mia seruitù meritaua che tu m'abbandonassi per Fortunio, ma nõ andrai altiera del l'amor che egli ti porta, perciochegli scoprirò le malie, che gli hai fatte, & quello che cõ gl'occhi miei proprij hò ueduto hoggi, & gli farò conoscere chiaramente che in te nõ regna verità non fede, non lealtà non amore; non carità, non sincerità, ma solo simulationi sciocche,*

in-

inganni discoperti, bugie poco honeste, spergiuri abbondantissimi, infideltà più che barbara, instabilità continua di tutte le cose, fuori che d'esser perfida, & crudele, che di questo non ti stãcherai giamai, et in conclusione farò si che sarai sforzata maledire il giorno, & l'hora nella quale tu lo conoscesti?

Vitt. *Non sò niente, nõ lo conosco, ohime misera, & che farò, io ci sono pur giunta.*

SCENA XIII.

Vittoria, & Beatrice.

Vitt. *Beatrice vien fuora.*

Bea. *Io vengo.*

Vitt. *Qui bisogna risolutione, & core altrimenti sono afflitta.*

Bea. *Che vi piace.*

Vitt. *Fedele ha veduto il Sig. Fortunio vscir di casa mia, mi ha colto sú la porta, ch'io lo basciaua, hà saputo le malie, mi ha detto villania, & hà giurato d'accusarmi al mio marito, tal che mi veggio morta.*

Bea. *Ohime, e come hauete fatto?*

Vitt. *Non occorre dir altro, bisogna prouederui.*

Bea. *Hor via presto.*

Vitt. *Io mi trouo molto confusa, diuerse cose mi vanno per la fantasia, ma vna sola veggo riu-*

sci-

scibile, la quale non vorrei adoperare.

Bea. *E che cosa è questa.*

Vitt. *Il far vccider Fedele, il quale hauẽdomi cosi lungo tempo amata, se bene al presente mi è diuenuto nemico, non merita morte, perche s'io debbo dir la verità io gli hò dato gran causa d'odiarmi, nõdimeno, se io hò cara la vita mia, et s'io uoglio, viuere, bisogna, ch'io mi risolua ĩ questo strano partito, pche nõ s'aquetera mai, se non m'accusa al marito, & s'egli m'accusa son morta.*

Bea. *Questa è cosa certa Madonna, non perdete tempo, fatelo, per ch'è meglio, che la croce vada à casa d'altrui, ch'ella venga alla vostra.*

Vitt. *S'io fuggissi via.*

Bea. *Che fareste per questo? voi per ciò non potreste campare, anzi vi publicareste al mondo per vna infame. fatelo vccidere, che queste è il minor male che possiate fare.*

Vitt. *Mi consigli cosi?*

Bea. *Cosi ui consiglio, & priego per vostro bene.*

Vitt. *Et à cui vuoi, ch'io commetta questa cosa di tãta importanza, non sai tù, ch'ogni cosa al finesi scopre.*

Bea. *Pur ch'egli mora, che importa, che si dica che voi l'habbiate fatto uccidere?*

Vitt. *Come che importa? la uita, & l'honor mio.*

Bea. *Quanto all'honore, chi l'hà perduto una uol-*

ta,

ta, puo auēturarlo anco un'altra, della vita poi mi rido, perche ſenza proua non ſi dà morte ad alcuno.

Vitt. *Tu dici'l vero, s'io mandaſſi à chiamar vno de miei fratelli, & diceſſi loro, che coſtui fà me co l'amore, & che uuole da me per forza quello, che non gli uoglio conceder di uolontà, ſendo io ſtata ſempre, & uolendo morir Donna da bene, & che per ciò lo debba vccidere.*

Bea. *Queſta è bona.*

Vitt. *Anzi triſtiſſima.*

Bea. *Dunque vi ſete gia pentita.*

Vitt. *Pentita nò, ma il modo mi par triſtiſſimo, & uano, perche s'io mi diſcopro à mio fratello, uē go à porlo in ſoſpetto di me, & à non far altro, perche non eſſendo queſta Città Donna che nō uoglia un amāte trattenerſi, ei ſi riderà di me, ch'io creda fargli creder queſto, che non s'vccide un huomo per dir egli ama mia ſorella, Non può eſſer Donna, alcuna sforzata à compiacer di ſe ſteſſa un'huomo, s'ella non uuole, talche non ne farò nulla, & io ne morrò.*

Bea. *Pur ſempre à gli eſtremi ſecondo il coſtume.*

Vitt. *Io non sò che mi fare.*

Bea. *Che è egli di quel brauaccio, che ſeruiua uoſtro Marito nelle queſtioni.*

Vitt. *Bene.*

Bea. *Non fà egli l'amor con uoi.*

Vitt. *Si.*

Dun-

Bea. Dunq; che meglio? parlategli commandategli & contẽtatelo di tutto cio che vuole in ogni modo che importa? la cosa passarà segreta, & peccato celato e mezzo perdonato, & cosi saluarete il vostro honore.

Vitt. Và correndo qui in capo di questa strada, & picchia a quell'ultima porta, & se il Signore Frangipietra è in casa, che tale è il nome suo, di che uenghi à me, ch'io desidero vn seruigio da lui, & se per sorte tù non lo trouassi, aspettalo, & non ritornar senza lui.

Bea. Io uado.

SCENA XIIII.

Panfila, & Onofrio.

Panf. CHe andare è quello da furiosa, di ragione egli deue esserritornato. Tich Toch. ò miseri chi s'innamcrano?

Onof. Chi è quella mal morigerata pecora campi, che con tanta forza? picchia à questa ianua m'ho sentito contumiscere tutti gl'intestini, chi pulsa à quest'ostio? chi è quel che batte?

Panf. Il Signor Fedele sono in casa?

Onof. Femina proterua, rude, indocta, imperita, nescia, inscia, indiscreta, inculta, inurbana, mal morigerata ignorãte, chi t'hà insegnato à parlar ĩ questo modo? Tu hai fatto un errore in gramatica, una discordantia in numero, nel modo chiamato Nominatiuus con uerbo, perche Fe-

dele est numeri singularis & sono numeri plura lis, & si dee dire è in casa, & nõ sono in casa.

Panf. Io non sò tante grammatiche.

Onof. Ecco vn'altro errore, vn'altro uitio grandissimo nell'oratione, perche essendo la grãmatica come dice Guarino, Ars recte loquendi, recteque scribendi, se ben in piu lingue ella è scritta, non e se non una sol arte, onde nõ si troua presso a i buoni auctori grammatice, grammaticarum come ne anco tritica triticorum, et Arene arenarũ, che nel singular solo si dicono

Panf. A me nõ importano niẽte q̃ste uostre ciãcie.

Onof. Non si dice non importano niente in questo senso, perche due negationes affirmant, & tanto vagliono, quanto se tu dicessi, à me importa un poco, ilche tu nõ intendi dire, perche voleui ch'io intendessi, che niente t'importa.

Panf. Io non hò imparato queste cose ogn'uno sà quello ch'a imparato.

Onof. Sententia di Seneca, in libro de moribus, Vnusquisque scit quod didicit.

Panf. Andate di gratia á chiamarlo, & dite ch' io son la serua del signor Ottauiano.

Onof. Pronuntiami quel ottauiano con c, & t, per che deriua dal nome numerale octo, che in Greco si scriue per cappa, & Taf.

Panf. Speditemi ui prego, ditegli ch'io son Pãfila.

Onof. Questo nome è introducto da Terentio nell' Andria, & è nome del figliuolo di Simone et si gni-

gnifica tutto amico, da Pan che ſignifica tutto, & philos, ch'importa amore, ò amicitia, onde ſe'l nome è conueniente alla coſa, tu dei eſſer amica d'ogn'uno?

Panf. *Mi parete il Diauolo.*

Onof. *Tu non intendi il uocabulo, perche diabolus ſignifica calumniatore falſo accuſatore, & io non t'accuſo, ma ti eſplico il tuo nome.*

Panf. *O diauolo, ò demonio che ſiate, fate ch'io parli co'l ſignor Fedele.*

Onof. *Biſogna diſtinguere com'intendi queſto nome demonio, perche egli ſignifica intelligente, & ſino à qui tu mi piaci, & ſi ritruona cacodemone, & eudemone, buono, & malo demone, come dolus malus, & dolus bonus, uenenũ malũ, & uenenũ bonũ, che ti pare di queſte coſe?*

Panf. *Io non l'intendo.*

Onof. *Se non l'intẽdi, ſei come morta, Nam ſine doctrina vita eſt quaſi mortis imago, Aſpetta ch'io uado.*

Panf. *Andate in mal'hora, che poſſano creppare quanti Pedanti ſi trouano.*

SCENA XV.

Panfila, & Fedele.

Panf. *PRiego Iddio che lo ritroui d'altra openione di quello ch'io l'ho trouato fin hora,*

acciochе quella pouerina prenda vn poco di cō solatione.

Fed. Che vuoi?

Panf. Io vi prego signore per parte della mia patrona, che siate contento secondo le promesse da voi fattemi tante, & tante volte, di venir a lei, & farle gratia d'vdir diece parole, che brama dirui.

Fed. Io al presente mi trouo in grandissimo trauaglio, Trauaglio tanto, & tale, che quasi di me stesso mi lieua, onde son sicuro di darle poca cō solatione; pur io verrò, verrò frà mezza hora, verrò volontieri, raccomandami a lei, & dile che m'aspetti, alla porta, perch'io non voglio fischiare; ò far altro strepito, dal quale potessero i vicini intrar in sospetto.

Panf. Siate benedetto, mi raccomando à V.S. Voglia Iddio ch'vna volta parliate da vero.

SCENA XVI.

Frangipetra brauo, & Beatrice.

Fran. E Possibile che tu non sappi cio, ch'ella voglia da me?

Bea. Non lò sò per la fede mia.

Fran. Ella hà vn gran torto a non mi donar la sua gratia, non merita questo la mia lunga seruitù, & la mia brauura.

Non

Bea. *Non dite cosi per l'amor de Dio.*

Frang. *Come cosi? Non ti pare ch'io sia brauo?*

Bea. *Brauissimo, ma io voglio dire che mia Madonna e vna santa, & morirebbe più tosto, che rompe per fede al marito.*

Fran. *Io torrei per amor suo scacciar dal cielo Gioue, Mercurio, & Marte, che fù cosi valent' huomo, che suo marito nõ ardirebbe vccider vna formica, hor guarda, s'ella deue amarmi?*

Bea. *Ella e obligata al marito, però non douete dolerui.*

Fran. *Dourebbe ogni Donna, ch'al presente viue hauer piu obligatione a me, ch'a coloro, che l' hanno ingenerate.*

Bea. *E perche?*

Fran. *Perche quelli hanno loro data la vita perche sempre penino, & io sono stato cagione, che staranno in perpetua gioia.*

Bea. *E come?*

Fran. *Io hò vcciso tanti huomini con tanto stratio, che tutti sono morti disperati, onde hauendo l' anime loro cosi empiuto l'inferno, che non ue ne può stare più alcuna, è forza che l'anime delle donne priue del loco, che loro era stato preparato per castigo de i loro peccati, habbiamo per necessità loco in paradiso.*

Bea. *Il beneficio che n'hauete fatto, è molto grãde.*

Fran. *Guarda dũq; quãto mal fà costei à nõ si dar ĩ mio potere, io nõ posso più durare ĩ q̃ste fatiche,*

ſono horamai cinq; giorni ch'io la ſeruo & non ho ancor hauuto un fauore, che l'altre alla prima hora diuengono mie.

Bea. *Per il vero s'una lunga ſeruitù può meritar la gratia d'una dõna voi ſete degno della ſua.*

Fran. *Io ſon un'huomo beſtialiſſimo & terribile.*

Bea. *La voſtra ciera lo dimoſtra, entrate, coſtui mi va mancando nelle mani, ho ſempre ſentito dire, che'l cane, che molto abbaia, poco morde, Dio ce la mandi buona.*

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Attilia & Narciso.

Att. IO *sono stata da lo speciale, & hò hauuto l'apostemia scordiale, mi sono trattenuta vn buon pezzo credendo che Narciso venisse à ritrouarmi, ma non è venuto, ei deue esser qualche goffo, ma s'io l'incontro non voglio piu minacciarlo, ma ben dargli occasione di seguitarmi.*

Nar. Io ho fatto il seruigio del Padrone, & mi sõ trattenuto tanto che non son giunto à tempo di ritrouar Attilia, che venga il cancaro all' Amore.

Att. Oh egli e qui.

Nar. Madonna Attilia, Dio ui contenti.

Att. Gran merce di quella Madonna.

Nar. Io faccio il debito mio.

Att. Tutto è uostra cortesia, ma non vsiamo trà noi cerimonie, dimmi vn poco, che ragionaui d'Amore?

Nar. *Io diceua, che, s'è vero quello, che dice la canzone, che huomo nõ è quello, che nõ è innamorato, Io voglioinnamorarmi p diuẽtar vn'huomo.*

Att. *Tù sei si grande, & grosso, & non ti sei ancora innamorato, per la fede mia, che tu meritaresti vn bon castigo, alla barba di noi altre dõne, che non habbiamo si tosto forniti i dodeci anni, che ci diamo del naso.*

Nar. *Io vi dirò il vero, vna uolta mi uenne voglia d'innamorarmi, & non sapendo come, andai à pigliarne informatione da vn mio amico, & egli mi dise che bisognaua, che mi depingessi quella donna per bellissima, & per diuina cosa, che per esser facile, mi piaceua, mi disse poi, che bisognaua ch'io le fussi sempre dietro, la seruissi continuamente, & non facessi mai cosa contra sua uoglia, questa mi parue un poco dura da digerire, perche s'io uoleua seruir lei mi bisognaua lasciar il padrone, & ella non mi dando salario, mi haurebbe fatto morir di fame, perche se ben certa sorte d'innamorati dicono di prender nutrimento dalla vista della donna amata, io non lo credo, son ben sicuro, che senon mangiasero, ò non beuessero altro che quella vista, che'l regno d'amore in otto giorni andrebbe al bordello, pur perche m'immaginai d'acquistarla ĩ duo giorni, me ne cõtẽtai, ma quãdo intesi che bisognaua talora seruire dieci quindeci, uẽt'anni, & che'l pmio si cõuertiua p lo piu ĩ la-*

grime,

grime, ĩ sospiri, & talhora in vna somma di buo ne legna, me ne passò talmẽte la voglia, che non hebbi mai piu ardire di pensar ad amore.

Att. *O stolto, coloro che fanno l'amore con pari suoi, godono da douero, & non vengono bastonati, parlo di noi altri serui, perche s'vn marito troua la moglie in fallo, & tratta d'vcciderla, teme della giustitia, la legge d'honore è fatta p li grandi huomini, però il pouerino uuole piu to sto il contento della moglie con vtile della casa, che correr rischio d'esser impiccato, ò posto in galea, il darsi dunq; piacere mentre che si hà tẽ po, nõ può essere senon buono amore, & non vi è cosa più dolce, & piu soaue di quella.*

Nar. *Non mi accertate voi che questo amore sia tanto dolce?*

Att. *Io te l'accerto, & è cosi per questa croce.*

Nar. *Se cio è vero io sono innamorato.*

Att. *E sò che tu sei stato presto.*

Nar. *Chi ha tẽpo, non aspetti tẽpo, dice il pverbio.*

Att. *E di chi ti sei innamorato?*

Nar. *Di voi ben mio, vita mia, speranza mia dolce, non posso fare ch'io non vi basci.*

Att. *Presontuosone, Presontuosone, stà in dietro, che per la croce di Christo ti dò d'vn dito in vn'occhio, io non sono di quelle che tu ti pensi, io hò caro il mio honore, và per li fatti tuoi, & lasciami stare.*

Nar. *Se le dolcezze amorose cominciano dal farsi*

cauar

cauar gl'occhi, Cupido alle forche, Venere al chiasso, Donna Attilia non vi adirate meco, perche non voglio da voi, senon cosa d'honore, & d'amore.

Att. *Nò no ne amore, ne honore, che sò ben io, che d'vna cosa nell'altra passando s'arriua al fine.*

Nar. *Dunq; volete disamar chi v'ama?*

Att. *Voglio guardar di non rompermi il collo.*

Nar. *Questa è troppa crudeltà.*

Att. *Non voglio mettermi a questo rischio.*

Nar. *Vuole il giusto s'io amo voi, che voi amiate me.*

Att. *Tu vorresti ch'io dicessi, io t'amo, per andarti poi gloriãdo si come è vsanza di voi altri huomini, ma tu t'inganni.*

Nar. *Guardate, s'io dico mai parola ad alcuno, che non habbia mai bene.*

Att. *Quando io credessi che tu fossi segreto, forse ch'io sarei men dura nella mia opinione, ma chi me ne può far certa?*

Nar. *Io col tacer sempre, & con l'oprar da muto.*

Cio detto gli uà adosso per abbracciarla, & ella lo rispinge.

Att. *Tu ti pigli troppo buono in mano, queste sono delle uostre, tu mi pari peggio di noi altre femine, che chi ce ne dà vn dito, ne vogliamo vn palmo, stà ne i tuoi termini, che mi farai adirare.*

Nar-

Narciso fà atti,& non parla.

Att. *Fà pur quanti atti tu vuoi,che non mi coglie rai,perche io non voglio fare si come fece vn'al tra mia pari,che s'innamorò d'vn seruitore,co-me sei tu, & gli diede ordine,che andasse vesti-to da poueraccio a batter alla porta,& diman dar limosina , perche ella sarebbe ita a basso a fargli del bene,& poi non sò come andaße la co sa:la limosina fù tale; che le fece gonfiar la pan-cia,il che auuenuto,fù abbandonata da colui, questo non voglio,ch'auuenga à me.*

Nar. *Non dubitate , ch'al corpo della consecrata non v'abbandonerò mai,fatene vn poco la pro-ua si,che ne segua l'effetto,& poi s'io v'abban-dono,doleteuene,ch'io son contento.*

Att. *Bel tratto certo,ti par niente impregnar vna femina?*

Nar. *Mi pare assai , ma io dico cosi p chiarirui del dubbio,che hauete.*

Att. *Stà pur da lontano,ch'io son chiara,Io vado a casa , guarda per quanto hai cara la vita , di non t'accostare a quella porta per dimandar li mosina,che misero te.*

Nar. *O che tratto da mariola solenne , ti par che habbia saputo sotto velo d'honestà darmi vn bel ordine.In vero egli è proprio del sesso femi-nile, negar in apparenza,quello ch'in effetto de sidera di concedere,hora sono chiaro che'l vero*

dir di nò delle donne honeste è il non dare orecchie a parole d'amanti, & che le femine nõ per altro negano, che per mostrar d'esser per forza, & non di loro volontà colte, Ma per Dio ch'io te la carico, voglio andar à ritrouare vn habito da furfante, & venir alla porta, & dimandar limosina, perche al peggio auanzerò vn pane.

SCENA SECONDA

Virginia Dõzella, & Santa Nutrice.

Virg. *BEn m'auueggio misera, ch'io sono quanto si disconuenga a giouane honesta il venire a questo modo in strada, & quanta infamia p̃ cio me ne potrebbe seguire, ma nõ posso persuasa dal vostro consiglio, anzi sforzata dalla speranza di veder il mio Signore far, ch'io nõ ci vẽga, & voglia Iddio ch'anche quest'altro vostro consiglio non mi torni in danno, come mi sono ritornati tant'altri.*

San. *Virginea figliuola mia cara io t'hò sempre cõsigliata con ragione, & con puro cuore, & se la fortuna t'è stata contraria di lei, & non di me ti dei dolere.*

Virg. *Anzi pur di voi, che foste il principio della mia miseria.*

San. *Io nõ t'esortai ad amar alcuno, ma bene doppò che'l tuo destino ti fece innamorare mi sforzai*

mossa

mossa a pietà del tuo dolore di porgerti aiuto.

Virg. *Egliè vero che voi non mi ci esortaste, ma mẽtre che voi hauete cercato, essendo io ancor tenera fanciulla d'ingannar le noiose hore della notte, con raccontarmi diuerse fauole, auentaste nel mio petto & dardi & fiamme d'amore. Di quanti m'hauete voi ragionato, che si amarono caramente? & chi non si sarebbe innamorata nella fede, & nella constanza di Florio, che tanto fece per la sua Biancafiore? & chi sarebbe stata così priua de sensi, che sentendo quanti diletti, & quãte gioie porta seco amore, non hauesse bramato d'innamorarsi per uiuere in quei dolci affanni che voi mi diceuate che spesse volte sogliono vccidere, & rauiuare gli amanti. Questi vostri ragionamenti inuaghirono talmente l'animo mio, che portando inuidia a i felici, altro non potei bramare, che occasione d'innamorarmi per conoscer anch'io a proua l'amorose dolcezze, crebbe in sieme con gl'anni questo desiderio, & hebbe tãta forza che tosto, ch'a gl'occhi miei si offerse il Signor Fedele, ò fusse il fermo pẽsiero, ch'era in me, ò pure la molta bellezza di lui, mi rendei vinta, & dall'hora in poi non seppi attender ad altro, ch'ad amarlo ardentissimamente. hora considerate se da voi nacque tutto il mio male.*

an. Io *non haurei mai creduto ch'in vna fanciulla com'eri tù all'hora hauessero hauuto forza que*

ste

sti ragionamenti, i quali vēgono fatti quasi da tutte le baile per trattenimento de' figliuoli che nutriscono.

Virg. *Sciocche sono quelle madri, che loro questo comportano, & non conoscono, quanto sia potē te ad accender vn cuor giouinile il sentir raccō targli amori altrui, & è ben degno di riprensio ne quel padre, che per trattener le sue figliuole da aquelle simili libri da leggere, ma ohime misera, che la mezz'hora è fuggita, et egli non uiene, voglio ch'entriamo in casa, acciòche la for tuna nō mi facesse incorrer in qualche rouina.*

Santa. *Indugia ancora un poco, non dubitare, ò entra in casa ch'io resterò qui di fuori, & come lo uegga venire ti farò auuisata.*

Virg. *Io entro.*

SCENA TERZA.

Fedele, Santa, & Virginia.

Fed. *IO voglio andar à veder ciò, che Virginea mi saprà dire, io uorrei pur tormela dalle spalle, ne sò come? Pietà mi constringe da vna parte, Amor mi sospinge dall'altra, & alla fine ragione mi sprona di modo che mi ritrouo pieno di confusione, Il tormentare vna pouera giouane, che m'ama, non è giusto, & hà dell'inhumano, Il mancar di fede non è honesto, & hà del tradimento, ond'io non voglio mai mancare, perche*

se

se ben mi ritrouo ingannato, & odiato da Vittoria, uoglio hauer questa consolatione di nõ hauerle cosi nella prospera, come nell'auersa fortuna mãcato di lealtà, & certo sarà meglio procurarle la morte, che mancarle di fede, percioche l'vna sara chiamata vendetta honorata, & giusta, & l'altra sarà riputata sceleratezza infame.

an. *Figliuola mia se la imaginatione non m'inganna io veggo il tuo signore, il quale non può esser che venga per altro che per cõsolarti, egli è desso, Esci.*

irg. *Eh uolesselo Iddio.*

ed. *Eccola in strada con la nutrice voglio accostarmele.*

an. *Se voi sapeste cosi ben, amare questa per colpa vostra pouera mia figliuola come la sapete ben distruggere, et consumare, ne donna piu felice di lei, ne huomo piu fortunato di voi hoggi dì si ritrouarebbe, Deh per pietà datele qualche consolatione.*

ed. *Per questo io sono venuto, Signora Virginia che mi comandate? perche con tanta instanza, tante, è tante volte, m'hauete mandato a chiamare? rispondetemi.*

an. *Lasciate ch'ella riuenga, non uedete, ch'è tutta smarrita, & che'l timore fà morir la uoce in bocca, all'hora che i miseri, ch'ardono, sono piu bisognosi di chieder pietà.*

Cru-

Virg. Crudelissimo Sig. mentre ch'io ho potuto so stenere, benche con grandissimo affanno la fiamma, che di continuo mi consuma per voi, non hò hauuto ardire di scoprirui l'amor mio, si perche non era senza sospetto, che l'haurei scoperto à persona che come poco amoreuole non l'haurebbe riconosciuto, come anco perche l'honestà mia me lo vietaua, & perciò feci ogni sorte di proua, per leuarmi dal cuore questo pensiero, mà tutto fù in uano, hora sentendo crescere in me quel foco che mal mio grado voi m'accendeste nel petto sono sforzata per non morire di chiederui pietà, ne però meno honestadebbo io eßer da voi riputata, percioche altro non bramo, ch'esser amata, et che l'amor mio sia da voi gradito, pregoui dunque se giusta preghiera in animo gentile può acquistar mercede, che siate contento d'amarmi, et non esser cagione della mia morte, la quale mancandomi il fauor vostro, mi darò di mia mano, percio che mentre viuo senza speranza di conseguir la gratia vostra, soffro tal pena che porto inuidia alle anime dannate, percio che elle per castigo di molti errori, sopportano ne i bassi, & ciechi abissi vn sol tormento, & io nel mõdo per premio di mia fede son condannata dalla vostra crudeltà à sofferir mille stratij, & mille non ch'vna morte.

Fed. Credetemi Signora Virginia, ch'io sono per amarui eternamente, ma con quella purità di cuore,

cuore, che si conuiene ad vn'amor honesto, ad un fedel amico, et ad un caro fratello, però scacciate da voi ogni vano pensiero, & se conoscete di non poter viuere senza compagnia, pcurate che uostro padre ui mariti, perche non vi manchera giouane honorato, & degno di uoi, col quale potrete gustare la dolcezza d'amore, non mescolata punto con l'amaritudine del dis'honore, & del biasmo: ne ui sarà questo impresa difficile, massimamente, se ui lasciarete regger dalla ragione; non comportando che'l folle appetito vi trasporti a solcare questo tempestoso, & oscuro mar d'amore, nel quale alla fine ogni speranza, & ogni diletto riman tradito, sommerso, et estinto, perciochei piu fidi compagni d'amore sono infedelta, adulationi, inganni, tradimenti, gelosie, ire, odij, inimicitie, discordie, crudeltà, stratij, tormēti, rouine, pouertà, sospitioni, iniquietudine di corpo, morbi d'animo, disperationi, e morte, ne fra tanti pericoli che si corrono, ne fra tante fatiche che si durano, ne frà tante miserie che si sentono, ne tra tante rouine, che distruggono il mondo, altro bene si proua giamai, che quello che abbracciati con la cosa amata breue hora si possede, bene pieno di quella passione, che suole apportar il tempo all'hora troppo fuggitiuo à gl'amanti, bene pieno di quella rabbia, che nascer suole da non poter in un punto più di

mille cose operare. Bene pieno di quel rancore che suole trauagliar coloro, che non possono satisfar ad ogni senso in vn tratto, Bene pieno d'insatiabil, & inestinguibil sete, pieno d'ardente desiderio, di perpetuarsi nel cospetto amato, pieno di disperatione di douer partire, di brama di ritornare, di timor di non esser abbandonato, et infine bene pieno d'ogni male, & voto d'ogni cõtento, che con vna poca, et dolc'esca alletta i nostri cuori, & qual pesce al hamo, ci conduce alla morte. Però rimoueteui da questo volere, che viua, & ben viua menarete la vita vostra.

Virg. Ohime, & com'è possibile ch'io mi rimoua da questo volere, se porto la vostra imagine scolpita nel core? & come poss'io solleuarmi da tanti affanni, se'l mio pensiero mi vi dipinge negl'occhi? & s'Amore quanto piu cerco di sciogliermene tanto piu mi riconduce à i lacci, à i ceppi, & alle catene? misera me, che le vostre cortesi parole nascono piu tosto da vna pietà commune, che da vn'amor particolare, & cio mi duole.

Fed. Il tempo se nõ altro volgar medicina d'ogni male, renderà lieue ogni vostro martire.

Virg. Lieue cosa è il soffrire il male per vn poco, ma il sopportarlo lungo tempo senza riposo è impossibile.

Fed. Fate che la necessità sia volontà dell'animo, & riposateui.

Non

Virg. Non può riposare chi non hà contentezza.

Fed. Il male quando viene accompagnato dalla patienza si risolue in bene.

Virg. Debole speme è questa à cui debbo appoggiarmi.

Fed. Mi rincresce, & vorrei poterui porger rimedio col proprio sangue.

Ver. Senza che voi versiate il sangue, potete solleuarmi da tanta miseria.

Fed. Mostratemi il modo, ch'io lo farò volontieri.

Virg. Amatemi, siate ricordeuole di me, lasciateui vedere ogni giorno, & fate che tal'hora io possa scoprendoui i miei desiderij cõsolar il mio tormento con la dolce harmonia ch'esce della bocca vostra.

Fed. Nõ occoreuano tanti preghi, ne parole di tãta forza per indurmi à quello, ch'io son obligato di fare, amerouui si come debbo, ne mancarò per quanto si stenderãno le forze mie di far quãto desiderate, però stateuene di buona voglia, et entrateuene in casa, ch'io voglio partire.

Virg. Vi ringratio quanto posso, & vi prego à non vi scordare queste parole, che mi staranno eternamente impresse nel core.

Fed. Io son huomo di mia parola, vi bascio la mano.

Virg. Andate felice.

an. Figliuola mia m'allegro con tutto il core.

SCENA QVARTA.

Narciſo veſtito da mendico con la faccia coperta.

Nar. *QVal Cicerone, qual Marte, qual Apollo, qual Orlando, ò qual'altro dotto, ò d'intelletto acuto mi potrebbe conoſcere per Narciſo? A caſo ho ritrouato in vn forciero del mio padrone queſta veſte, laquale, perche maſconde la faccia, m'è piaciuta tanto, ch'io nõ ho uoluto cercar altro habito, Io ho pur del mariolo, del ladro, & dell'aſſaſſino, ò come mi par di ſtar bene, Io mi compiaccio infinitamente, & dubito di prender tal amore à queſto habito, ch'io ſaro sforzato à laſciar il padrone, & andar cercando come furfante. Egli mi pare una bella coſa, ſi viue à coſto altrui, non ſi fà fatica di ſorte alcuna, non occorre ſpender in ueſtirſi à liurea, ma che piu? s'acquiſta vn credito tanto grande, che ad ogni porta, che tù picchi, ti uiene la ſerua incontro con la limoſina in mano: la limoſina è vna ſpecie di dono, Il dono è un ſegno di riuerenza, la riuerenza è un riconoſcimẽto del ſuo ſuperiore, eſſendo io dunque preſentato da tutti, verrò à diuentar il maggior huomo del mondo. ò bella uentura, che è la mia, alla fè che non uoglio ꝑder più tempo, uoglio dar principio alla mia grandezza, & cominciar à picchiar à queſte porte.*

SCENA QVINTA.

Narciso, Renato, & Panfila.

Nar. *Tic toc fate una limosina à vn pouerino che vi dirà qualche ben per voi.*

Ren. *Che vai cercando, leuati di quà, che nõ ci è pane.*

Nar. *Diro il mirabilia Roma, & altre belle cose tic toc, chi con l'occhio vede col cor crede la miseria d'altrui. tic, toc.*

Ren. *Leuati da quest'uscio pazzo che sei.*

Nar *Io non mi uoglio partire, se tù nõ mi fai limosina.*

Ren. *Aspetta, ch'io vengo à portartela.*

Nar. *O cosi la cosa andera bene, Pater noster picciolo di uera penitenza, Marco beato.*

Ren. *Questa limosina si da à pari tuoi.*

Nar. *Habbi discretione diauolo, che menar è questo da fachino.*

Ren. *O uà mò alle forche.*

Nar. *O possanza del cielo questo e il mal principio, di grandezza, egli si suol dire in prouerbio, che tutti i principij sono difficili, però uoglio ritentar la fortuna, & picchiar à quest'altra porta, tic toc, fate vna limosina al pouerino, che hà diece figlioli, & non ha entrata, ne mestiero, & nõ sà far arte di sorte alcuna: fategliela popol mio benedetto, che Iddio u'aiuterà nelle uostre tribulationi, tic, toc, chi la dirà ouer la fara dire, di buona morte non potra morire.*

Panf. Dio ni faccia del bene pouerino andate cõ Dio.
Nar. Deh fammi limoſina.
Panf. Và con Dio dico.
Nar. Io dico che tu mi facci limoſina tic toc.
Panf. Volontieri piglia.
Nar. O gentil coſa, à queſto modo è.
Panf. Ah, ah, ah.
Nar. Tu ridi ancor ſopra mercato, oh ella è orina al corpo della noſtra, oh ti venga il cancaro che ti mangi, potta che fetore, hor io ſon chiaro, e meglio viuer picciolo che morir grande, voglio andar alla caſa di Vitoria; egli ſi ſuol dire, alla terza Dio la benedica, ma à ſua poſta, mi confido che le maritate ſono ſempre di natura più larghe nel donare, di quello che ſono le donzelle, & poi Attilia mi pare aſſai corteſe, ma biſogna ch'io parli poco, acciochе ella non mi conoſca, et p̄ finger l'honeſta mi mandi alla bona vẽtura.

SCENA SETTIMA.

Frangipetra eſce fuor di caſa di Vittoria.

Frang. CHe fai à queſta porta furſantone? leuamiti dinanzi, ſpediſciti che s'io ti piglio ti getto di là dall'Alpi, che parton l'Alemagna.
Nar. E non tanto lontano, un poco più in qua, che vi è troppo freddo.

Che

Frang. Che borbotti frà i dẽti? rispondi bestia che sei.

Nar. Io dico che faresti bene à farmi limosina.

Frang. Ancora hai ardimento di parlare? pon man alle tue arme ch'io voglio vccidermi teco.

Nar. Tu menti per la gola.

Frang. Guarda chi vuol contrastar meco, & à tempo ch'io non temo la forza del cielo.

Nar. Hoggidì la discretione è perduta, la bestia è ancora qui; ò che possa creppare, voglio nasconder mi qui dietro, fin ch'egli si parte.

Frang. Nel vero non bisogna mai, ch'uno innamorato per disfauorito che sia si disperi di poter conseguir il suo desiderio, percio che chi p isdegno, chi per necessità, chi per appetito, chi per odio, chi per amore, chi per liberarsi da qualche pericolo, chi per hauer il marito impotente, merce della poca facultà, che non lascia ch'egli satij la moglie, et chi p vna, et chi p un'altra cosa alla fi ne contentano gli amanti; costei sapendo ch'io sono stato la distruttione di mille Città.

Nar. Vada manco ser asino.

Frãg. E che cõ questo pugno ho gettato à terra le mu raglie, & fatto delle pietre tritissima poluere, dal che ho acquistato questo honorato nome di Frangi pietra? essendo molestata da, Fedele dei cortesi per liberarsi da lui, m' ha promesso s'io l'uccido questa notte di farmi contento.

Nar. Benissimo, ò tradittora, hora è venuto il tempo, ch'io farò la mia uendetta, & ti farò acqui-

ſtare vna forca, ch'arriuarà fin al cielo.

Frang. Lodato Marte, che mi da occaſione di cibare la mia crudeltà, & mi rende tributario Amore del piacer di queſta giouane coſi bella.

Nar. Loda il diauolo, che ti renderà tributario il manigoldo d'una belliſſima gorgiera di canape.

Frang. Voglio andare ad armarmi vn poco meglio, & poſcia venir ad attender l'occaſione, sò ben io ch'egli paſſeggia tutta la notte, qui d'intorno.

Nar. Và in mal'hora, et carcati bene di ferro, che tanto più toſto ti romperai l'oſſo del collo, hò inteſo molto più di quello ch'io penſaua, ma nõ percio uoglio reſtare di andar a ritrouar Attilia tic, toc, vna limoſina al poueretto ꝑ l'amor di Dio.

Atti. Entrate, ch'io uengo à portaruela.

Nar. Non lo diſs'io? mi racomando in furia, la uacca è noſtra.

SCENA SETTIMA.

Onofrio, & Fortunio.

Onof. MElius eſt non cepiſſe quam non perſeuerare, pero hauendomi liberato dal ſoſpetto di Fedele, uoglio etiam liberarmi da quello di Fortunio, ilquale anco egli e curſore in queſto campo amoroſo, & ſe bene è poſſibile che ſia ſtato auiſato da Fedele di quanto io gli ſono dicturo, nondimeno non uoglio mancare à

me

me stesso, perche se.

Fort. Femina, & che peggio si può dire? veramẽte che sotto questo nome s'inchiudono tutte le scelerag gini del mõdo, messer Onofrio che fate qui solo?

Onof. Te ipsum querebam, à punto ui cercaua per dirui due parole.

For. Sappiate ch'ancor, ch'io mi ritroui pieno di sde gno, desidero farui cosa grata, & questo per che le uostre virtù mi ui hanno fatto amico gia mol to tempo.

Ono. Pratias ago immortales, Vi ringratio infinitamente, non tanto delle laude che date m'hauete, quanto del modo di laudarmi, perche in questa uostra commendatione hauete tocco due bellissime clausule una di Tullio, cupio aliquid agere, quod tibi gratum ac iucundũ sit, & l'altra d'Horatio, tibi me uirtus tua fecit amicum.

Fort. Dite pur cio che vi piace.

On. Io ab incunabulis à teneris, vnguiculis, vi ho portato amore effusissimo, pche erauate di buona indule, & hora che sete venuto adulto giouane, piu capace di ragione, ui amo cõ maggior cumulo di beneuolenza, onde per quella sentenza Pitagorica, amicorũ omnia sunt comunia, cosi m'attristerei vedẽdoui succeder male, come gia mi sono rallegrato, et sono p rallegrarmi del uostro bene, potẽdo io adunq;, auisandoui, liberarui da uno eminente pericolo, s'io nõ ue ne cerciorassi, mi parrebbe esserui cagione di male, et insieme man

car

car al mio munere, cio, è officio, pche munus tre cose significa honore, dono, & vfficio.

Fort. Che haurà da esser questo? qualche nouo inganno di Vittoria.

Onof. Io sò molto bene che vt est hominum ingeniũ, à labore procliue ad libidinem voi chiudendo l'orecchie alle bone admonitioni di coloro che vi esortauano, al retto viuere, suiato dalla dolce fistula delle sirene, come incauto volatile, vi sete lasciato illaqueare, videlicet allacciare nella infame, & dolorosa rete delli.

Fort. O che seccagine è q̃sta vostra, voi mi consumate.

Onof. Dio vi perdoni, voi m'hauete rotto il filo della piu bella Metafora, che mi sia venuta alle mani gia mai.

Fort. Quando si parla famigliarmente tra amici non si vsano tanti giri di belle parole, ne tante cerimonie.

Onof. Che cerimonie? dice Cicerone che translata verba quasi stellę illustrant orationem.

Fort. Non sapete dir quello, che volete chiaramente & in poche parole?

Onof. Minime nequaquam, non è possibile, perche dice Horatio Breuis esse labore, obscurus fio, ma ue lo dirò & se non l'intenderete il danno finalmente sarà vostro, Vittoria fà uenefitij; malie, stregarie.

Fort. Per me?

Onof. Maxime, Messersi.

Con

Fort. Cō vn motto che n'haueste fatto, io l'harei inteso.

Onof. Cur quare, quamobrem per qual cagione?

Fort. Perche io l'hò inteso anco dal vostro Fedele.

Onof. Io non lo sapeua, & bisognaua indouinandolo ch'io fossi stato profeta de preterito.

Fort. Stà bene hauete ragione.

Onof. Che ne dite adunque? nō merita ella d'esser abbā donata?

Fort. Io dico che son sicuro che'l Mondo non hà femina peggior di lei, & così grandemente sono sdegnato, che non so qual cosa mi tenga ch'io non vada hor hora fino à casa sua, per far di lei quel lo stratio che merita la sua maluagità.

Onof. Hò gran piacere, che siate dall'amor suo sbrigato, & diuenuto vestri iuris, perche se pure vorrete attendere à gli amori, ch'io non vorrei, perche miser est qui amat, lasciarete i letti ma trimoniali, iquali con gran pericolo si tentano, & sicuramente vi goderete, hor vna, & hor vn'altra pellice.

Fort. Che parlate di peliccie, à me non ne mancano, et ue ne posso prestar una quall'hora habbiate freddo.

Onof. Voi nō intendete la nomenclatura di questo uocabolo latino che viene dal verbo pelliceor, che significa blandire, lusingare, & volsi dire, amiche, concubine, meretricole, cioè cortigiane.

Fort. Cortigiane io? Io non mi curo di tante gentildonne belle, com'angioli, che mi corrono dietro,

&

& hora ui date à credere, ch'io mi possa indur re ad amar meretrici, lequali non hanno altro fine, che mandar in precipitio coloro, che l'amano, trar loro il sangue, leuar loro l'honore, & la uita, & se possibil fosse impegnar anco l'anime loro al Diauolo, & come potrei hauer caro, ò amare donna che venda ad ogni sorte di persona la uita sua à uilissimo prezzo? non sapete che da queste scclerate nascono tutte le rouine del mondo?

Onof. Et però diceua un Poeta non incelebre, vbi mulieres, ibi omnia mala sunt.

Fort. Guardimi pur Dio da queste perfide maestre d'ogni uitio, & nate solo per polir le sue false bellezze, & cio per poter più facilmente ingannar altrui.

Onof. Dice Terentio, dum se comunt, dum se peclūt annus preterit, stanno più d'un'anno prima che si liscino, & che s'acconcino.

Fort. Non è dubbio, perche esse sono per natura superbe, vane, in constanti, leggieri, maligne crudeli, rapaci, empie, inuidiose, incredule, bugiarde, ambitiose, piene di fraude, disleali, ingrate, impetuose, audaci, & senza freno, facillissime à dar ricetto à l'odio, & all'ira, à placarsi durissime, portano ouunque uanno ribellione, & lite, elle sono uaghe di dir male, d'accender odio trà gli amici di seminar infamia sopra i buoni, sono pronte à riprender gli errori altrui, & negligenti à cono-

conoscer i proprij uitij, sempre simulano sempre fingono, tramano inganni, & cercano di condur gli huomini alla morte, all'insidie che tendono, hanno cosi pronti i gesti, & il viso, nel quale à suo piacere poßono dimostrar allegrezza, dolore, tema, & speranza, & molti altri affetti, ch'alcuno non può fuggire da loro, & quinci, & non altronde auengono tutti i nostri mali.

of. Dice il Tragico Seneca. Dux malorũ femina, & scelerũ artifex cioe, che la dõna è guida à tutti i mali, & inuentrice di tutte le sceleraggini, laqual sentẽza aurea, nõ fù da lui detta ma dal furor poetico, qui comes est veritatis, & mediãte ilquale noi altri incoli del mõte Parnaso diciamo le cose belle, & reuera, quãdo queste bestie sono pũte da questo stimolo, sono agitate da maggior furore che non sono i cornuti giuuenchi nel tẽpo dell'estate, ne si troua cosa tãto spauẽteuo per sodisfar al loro bestial appetito non audeant? Canace à che ridusse il suo fratello Macareo, & sè stessa ancora, mi marauiglio bene che i Dei non brucciassero anco le sue fredd'acque. Ariadna non tradì ella il padre, il fratello, & la patria per l'amor di Teseo? Clitemnestra non fece morir quel famosissimo, & inclito duce, quo cecidit Ilion? Medea spinta da gelosia nõ scãnò i figliuolini, che di Iasone haueua cõceputi? Fedra nõ trouãdo il casto priuigno cõforme à suoi adulteri desiderij, nõ fece, che'l padre

al

al proprio figlio procuraſſe la morte? Scilla vin ta da celeſte ardore non fece la patria ſerua di libera ch'ella era? Et tande fuit in cauſa, che ſi veſtiſſe di piume ella, & il ſuo miſerando genito re. Sed quid fruſtra hæc repetimus? Ecco coſa ch'in penſarla, vox mihi faucibus hæret, Semmiramis Regina potentiſſima della ſuperba Babilone, & Paſiphe moglie del giuſto Minos, che rende ragione ne i regni horrendi, non s'infiammarono dell'amor d'animali brutti? Et in ſomma Mirrha, o ſcelus infandum, non ingannò il proprio parente, & quem concupiſcerat fraude aſſecuta eſt? o animal peſſimum, & irrationale, che laccio, che veleno, che ferro, che precepitio, & che morte, nõ ſaria picciola alle tue ſceleragini? Talche à primo ad ultimo concludendo dico, che non vſcì giamai, del uaſo di Pandora infirmità che tanto trauagli l'huomo, & che più l'offenda di quello che fà vna femina traſportata da sfrenata libidine, onde ſi può ben dire, ò mulier omnis facinoris cauſa, & pluſquam omnis, & non è marauiglia, ſe Euripide poeta celeberrimo era di te coſi vago, come ſono i cani de i baſtoni.

For. *No ne dite altro, ch'io sò molto bene quanto mi conuien operare in queſto caſo, però andateuene per li fatti voſtri.*

Onof. *Valete.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Marcello Vittoria,& Attilia.

Mar. Piglia il ladro,piglia il ladro.

Vitto. Attilia chi è colui che ha rubato?

Att. Io non l'hò potuto mai giungere, il mariolo haueua una camiſcia in mano.

Vitto. Come t'auuedeſti di lui?

Mar. Io era andato à baſſo per far vn mio ſeruitio,& in quello ch'io volea entrare nel magazino, mi fù data vna ſpinta coſi grande,ch'io caddi à terra ne altro vidi che colui.

Vitto. Attilia dou'era?

Mar. Non ui sò dire.

Att. Io era di ſopra,ma datemi licenza perch'io non voglio più ſeruirui. Io ſon donna da bene, & non di quelle che ui penſate.

Vitto. E chi dice altramente.

Atti. Voi che credete ch'io habbia fatto uenir un'huomo in caſa per rubare.

Vitto. Tu mi pari una pecora, uà in caſa, ua in caſa dico.

Atti. Io ci uado fate pur i mei conti,ch'io non ci uoglio più ſtare.

Vitt. Marcello uà troua il bargello,et dagli i ſegni del ladro ſe però gli ſai,et vedi di farſi che ſia preſo.

Mar. Laſciate far à me, ch'io l'hò notato tanto che baſterà.

SCENA NONA

Vittoria, Beatrice, & Renato.

Vitt. BEatrice vien fuori.

Bea. Che vi piace?

Vitt. Và dal Signor Fortunio, & digli che sia contento di venir à mè che hò da parlargli di cosa, ch'importa la uita d'amendue, & ricordati di ritornar tosto.

Bea. Lasciate far à me, mi dispiace che queste cose uadano tanto innanzi, perche elle alla fine causaranno la rouina della mia padrona, sò ben, io che nelle disgratie nõ si ritrouano amici tic toc.

Ren. Beatrice cuor mio che vuoi?

Bea. Quello ch'io uoglio? Ahi traditore, à questo modo tratti chi t'ama? ho potuto aspettarti, ma nõ gia vederti, taci pure, che uerrà anco vn giorno la mia, la fortuna non ti fauorirà sempre, le mie scale non giungono più à tuoi balconi, ma io sò bene come ella và, creditù che non sappia à chi tu vai dietro, & chi tu ami? io lò sò bene si, ma alla croce di Christo ch'io le rendero pietre per pane.

Ren. Tu hai torto, ch'io amo te sola, ma non hò potuto venire, perdonami.

Bea. Nõ hai potuto? Sia in buona hora, bisogna ch'io uenga à ritrouarti fino à casa, ò sia maladetto chi crede à huomini, ma sai come ella è chi due

boc-

bocche bascia conuien ch'una gli puta.

Ren. *Non ti adirare entra in casa, entra che uoglio che facciamo pace.*

Bea. *Nò nò, tù t'inganni, di pur al tuo padrone, ch'io uoglio parlargli.*

Ren. *Entra di gratia non mi far più stentare.*

Bea. *Và in là, allargati, uà in malhora, lasciami stare, uà drietro a quelle à cui tù se uso di andare.*

Ren. *Io uoglio che tu ci uenghi.*

Bea. *Non tirar ch'io uengo, ma non pensar di toccarmi, ò di torcermi pur un pelo, cōtra mia uoglia, ch'io non staro salda se Dio m'aiuti.*

Ren. *Entra pur che ci accordaremo poi, in tanto un bascino.*

Bea. *Fermati presontuoso, non ti uergogni, aspetta al meno ch'io entri in casa.*

SCENA DECIMA.

Narciso in giuppone con l'habito da mendico, & senza beretta & Fedele.

Nar. *PEr dio, per dio che hò quasi hauuto il piacer de i cani, quando qualche geloso pieno d'inuidia è lor dietro col bastone, ò che dolce Attilia, ella mi fece stentare, ma nel fine me ne diede della limosina, quanta ne uolsi, & di più m'ha promesso di darmene ogni volta, ch'io ci torni, voglio andar à ritornar.*

Fed. *E done vuoi tù andare? sei tu diuentato pazzo?*

che vai in giuppone, & senza beretta fernetica(n)do per le strade.

Nar. Signore io m'era vestito da mendico con questo habito di tela, che io hò qui sotto, & cio per fare vna mia certa facenda con Attilia serua della vostra Signora, io l'hò fatta, ma sopragiunto da vno di casa fuggi, & per non esser conoscito mi spogliai come uedete; & hora veniua à trouarui per dirui cosa di molta importanza.

Fed. Che c'e di nuouo?

Nar. Attilia m'ha detto, che la Signora Vittoria ha comandato à Frangipietra brauo che v'uccida, & gli hà promesso in premio la vita propria, & cio à ella vdito sendo nascosta sotto il suo letto: questo medesimo ho anco io vdito di bocca di Frangipietra, ilquale essendo vscito di casa di Vittoria non mi vedendo si gloriaua della sua bona fortuna.

Fed. Non ti marauigliare, s'ella procura la mio morte, perche sapendo ch'io ho da esser cagion della sua, cerca di rendermi la pariglia, ma il pensiero l'andera fallito, tu hai da sapere ch'io uoglio che questa perfida purghi con la sua uita quanti tradimenti m'ha fatti, & accio che ella rimanga infame al mondo, voglio che sia palesato anco questo suo tradimento, che'l traditore non porti altra pena che l'esser conosciuto per vno scelerato, però va piglia vna delle mie reti da cinghiali, & attrauersa cō essa la strada vici

na

na à casa sua, che nō hà capo, ne ui passa giamai alcuno, & cio fatto ritroua duo compagni, et da tegli tutti insieme la fuga, togliendogli la uolta, & facendo si, ch'ei da se stesso si pigli, andate poi subito fatto questo ad attaccarlo à l'vscio di Vittoria, & fate rumore, & strepito, acciochè le p sone corrēdo à uedere, veggiano q̄l mariolo cosi vituperosamente apeso, & possano intender da voi la cagione di questo fatto?

Nar. *S'egli facesse difesa?*

Fed. *Dategli delle ferite, perche è poltronissimo, e codardissimo in fatti, quanto e brauo in parole, ne dubitate di cosa alcuna.*

Nar. *Signor farò l'effetto da galant'huomo.*

Fed. *Hor uà à prouare di quanto bisogna, ch'io uoglio andar d'alcuni amici di Cornelio p intender quā do ei ritornera di villa, ma eccolo. Narciso odi.*

Qui fingono di ragionar insieme, ne si partono di scena, ma danno loco à Cornelio di dir le seguenti parole, & poi Narciso si parte.

SCENA VNDECIMA.

Cornelio, & Fedele.

Cor. *TRa tutti i trauagli ch'io hò sofferto in questa mia cosi lunga dimora in villa non v'è stato il maggior di quello ch'io ho sentito del dolore che n'hà hauuto la mia carissima consorte Vittoria, laquale sò che m'ama quanto puo vna moglie amar il suo marito io conosco veramēte*

d'hauer hauuto la fortuna amica, poscia che mi è toccata una dõna cosi honesta, & cosi sofficiente, et di tanto gouerno, ch'e egli è vno stupore.

Fed. O come v'ingannate Signor Cornelio, voi siate il ben venuto.

Cor. Et voi il ben trouato, come state?

Fede. Per farui seruitio, uoi sete stato tanto fuori, che credeua hauerui perduto.

Cor. Le cose mie erano in tanta rouina che ne minor tempo, ne minor sollecitudine ci uoleua.

Fede. Signor Cornelio io sò che voi pigliarete grandissima marauiglia intẽdẽdo quello ch'io sono ꝑ dirui, sò che la cosa vi parrà impossibile ma s'haurete risguardo al legame dell'amicitia che insieme ne stringe, nõ solo mi prestarete fede ma mi lodarete del presente officio, ilquale potendo esser cagione, che vi lauiate le macchie, che'l poco ceruello altrui v'ha posto sopra'l viso, non voglio lasciar in alcun modo di portarme con uoi, come cõ buono, & ꝑfetto amico, che uoi mi sete.

Cor. Io non v'intendo, se mi farete sapere chi mi hà offeso io farò vedere, ch'io son huomo da risentirmene, però parlatemi chiaro, & fate ch'io v'intenda.

Fede. Questi ragionamenti non si deuono far in strada, però venite à casa mia che intenderete il tutto.

Cor. Andiamo.

SCE-

SCENA DVADECIMA.

Medusa, & Beatrice.

Med. *BEnedetta sia l'anima di quel Dottore, che fu cagione ch'io imparassi quest'arte, ò Pietro Aritino, Pietro diuino, se tù potessi vedere cõ quãte lagrime honoro la tua morte, forse che tù non mi reputaresti indegna del beneficio, che tu m'hai fatto, ò quante giouani ti farei godere.*

Bea. *Le cose veranno di mal in peggio. Renato m'ha detto che'l Signor Fortunio getta fuoco, & fiamma da tutte le parti, & dice di non uoler mai più venire doue sia la padrona, mà à sua posta, s'ella hauesse fatto à modo mio le cose passarebbono d'altra maniera.*

Med. *Io hò guadagnato duo scudi, & un fiorino. Vittoria m'ha dato il fiorino, & quella giouane m'ha donato gli scudi, ti sò dire che haueua bisogno dell'opra mia.*

Bea. *Non voleua altro che uoi, pigliate quest'ampolla, che ui sete scordata.*

Med. *O come hai fatto bene à portarmela, tu m'hai leuata vna gran fatica non poteua far senz'essa.*

Bea. *In che cosa vi seruite di quest'acqua?*

Med. *In far cader il pelo si che più non torni.*

Bea. *Voglio che me ne diate un poco, perche non posso ripararmi, uoi m'intendete pure.*

Med. *Questa è miracolosa per lo tuo bisogno, le farà*

ſubito morire piglia che tene faccio un preſente.

Bea. *Voi ſete la più corteſe donna del mondo, poſcia che donate altrui quello che vi biſogna per voi, ui rengratio.*

Med. *Coſi mi conuien eſſere, altrimenti non haurei libertà d'entrare in ogni caſa.*

Bea. *Queſta è pur gran coſa, che uoi ſiate conoſciuta da ogn'uno per vna peſte che corrompe l'aria nõ che gli animi delle genti, & ch'ognuno vi laſcia praticar in caſa ſua.*

Med. *Di cio non dei prender marauiglia, percio che quando io hò da parlare à qualche gentildonna, toſto empio queſta mia ſaccoccia di corgiere di pani lauorati di ſeta, di recami d'oro, di filati ſottiliſſimi, & d'altre coſe ſimili, & vado ſicuramẽte à batter alla ſua porta, & come quella che vende à bon mercato, et porta ſeco belliſſime coſe, ſono accetate.*

Bea. *Tutte non hanno danari da gettar uia, però ſpeſſe uolte deuete rimanerui al ſereno.*

Med. *Se nõ hanno danari da ſpendere hanno occhi da guardare, & ſe di ciò non ſi curano, io all'hora mi laſcio intendere d'hauer vn'oglio, che fà i denti d'auolio, che leua il mal odore dalla bocca, che io hò vn belletto diuino, vna bionda miracoloſa, vn'acqua da lentigine eccellentiſſima, et coſi proferiſco loro tante, & tante coſe, ch'è forza ch'elle, eſſendo tanto ambitioſe della loro bellezza, ſi uagliano di me, non ſenza mio grandiſ*

ſimo

ſimo vtile, cio dico perche, da vna volta in poi, elle hanno di gratia à mandarmi à chiamare, e pagarmi à mio modo.

Bea. Queſto è un belliſſimo modo d'introdurſi, ma come ardite di perſuader il far male à vna donna da bene.

Med. Ti dirò, come l'amicitia è fatta trouo occaſione di nominare il giouane innamorato, & moſtrando d'eſſer lontaniſſima da ogni penſier cattiuo lodolo, quanto ſi puote, di gratia, di virtù, di bellezza, & di ualore, & tal'hora per dimoſtrar, ch'egli ſia tutto amabile, & pien di merito fingo di credere, che qualche gentildonna honorata ſia acceſa di lui, & mentre coſi parlò guardo ſempre fiſo ne gli occhi dell'amata giouane, & s'io m'auueggio che'l mio ragionar le piaccia, mi diſcopro ſenza alcun timore, ne mi parto da lei ſenza concluſione.

Bea. S'ella ſi ſdegnaſſe, & vi faceſſe romper il capo?

Med. Cio non può eſſere, perche ſubito, che m'accorgo della ſua alteratione, volgo il mio parlar in coſe ch'io giudico eſſer conformi all'humor di lei, & perche io sò, che non ſi può far maggior piacer à vna donna, che lodarla di bellezza, le dico gli occhi mei non ſcorgono coſa piu bella di voi, & credo certo che'l oſplendore del voſtro viſo habbia forza d'infiãmare chiunque vi mira, ò ben mio, ò Angelo mio terreſtre, ò figliola mia cara, ò che peccato, horsù io non uoglio anco dire, & coſi

taccio, ond'ella inuaghità delle ſue lodi deſideroſa d'intender coſe nuoue mi prega ch'io dica, & io all'hora ſoggiungo, ò che peccato che tãta bellezza non ſia goduta da vn belliſſimo giouane, perdonatemi cara Madõna s'io v'offendo, et coſi à paſſo, à paſſo vo tanto innanzi, che le faccio far tutto cio ch'io voglio, ne mai per gran repulſa che mi uenga data, mi sgomento, perch'io ſo molto bene, che noi altre femine ſiamo tutte macchiate d'una pece, io non ti voglio dir altro, per che hò troppò fretta di partire, ma ſe tù verrai meco fin qui da vna mia amica, ti ragionarò molte coſe biſognoſe ad vna tua pari, & ſo che l'haurai care.

Bea. *Se ben la mia patrona m'aſpetta à ſua poſta, tocca più la camiſcia, che la ueste io uoglio venir cõ voi.*

Med. *Andiamo adunque.*

SCENA XIII.

Marcello ſolo.

Mar. *IL bargello m'ha promeſſo di prender quel mariuolo, io gli hò dati ſegnali, che credo, che egli non poſſa errare.*

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Medusa, & Beatrice.

Med. CE NE *sono ben alcune che viueria no honestamente mà i loro proprij mariti non vogliono.*

Bea. *Come nõ vogliono? io non l'intendo.*

Medu. *Te lo dirò v'è vna certa sorte di giouenetti dalatte di poco spirito i quali hanno moglie, & non sono buoni da gouernar se stessi, non che vna famiglia, s'innamorano questi talmente nelle lor mogli, perche quello è il lor primo amore, che in poco tempo consumano ogni sostãza, di modo che indebolito lo stomaco sono sforzati à ritirarsi à dietro, & far che le pouerelle digiunino le quadragesime intiere, dal che auuiene, ch'elle, che sono state mal usate da prima, astrette dalla fame diuẽtano ladre, & tanto maggiori, quanto che'l poco ceruello de i lor mariti danno lor maggior commodità di rubare.*

Bea. *Fanno molto bene.*

Med. *Vi sono poi certi altri di natura piu forti, che nõ contenti della moglie tengono una meretrice, la quale succiando loro il sangue è cagione che la*

mal

mal maritata, uiua miſeriſſima uita, & non ſi curi, et per neceſſità, et per uendetta, che la muoue di fargli nuoui Atheoni.

Bea. *Se lo meritano.*

Med. *Altri toſto che hanno hauuto un figliuolo maſchio, et ſono ſicuri di hereditar la dote uolgono le ſpalle alle mogli, & le tengono come uiliſſime ſchiaue, & ſpeſſo cõ parole ingiurioſe minacciandole, ſi pongono in capo vn cimiero.*

Bea. *Sta molto bene loro inueſtita.*

Med. *Altri dopò hauerſi giocato inſino le camiſcie delle pouerine, ritornano a caſa, & diſperati le battono, onde elle non potendo in altro modo uendicarſi, danno loro ſcacco matto nell'honore.*

Bea. *Siano benedette.*

Med. *Vi è poi vn'altra ſorte di mariti geloſi che fanno i prudenti, i quali mentre prohibiſcono alcune coſe alle loro mogli, & le tengono rinchiuſe fanno loro venire mill'huomori nel capo, & col dire chi e colui che ogni ſera paſſeggia p di qua, è deue far l'amore teco, guardati dal diauolo, chiudi quella feneſtra, potrebbe qualch'uno venire ſopra il tetto della caſa vicina, & entrar dentro, non laſciar aperto quello ſtudiolo, qualcuno potrebbe naſconderſi, & coſi con queſti altri ſimili auertimẽti dãno tempo, et occaſione alle mogli, che di gia ſono offeſe, di penſar alla uendetta, & con le loro riprenſioni le fanno auuertite di quello, che non penſarono gia mai, onde vẽgono*

gono ad insegnar loro la strada di mandargli à Ceruia.

Bea. *Col mal'anno che Dio lor dia.*

Med. *I mariti vecchi, che hanno mogli giouani, & belle, tutto che loro facciano buona compagnia, pẽsa tù in quanto pericolo stanno, de gli inconsiderati, de i poueri, & delli sciocchi io non ti parlo che gli hò per conuinti, ma ti concludo che alle tante ragioni, che i mariti dãno alle pouere mogli di far male, aggiuntoui gli stimoli, la seruitù, i fauori, i presenti, gli ingãni de gli amanti, & le importunità delle Ruffiane, nõ è alcuna ꝑ quello ch'io, creda potrei ingannarmi, che la possa scapare.*

Be. *Madre, s'io nõ temessi di perder il mio honore, vorrei venir à star con voi per addottorarmi in quest'arte, ma mi vergogno.*

Med. *Che cianci tu d'honor, & vergogna? questa arte è degna di esser honorata non punto meno, che quella della medecina, ne è manco necessaria al mondo, & è piu vtile d'essa, facendo proue di maggior importanza.*

Bea. *Questo non mi farete gia credere.*

Med. *Hor odimi che mel credrai, cosi come il fisico ꝑ mezzo de'suoi silopi, pillole, & medicine risana i corpi della febre, & altre infirmità, & il cirugico per mezzo de'suoi cauterij, fontanelle, & impiastri li risana di piaghe, e ferite, che hãno sopra di se, cosi la ruffiana col*

mezzo

mezzo dei ſuoi artificij, aſtutie, & ſaccenta rie riſana l'huomo, & la donna di tutte le paſſio ni che ſi poſſon patire per conto d'amore, ope- rando che la perſona amata ſi diſpõga à compia cer quella che ama, & perche l'innamorarſi non naſce da altro, come ſi dice, che da una ferita, che il Dio d'amore, col ſuo arco tirando fa nel cuore delle pſone, & chi è innamorato diuien co me fuori di ſe tal che tu direſti che quella ſaetta che li da nel cuore, li tocca, e lo feriſe in quel punto iſteſſo ſimilmente nel ceruello, fa l'arte della ruffiana quello, che ne il fiſico, ne il cirugi co po fare ne' corpi noſtri, poi che nõ ſi vede mai, che alcuno, à cui per ferita ò per altro accidente foſſe tocco il core, o il ceruello, ſia guarito, anzi che miſeramente, tenendoſi il ſuo caſo per diſpe- rato, nõ ſi moriſſe. La doue all'incontro la ruffia na conuertendo per virtù della ſua mirabile in- duſtria la volonta della perſona amata in manie ra, che quel che uoleua l'amãte vuol eſſa ancho ra, viene a leuarli tutta quella paſſione, che li haueua offeſo il ceruello, e li rendeua talmente graue, & acerba la piaga che Amor li fece nel core, che cio l'haurebbe ſenza il rimedio del la ruffiana in breue ſpatio condotto a morte. Et s'egli à coſi, come è veramẽte, chi po cõ ragio ne biaſimar queſt'arte? anzi chi po nõ lodarla, e tenerla inſieme p vtiliſſima, et honoratiſſima, et degna di eſſer ſaputa, & imparata da ogn'uno.

A queſte

Bea. *A queste vostre ragioni non si può rispondere, si che io voglio al tutto diuentar ruffiana, & uerro per questo a trouarui quanto piu tosto: fra tanto me ui racomando.*

Med. *Va che l'angelo nero ti accompagni.*

Bea. *Non può venir meco, che stassi di continuo con uoi.*

SCENA SECONDA

Onofrio, & Fedele.

Onof. *DOue hauete uoi relitto messer Cornelio?*

Fed. *Steso sopra un letto più morto che viuo.*

Onof. *Pur ch'egli malamente non existimi la vostra sincerità, & non habbia sospetta la vostra fede.*

Fed. *Io gli hò detto, che uoleua far alcuni conti, Maestro io mi veggo intricato, gli ho accusato la moglie come sapete, & perche egli non mi voleua credere, io gli promisi, quando egli hauesse voluto di chiarirnelo, hor io non sò in qual modo attenergli la promessa, s'io uoglio aspettar che Fortunio le ritorni in casa, aspettarò indarno, pche ei m'ha promesso di non andarui, & non v'entrando poi alcuno, Cornelio si terrà ingannato, & mi diuentera nemico, ma che peggio è, ella nõ sarà castigata, ond'io nõ sò qual partito pigliare.*

Onof. *Io lasciarei che messer Cornelio extimasse quello, che gli piacesse, & crederei di coprirmi diceн*

do, che quello innamorato ha forse hauuto qual che odore, ò qualche inditio della uentura sua, & che per cio non ambula dauanti casa, & me lo conseruarei amico.

Fed. Voi dite bene, ma Vittoria non morrà come desi dero, & sono per procurare con tutti i modi non tanto per mia vendetta, quanto per pietà di coloro, che ꝑ l'auenire potessero esser traditi da femine, allequali non dubito, che non sia per esser gran freno l'esempio di costei.

Onof. Quid faciam aut dicam nescio.

Fed. Bisogna che qualch'uno le uada in casa, & che Cornelio lo veggia anco entrare.

Onof. Quem inuenietis cosi animoso, che si ponga à tã to rischio?

Fed. Rischio di che?

Onof. Rischio d'esser confosso, trucidato, vcciso, se venisse uoglia al marito di seguirlo, che farrebbe il meschino?

Fed. Faremo che non lo vedera se non all'uscire.

Onof. E se non fosse aperto.

Fed. Trouaremo modo per far che sia aperto.

Onof. Io nõ credo che ritrouate huomo cosi sceuo, & inhumano, ch'ardisca di cõmettere tãto errore.

Fed. Dunque non ui e remedio?

Onof. Io per me non mene sò immaginare alcuno, & credo che'l meglio, che possiate fare sia questo come dice Tullio, tempori cedere, & necessitati parere, lasciar per hora passare.

Fed. Io non uoglio, dirò che è stato Fortunio.

Onof. Non fate così, perche gli mancarete della fede, la quale quod fiat dicta est fides, & laquale fino à nemici si dee seruare.

Fed. Io uoglio ad ogni modo far sì, ch'ella non uiua, & quando non potrò far altro, l'uccidero io di mia mano, et mi cõtẽtero perder tutto ad un tratto.

Onof. Voi, perdonatemi, sete per far poco bene, perche impresa da degno equite, & da generoso caualiero sarebbe impacciarsi con persona superiore à sè, ò con eguale, & non con inferiore, come la donna è, laquale essendo da latini detta mulier, quia Molior à molitie, & l'huomo vir à virtute, mescolandoui con essa vi farete eguale à lei, & macularete lo splendido nome della virtù, laqua le sempre quanto può fugge la molitie.

Fed. A suo danno.

Onof. Ego nollem.

Fed. Trouisi il remedio.

Onof. Il rimedio è trouato, ma non uorrei adoprarlo.

Fed. Dunque hà maggior forza in uoi la pietà, che ha uete ad una uil feminella, & mia nemica, che l'a more, che mi portate, & i tanti beneficij, che v'hò fatti? uoi sete ingrato, & ve ne pentirete con danno vostro.

Onof. Il mirifico amore, & la uehemente beniuolenza che gia molto tempo ui porto m'astringe à par lar così, perche sò ben io, che d'una mal'opra nõ potrà seguire buon fine, che se mala cosa è far al trui.

altrui ingiuria, che è male, il render anco l'ingiurie, ſendo ſimile, ſara pur male, & tanto maggior male, quanto che la vendetta paſſarà il termine dell'offeſa fattaui.

Fed. Voi non hauete à cercar queſto che l'opra ſarà pur troppo bona, dandoſi il douuto caſtigo ad vna ſcelerata, ma eſſendo uoi amoreuole, & fedele, come dite d'eßere, douete aprouar le mie opinioni, ma ue ne pentirete.

Onof. Quella fedeltà ch'amoris cauſa ſi conuerte poi in blandimento, & adulatione, merita come ſpuria, adulterina, & falſa, caſtigo grande, perche come diceua quel ſauio, intermitia animalia nulum eſt magis noxium, quam adulator, & non la mia candida & pura, perch'io non dubito, che voi giouane di maturo, & perſpicace ingenio laſciate la Iracondia, quę impedit animum, ne poſſit cernere uerum, nõ ſiate per hauermi caro.

Fed. Tanto mi ſarete caro quanto mi ſaprete eſſer conforme.

Onof. Pacienter fere memento.

Fed. Volete dirme com'habbiamo à fare? che penſate?

Onof. Io nõ sò che dirui, & quãdo ſapeſſi mi parrebbe troppo gran flagitio il conſentir all'occiſione d'un'huomo, & poi ſapete, che agentes, & conſentientes pari pena puniuntur.

Fed. O pedante vile, & da poco, andate che al uoſtro diſpetto trouarò chi mi dara conſiglio, & aiuto, onde haura effetto il mio deſiderio.

SCENA TERZA.

Fedele, & Narciso.

Fed. N*Arciso vien fuori.*

Nar. Eccomi pronto à uostri comandi.

Fede. Tu sai ch'io mi son diliberato di far morir Vitto ria, & perche cio segua l'hò accusata al marito, ma egli non vuol far cosa alcuna, se prima non si chiarisce, però vorrei vsar qualche bel tratto p assicurarlo di quello che gli ho detto.

Nar. Costei hauendoui tradito non merita uita, onde per far ch'ella moia, farò ogn'opera.

Fed. Cosi ti uoglio.

Nar. Io ho dato ordine di ritornar ad Attilia, & adesso è l'hora, se ui piace, io v'andaro nascosto nella cappa, si ch'io non potrò esser conosciuto, voi dopò ch'io serò entrato, vi potrete ascondere in qualche loco insieme con Messer Cornelio, si che mi vediate vscire, & cosi lo renderete certo di quello che gli hauete detto.

Fed. Mi piace questa tua opinione, ma il ueder solamẽte vn'huomo vscir di casa sua, mi par picciolo inditio d'adulterio, perche può hauer molte scuse, pero uorei che tu dapò esser vscito nominassi Vittoria, accioche Cornelio rimanesse senz'alcun dubbio.

Nar. Sara buono, io la nominero lodandomi della cortesia, che haurò riceuuto da lei, ma bisogna che

voi auertiate di non lasciar partir messer Cornelio da voi fin'à tanto, che non vi paia, ch'io sia in loco sicuro, che altramente ogni cosa andarebbe in rouina.

Fed. Non dubitare hora conosco, che tu m'ami, & hora mi sei caro, l'ordine tuo cõ Attilia come stà?

Nar. Che come ritrouo la porta aperta entri senza altro.

Fed. Nõ p̃der dũque tempo, vattene ch'ella è aperta.

Nar. Volete ch'io mi trattenga molto?

Fed. Fà come ti pare, ma ricordati nell'uscire di nominar Vittoria.

Nar. Ricordateui pur voi di tener cosi stretto Cornelio, ch'ei non mi giunga.

Fed. Vattene nascosto nella cappa.

Nar. A questo modo?

Fed. Benissimo.

Nar. Io hò duo cuori.

Fed. Come duo cuori?

Nar. Non si potrebbe far di manco di questa mia andata?

Fed. Tu cerchi la mia rouina.

Nar. Pur ch'io non vada ad incontrar la mia.

Fed. Non dubitare, partiti sciocco, Vattene allegramente ch'io voglio andar à chiamar Cornelio p̃ condurlo alla sintinella.

Nar. Andate pur ch'io vi sò dire, che gli farete vn fauor dà amico.

SCE-

SCENA QVARTA.

Fortunio, & Medusa.

For. POi che l'amor di donna è simile à l'acqua posta in un criuello, che entra da una parte, & esce da mille, gran pazzia è quella degli huomini che credono, che vna affettione feminile possa durar in perpetuo, non dico per cio, ch'elle non amino, che direi il falso, ma dico bene che la lor fiamma è come quella di finissima poluere d'Artigliaria, che subito accesa s'alza sin al cielo, & incontanẽte sparisce, ne altro vi resta poi ch'una densa nebbia di fumo, ilquale si può assimigliare alle fintioni, che queste ingrate vsano da poi per mostrar d'amare, ò come ne son chiaro, insomma bisogna risoluersi di far come faccio io, goder à piu non posso, burlarsi di tutte, & nõ si porre ad amar alcuna, perche in ogni modo ancho elle si ridono di noi, seruitù non vale, che sono ingrate, fede non gioua, che sono infedeli, amor non bisogna, perche sono disamoreuoli, & non hanno altra mira che di contentar i loro ingordi appetiti. Elle tosto che s'hanno tratta la voglia d'un'amante risolute d'abbandonarlo si seruono d'ogni picciola occasione, onde subito fingono, ch'egli si sia gloriato del loro amore, & percio habbia palesato cose passate trà loro, & con vn dire uoi vi sete portato meco ingratamẽte, cio nõ meritaua l'amor che vi porto, ma basta,

dãno al misero, amante vn perpetuo bando. Altre fingono di credere ch'egli si goda d'altra donna, & tenga lei à vile, & dispregio, et quindi formandosi ragioni d'abbandonarlo, senza alcuna ragione l'abbandonano, altre fingono che la messaggiera sia stata discorperta da i suoi di casa, et appresso minacciata di morte, se mai piu ardisce di por il piede sù la soglia della sua porta, onde mandando le lettere à dietro, senza pur aprirle, non che leggerle, accorano i pouerelli, et insiememente lor tolgono la libertà del passeggiare per l'amate contrade, altre fingono d'essere state ristrette da i mariti à miserissima vita, & cio per nuoui sospetti, onde fanno intendere à gli amanti che non sperino mai più di uederle, & cosi mentre gli sfortunati vedendo chiuse le fenestre doue elle soleuano comparire à consolarli, & temendo nuoue disauenture sospirano, & piangono, elle in vn'altra parte della casa ridono, & gioiscono, & attendono solo ad empire di sperãza nuoui amanti, i quali saliti sopra un tetto, vna torre, ò altro loco eminente, & alto se ne stanno à vagheggiarle: se l'amante poi è amico del marito, ò parente, & pratica per casa, tosto che sono satie di lui dicono al proprio marito che non sta bene tanta domestichezza, ch'ogn'uno ne ragiona, & che l'honor suo sta in pericolo, & cosi parlãdo, & facẽdo sembiante di nõ voler dir piu oltre lor dãno inditio d'essere state ri

chieste d'amore, et fanno scacciar gli afflitti. Al tre poi, & questa è la più propria delle donne, fingono di hauer fatto fermo proponimẽto di la sciar la vita primiera, et di viuer caste, & cosi li centiano i loro amanti iquali, mentre credendo alle loro bugiarde parole cio sopportano pa- tientemente, trouano che nõ per altro si son ri- tirate o frequentano i luoghi pij che per por no ui ordini con noue ruffiane affin di goder noui a- manti, de i quali tosto che si sono inuaghite, si vo gliono compiacere, perche quella strada che'l pri mo innamorato cõ tante suo sudore cõ tante fa tiche pene, & pericoli ha loro aperta e fatta pia na, lor pare tanto facile diletteuole da sdruccio lare, che vogliono semp̃ briglia sciolto corerrui sopra, & cosi dal primo al secondo, dal secõdo al terzo, e dal terzo al quarto, il gioco nõ ha mai fine. ò amãti sciocchi, suelateui gliocchi, et comin ciate à riconoscere i vostri errori, & insieme rico noscete la sfacciattaggine di queste bruttissime, & affamate arpie, le quali se foßero astrette ad abbandonarui dalle cagioni, che falsamente vi dimostrano, crescendo il vero amore ne gli affan ni piene d'ardente vogli d'esser con voi vi ma- nifestariano lo stato della lor vita, vi conforta riano ad hauer buona patienza, ui porgeriano qualche dolce speranza, ui pregariano a ri- cordardoui di loro, vi prometteriano d'amar- ui eternamente, ui fariano sapere, che per altro

non ſarrebbe lor diſcaro il morire, che per laſciar voi, & alla fine v'aſtringeriano ad eſſer cõtenti, d'accompagnarle alla ſepoltura, & dar loro poi l'ultimo baſcio, che queſti ſono i veri affetti ch' Amore fà naſcer negli animi noſtri, ma quando vi priuano di loro ſteſſe con un dire uoi m'hauete fatto imparar alle mie ſpeſe, quanto ſia male il preſtar fede à voi altri bugiardi, ma patienza, ſe per lo paſſato mi portai da fanciulla per l'auenire mi portarò da dõna, che nõ vorrei m'auiniſſe quello, ch'è auuenuto à molt'altre ſiate certi ch'elle non amano, ma che hãno uolto il penſier altroue, o quãte volte ſtãno gl'infelici le notti intiere à paſſeggiare ſotto le feneſtre dell'amate dõne, morẽdo ꝑ brama di vederle, & d'udirle, & elle coricateſi nel letto con altro amante ſi ridono de i miſeri et dicono talhor cõ loro, ſai tu chi e quell'apaſſionato, che paſſeggia ĩ ſtrada? egli è quel pazzo del tale, vogliamo farli vna burla, uotargli dell'acqua in capo, & coſi ſi prendeno piacere, et noi ci conſumamo di paſſione. cerchi dũque ciaſcuno di tradirle, ꝑche hoggidi l'oſſeruar fede à chi la rompe e giudicato pazzia, io hò patito quello che debbo patire, hora mi reſta godere à tutta paſſata, la Città è grãde, le femine tutte ad un modo, io ſtudio nel far loro rõper il collo, ꝑò uoglio pigliarmi piacere fin ch'io poſſo, che pazzo è ben colui che hauẽdo riſpetto al futuro reſta di godere il ꝑ̃ſente

Meduſa

Med. *La vostra pouera vecchiarella.*
Pen. *Entrate.*

SCENA QVINTA

Fedele, Cornelio, & Narciso.

Fed. *VEnite meco che voglio che ci nascondiamo in qualche loco, perche hora se ben è notte potrebbe essere che ui chiariste di quello di che forse anco dubitate.*

Cor. *Andiamo pure, ch'io non sono per mancar all'honor mio.*

Fed. *La vostra porta è aperta, vedete.*

Cor. *Io veggo.*

Fed. *Nascondianci qui dietro.*

Cor. *Andiamo.*

Fed. *Ecco vno che vuole vscire.*

Cor. *Lasciatemi andare.*

Fed. *Fermateui state prima à vedere.*

Nar. *O vittoria dolcissima et quãto cara mi sei stat a. Tu pur mi rendi il piu felice giouane che uiua.*

Cor. *Ah traditore lasciatemi andare, lasciatemi dico.*

Fed. *Che volete porui in capo le corna, che hauete in seno?*

Cor. *Ah scelerata io ti farò esser un'esẽpio à tutte le altri scelerate simili a te, che m'ha giouato il non pensare mai ad altro ch'al tuo cõtẽto, il darti in man il freno della mia volontà, accioche à tua voglia mi gouernassi, et l'esserti diuenuto seruo, per che fedele mi fosti. Maladetto sia chi mi ti diede.*

Fed.

Fed. *Bisognaua piu tosto, che voi le poneſti in bocca vn duro morso, & con quello la reggeste voi che darle a lei in mano il freno della voſtra uolontà, perche hoggidì ſono tali gli ſproni de loro sfrenati appetiti, che hanno forza di vincere ogni altra forza, prouedete adũque con tal modo che non ui rouiniate voi steſſo.*

Cor. *Quand'io l'haurò vccisa all'hora ſarà fatta la prouiſione.*

Fed. *Lodo il farla morire, ma il modo della morte non mi piace, perche ſe uoi l'vccidete, dishonorate voi, vergognate il ſuo parentado, ue lo fate nemico & forſe la giuſtitia non ui mandarà aſſoluto.*

Cor. *Come volete uoi ch'io faccia?*

Fed. *Come fanno gli huomini ſauij, che l'aueleniate, & fingete co i parenti che ſia morta per qualch'accidente.*

Cor. *Voi dite beniſſimo, & coſi farò.*

Fed. *Andate ch'anch'io mi parto?*

Cor. *A fè moglie mia cara, che ſe'l tuo mal viuere, m'ha posto le corna in capo, il tuo giusto morire me le troncherà, & ben presto. Tic Toc.*

SCENA SESTA.

Beatrice, Vittoria, Cornelio.

Bea. *Il Signor Cornelio è giunto.*

Vitt. *Io vengo.*

Cor. *Tu verrai nella mal'hora per te, meglio ſarebbe*

che

Medusa m'ha promesso di far si ch'io goda di Virginia, laquale dal trarmene la uoglia infuori nõ mi curerei che fusse arsa insieme cõ la uechia barbuta, strega cornuta, ritratto di lucifero, soggetto di balchi, albergo di vitij, madre de chiassi, riccttario da onti, da lisci, & da malie, Ruffiana da parangone, ma eccola à punto donna Meedusa l'orecchie vi doueano intonare, mercè de le lodi, che pur hora meco stesso uidaua.

Me. *Rosa mia damaschina Dio vi dia ogni felicità, poi che vi ricordate della uostra pouera uecchiarella, piena d'ogni necessità, et d'ogni tribulatione.*

Fort. *Che cosa hauete fatto con Virginia? è ella ancora innamorata di me? quando vuole ch'io mi vada à giocar seco?*

Med. *O figliuolo mio vi è che fare, io non ho potuto parlarle se non un poco, & l'ho trouata molto lontana dal mio pensiero, & dubito che non faremo cosa alcuna senza inganno.*

Fort. *O inganno ò forza pur ch'io giunga al fine poco mi curo.*

Med. *Io son tanto pouerina, che non ho tempo da consumar in vano, se la necessità non mi stringesse tanto, io sò bene cio che farei.*

Fort. *V'intendo benissimo, pigliate questo scudo, & fate ch'io giunga al fine, che vi prometto di vestirui di nuouo, & fornirui la casa p diece anni.*

Me. *Iddio ve ne rimeriti, io voglio ĩ tutti i modi seruirui, ascoltate, io hò pẽsato una cosa, Virginia è*

innamorata di Fedele, & m'hà pregata piu vol te, ch'io faccia qualche malia, accio che egli s'in namori di lei, io andaro a ritrouarla, & dirò d'hauer operato & con malie, & con parole, si che Fedele s'è risoluto di satisfarla, & per non esser conosciuto, & per nõ dar sospetto a i vicini vuole uenir questa sera vestito da contadino per poter sicuramente entrar in casa, io sò ch'ella lo credera, & ne sarà contentissima, però biso- gna che voi hor hora andiate à vestirui in questo habito, & vegniate à picchiar alla porta, per- che io sarò la in casa, & vi cõdurro fin dẽtro al la sua stãza, come sarete seco, qualche cosa sara.

For. *Come io la giunga con le mani, non dubito pun- to di suo padre, che è di lui, che non l'ho vedu- to duo giorni sono?*

Med. *Egli non stà troppo bene, giace nel letto, non vi dubitate.*

Fort. *Stà bene, ma s'ella mi riconoscesse p Fortunio?*

Med. *Non vi è altri che la balia, la fantesca, & il padre, il padre stà nel letto, la fantesca sara mandata dalla balia à far qualche seruitio, re- stara solo la balia, & ella, io faro, che vi aspet taranno nella sua camera senza lume, & io v'in troduro senza pericolo.*

Fort. *Buono, andate, ch'io vado, & hora saro à uoi.*

Med. *Io gli mettero insieme, & poscia mi partiro per il danaio io farò ogni cosa, tic, toc.*

Pan. *Chi batte?*

La

che mai non mi hauessi veduto.

Vitt. Consorte dolcissimo, siate il ben venuto, entrate.

Cor. Io non voglio, và di sopra, & mandami la mia veste, & vna beretta.

Vitt. Beatrice hai tu inteso, và piglia, che hauete, che sete turbato? pare che siate in colera, vi sentite bene?

Cor. Di gratia taci, & non mi star à stordire.

Bea. Eccoui ogni cosa.

Cor. Andate di sopra. Io son pieno di tanta rabbia, che s'io non credessi di tormi costei dinanzi à gli occhi, prima che passi questa settimana, io scoppierei.

Vitt. O misera me, Beatrice hai tu inteso queste vltime parole del mio marito?

Bea. Pur troppo.

Vitt. Io son morta.

Beat. Certissimo.

Vitt. Quel traditore di Fedele m'ha accusata.

Bea. Non é dubbio.

Vitt. Ahi Frangipietra pigro, Frangipietra codardo.

Bea. Queste parole sono gettate al uento, non è tempo di far la Madalenna.

Vitt. Che vuoi ch'io faccia?

Bea. Che ui rimediate se si può.

Vitt. Non sò come.

Bea. Vi bastarebbe l'animo di mouere à cõpassione Fedele.

Vitt. In che modo?

Be. Nel modo che l'hauete saputo ĩgãnar, usar le solite

fintio

fintioni promettergli d'amarlo confermar tutto quello ch'egli dice, & altre cose simili lequali sapete molto meglio di me, sforzateui di gettar quattro lagrimette, che le lagrime ne gli occhi d'una donna bella sono di mirabile, & incredibil possanza.

Vitt. *Egli è il uero, ma quando un grand'amore è conuertito in odio, il pianto accresce lo sdegno, ma sia come tu di, che sarà per questo?*

Bea. *Sarà, che s'egli si moue à compassione del uostro dolore, & toglie la uostra protettione, sarete difesa non solo da uostro marito, ma da tutto il Mondo. Non gli mancaranno mille inuentioni di saluarui.*

Vitt. *Tù di il uero, ma egli nõ uorrà uenir à parlarmi.*

Bea. *V'ingannate, che egli uerrà certißimo, & senon per altro, per farui noua offesa.*

Vitt. *Và adunque, se cosi credi, à ritrouarlo, & torna tosto con qualche buona nuoua, perch'io son in tal affanno che temo di non uiuer un'hora.*

Bea. *Io uado.*

SCENA SETTIMA.

Fortunio vestito da Contadino.

For. *IN somma la uita di questi amanti che amano da scherzo è cosi felice come misera è quella di coloro ch'amano da douero, s'io foßi innamorato*

morato di costei hora, sentirei grãdissimo affanno temẽdo ch'elle fosse impedita ò ch'altri rispõdẽdomi mi mãdasse uia, ò che i vicini sospettasse ro ò che'l padre mi riconoscesse, ò altre simili disauenture, ma io che lontano da qusti pensieri me ne viuo, sẽto d'ogni cosa piacere, et pur ch'io goda non mi curo d'altro, se Medusa non mi mãca di quello, che m'ha promesso si come farà Virginia à non mi compiacere, ma eccola sù la porta che m'accenna ch'io entri, & io entro.

SCENA OTTAVA.

Fedele Pedante.

Fed. *CHe la dõna sia vno stimolo dato all'huomo, anzi vn dãno cõmune, che cõdãna ad infinito tormento ciascuno che se le rẽde soggetto, niuno essempio si poteua ritrouar maggior di questo di Vittoria laquale nascondendo sotto bellezza angelica cuor di tigre si fiero, & si gelato, che humano affetto non puote giamai scaldarlo, & mouerlo à pietà, m'ha spinto in tanta rabbia, & in tanto furore, che s'io con la vendetta non lo tempraua senza dubbio io rimaneua estinto, & ben hora che la ragione m'ha tolto dagli occhi quel velo co'l quale Amore mi rendeua cieco, conosco quanto mal fà colui, che seruo del l'appetito compiacendo al senso si da in poter di femina; laquale, sia detto con soportatione di*

quelle

quelle poche buone che ſi ritrouano. non ha morſo che le raffreni, vergogna che la ritenga, timore che la ſpauenti, legge che le ſoggioghi, & caſtigo che le emendi, percioche ſempre traſportata da ſuoi triſtiſsimi deſiderij s'inuia à quel fine che piu le piace, & ſe viene auiſata d' alcuna coſa che non ſia conforme alla ſua uolontà non la crede, ſe uien conſigliata prende il conſiglio in mala parte, ſe vien pregata, ſi lagna, ſe uien minacciata ſi sdegna, ſe le nengono fatti uezzi inſuperbiſce, ſe vnegono chiuſi gli occhi alle ſue dishoneſtà diuiene sfacciata, chi contradiſce, li diuien nemico. chi la caſtiga con altro, che con la morte ſi come ho fatto io à queſt'ingrata di Vittoria, la rende piu uelenoſa, chevipera. Onde ſempre ne gli occhi & nel cuore atti al mal operare la ſcorge piena di fuoco ardente, percioche ad altro non è la femina intenta ch' à coprire ſotto artificioſa bellezza le piu ſporche, & nefande coſe che immaginare ſi poßano, & ben lo ſanno i poueri mariti, che le ueggono la mattina prima che ſiano leuate di letto, & habbiano con colori dipinta la faccia con acque tirata, & illuſtrata la ruginoſa pelle, & con uetri affocati inanellato il crine, crine non gia, ma canape, col quale Amor teſſe lacci da impiccar

quei

quei miseri che si lasciano uincere da le loro insidie. Tutti i suoi spiriti sono intenti nel ritrouar foggie, habiti, inuentioni, stratagli, & ricami, cose che impoueriscono le famiglie, fanno marauigliare i prudenti, & impazzare gli amanti, ne gl'occhi loro si vede dipinta la lasciuia istessa, nella fronte si legge la instabilita continua di tutti i loro pensieri, nel petto si scopre la dishonestà delle lor voglie, nell'aspetto la vana gloria, di che son tutte ripiene, & nell'andare la superbia delli Angeli dannati, di maniera che dalla Donna, altro non si può imparare, ch'ad offender Dio, la natura, il prossimo, & se stesso. Elena Greca che volse esser rapita da Paris fù cagione della distruttione di Troia, Bersabei moglie d'Vria fù cagione che Dauid Profeta chiamato da Iddio huomo secondo il cuor suo, comise in un'istesso tempo: homicidio, adulterio, & tradimento. Eua prima nostra madre fù cagione che'l nostro primo padre Adamo peccasse, per il qual peccato supportiamo noi altri tanti, & tanti tormenti, inconclusione la moglie di Pilato cercò d'impedire la morte del nostro Saluatore, à fine che l'humana generatione non potesse esser redenta, & il Diauolo à cio la elesse, com'instrumento più pestifero d'ogni altro fugga adunque ciascuno questo sesso

sce-

ſcelerato, ſeſſo infame, ſeſſo d'ogni male cagione. Ma ecco che ne viene Meſſer Onofrio, o com'ei giugne à tẽpo, & anco ſenza il uoſtro aiuto habbiamo ſaputo caſtigare gli ſcelerati, che vi pare Meſſer Onofrio gentile dell'honorata uendetta ch'io ho fatta contra Vittoria. Io non credo poter giamai ſentir maggior contentezza di queſta & hora in me ſteſſo ne prouo l'effetto, che dopò che l'ho accuſata al marito, & ſon ſicuro ch'e gli la debba leuar di vita, mi par d'eſſer il piu felice huomo del Mondo.

Onof. *Chi ſi dilecta, chi ſi recrea, chi prende letitia del male altrui, uiene a farſi meriteuole di quel che dice il prouerbio, Sibi parat malum, qui alteri parat, penſate poi che debba eſſer di colui, che lo procura, & n'è ſola cagione. Baſtaua hauerle reſo nimico colui, ch'ella cotanto amaua.*

Fed. *Poco offende l'eſſer diſamato che più d'una uolta ha ſentito la fiamma d'Amore.*

Onof. *Non ſi appartiene à claro, & nobil gentil'huomo il uendicarſi di femina, ma è conueniente conſiderare che appreſſo a le Donne, lontananza de oculi, è obliuione di mente, & che quello che à tutti gli amanti è auuenuto poſſa ancora à lui occorrere, perche ſe uero è quello, che caſta eſt quã nemo rogauit, anco Penelope tenuta per norma, & ſpeculo di pudicitia tutto il tempo, che aſpettò il marito Vliſſe ſendo con molte illecebre ſolecitata da tanti riuali, non credo che ſem*

per

pre attẽdesse à tessere. Però sendo questo il costui me delle donne innamorate, che nõ riceuono ragione, che non sia alla volontà loro cõforme, non guardando elle la necessità del fatto, ma il fine dell'amore, dalquale chi s'allõtana cade loro in disgratia onde concludo che uoi ui sete portato da giouane à cosi operare.

Fed. *M. Onofrio imparate à star ne i uostri termini, che non ho più bisogno de vostri ammaestramenti, ne voglio piu uostre riprensioni, & da qui in poi auuertite come parlate, altramente ue ne pentirete con vostro danno.*

Onof. *Domine ignoscetemi, che à questo fare mosso m' ha Amor, & pietas.*

Fed. *Amor & pietà tiene spesso ingannato colui che troppo crede, lasciate ch'ella sia morta, et poi uenite a consigliarmi ch'io all'hora u'ascoltaro volentiori.*

Onof. *M. Fedele io sarò per l'auuenire un'altro Harpocrate.*

Fed. *Hypocrate, ò Auicenna non mi curo.*

Onof. *Io nõ ho detto Hipocrate Medico. ma Harpocrate ch'era, come dico il Calepino, il Dio del silẽtio.*

Fed. *Io uoglio a punto andar à ueder, s'io trouo suo marito, & sollecitarlo à leuarsela da i piedi, che io non uorrei, che ei si pentisse per ben assai.*

Onof. *Andate pur che della uostra insania ui pentirete, o inconsiderato.*

Fed. *Io non ti uoglio trattar come tu meriti Pedante*

scelerato, & ignorante và alla mal'hora, leuamiti dinanzi, & fà che mai più t'auuicini alla mia casa, altramente ti fiaccarò l'ossa di modo, che ti farò creppare, manigoldo che sei.

SCENA NONA

Onofrio solo.

Onof. *Come misero me per far che Fedele habbia in odio la mia dilecta animula Victoria, acciochè io solo di lei godessi, vengo ad esser ministro della sua morte, & della mia insieme, perche sendo ella il fonte della mia vita ? morta che ella sarà, anch'io morrò subito, pche occeßoriũ sequitur naturã sui principalis, che me beato se prima di lei lasciando questa luce, all'obito suo ritrouassi rimedio, ma me infelice che s'auanti d'essa io morissi non le trouarei per cio scampo, & viuendo etiam mille morti sentirei per dubbio, che si come di quà sono stato cagione della sua prematura partẽza, così di là ella mi fugga, & mi faccia imperpetuo sostener la pena del mio errore, il che mi farebbe gustar (quod Deus auertat) tormento maggiore di quello che Titio, & Prometheo patiscono, che l'vno il fegato, & l'altro il cuore da carniueri vccelli sempiternamente roder si sente, a'che inepto mi gioua il legger quotidie Terentio à miei discepoli, se quando ne haurei potuto trar vtile nõ mi son ricordato del senario che và nelle bocche fin de i fanciuli, fin de i facchini*

i fachini, obsequium amicos, veritas odiũ parit, ecco che s'io secondaua il parer di Fedele, male alcuno non succedeua, egli nõ l'haurebbe accusata, & per consequentia ella non morrebbe, egli non m'haurebbe espulso di casa, egli non m'haurebbe posto in trauaglio.

SCENA DECIMA

Narciso. Onofrio.

Nar. *Hoggidì l'adulatione, la più util cosa all'huomo di tutte l'altre, ò Maestro che fate voi così tribulato.*

Ono. *Io hò un dolor di corde grãdiss. Narciso fratello.*

Nar. *Mi dispiace, ma che corde vi dolgono.*

Onof. *Corde vuol dir cuore, ch'è principio di virtù, origine de sensi, & delle Arterie.*

Nar. *Nel cuore vi sono Artigliarie.*

Onof. *Non dico Artigliarie instrumẽto bellico, Bõbarda à bõbo ardore appellata, ma arterie receptaculo dello spirito vitale, polso à pulsãdo chiamato.*

Nar. *Che volete inferire?*

Onof. *Io hò un'affanno grandissimo & sono disperato.*

Nar. *O cosi diauolo che s'intenda, mi rincresce, ma qual è la cagione?*

Onof. *L'essere stato io fedel à Fedele.*

Nar. *Non ve lo diss' io, voi doueuate imparar da me, che per dimostrar ch'io sono intendente, & amoreuole dico così alcuna parola contra*

l'humor suo, ma quãdo in altra parte io il ueggo piegare, à quella medesima mi riuolgo, di maniera che cio ch'io posso bramare ottengo da lui facilissimamente.

Onof. *Narciso Fedele à quest'hora tutto exardescente di colorosa bile, m'ha expulso di casa, ond'io son tutto confuso, perche essendo notte, ne hauẽdo io ancor manducato, & douend'io ritrouar loco per commorare, & insiememente viuere, non mi trouo pur un quadrante, non può però molto stare ch'egli non mi dia & il mio stipendio, & la mia masseritia litteraria, con la quale sufficientemente potrei scorrere sin ch'io mi prouedessi d'alcuno altro partito, hor quello ch'io desidero da te, e questo che douendo viuere, & non hauendo pecunia, tu fossi contento di prestarmi duo scudi, ch'io per cautione tua ti faccio hipoteca di tutti quei beni, ch'io mi ritrouo.*

Nar. *Se vi trouate hauere bottega potete andar à quelli che vi stanno dentro & farui da loro seruire d'vn affitto auanti il tempo.*

Onof. *Ipoteca è termino di iurisconsulto legale, imperatorio, & significa vna certa obligatione che si fà al creditore per sicurta sua, si che se puoi pregoti à darmegli mutuo.*

Nar. *Quand'io n'hauessi io non ve gli daria da muto, ma parlando.*

Onof. *Mutuo cioè in prestanza, & dicitur mutuum quod de meo fiat tuum.*

Nar. Io se n'hauessi ne gli darei bene, ma non intenderei che'l mio si facesse poi tuo, che vorrei mi fossero restituiti.

Onof. Io explico la etimologia del vocabolo, perche se me gli dai, te gli restituiro con fenore.

Nar. Messer Onofrio cosi ne uorrei hauere come volõtieri ue gli daria, & mi contentarei che me gli rendeste senza fieno.

Onof. Tu non m'hai inteso, perch'io non hò detto feno, ch'è vocabolo bouino, ma fenore con l'oe, diffton go che siguifica vtilità, & frutto che si caua dal denaro prestato.

Nar. Non ne ho come u'hò gia detto, ma che tanto vale, u'insegnaro il modo co'l quale ne potrete ritrouare, senza hauere obligo ad alcuno.

Onof. Non cupio, non desidero altro.

Nar. Io ho un habito di tela da pouerino, potrete por uelo indosso, & cosi gir cercando limosina per l'amor di Dio, perche sendo le persone di questa Citta per lo più misericordiose, & ritrouandosi com'hò gia inteso tal'hora vno scudo al giorno haurete certa souentione à gli occhi vostri, egli ui conuerrà picchiare à ciascuna porta senza rispetto, & dimandarne anco alle gentil donne, le quali secondo ch'io intendo ne dãno volontieri, à chi con humiltà le richieggono.

Onof. Troppo indecẽte cosa è alla dignità mia di farlo.

Nar. Non si guarda à tante dignità, doue la necessità astringe: uoi non sarete il primo dottore che ua-

da mendicando.

Onof. Egli è il vero, & certo quand'io solo fossi caduto dal colmo di tanti honori in questo profondo di miseria mi vorrei giugulare, mi vorrei passar il petto con vn pugione, ma chi hebbe fortuna maggiore della mia s'intende, chi cade in pauperie. Il figliuolo di Perseo Re de Macedoni solo, & herede d'vn si bel Regno, per non morire de inopia si fece Fabro ferrario. Solatiũ est miseris socios habere penarum.

Nar. Et però risolueteui ancor voi in questa necessità d'andar mendicando, quest'habito copre dal capo sin al piede, & asconde la faccia, il che rende gli huomini più arditi, & presontuosi, di modo che si può à sua uoglia, & senz'alcun rossore andar à picchiar à tutte le porte delle case di questa Città, entrar dentro, & senza dar sospetto à uicini ragionr con le fanti, & anco con la Patrona, & cosi nõ solo auãzar il uiuere, ma guadagnar la gratia, anzi godersi qualche bella fantesca, che la commodità è quella che fà l'huomo ladro, io ui giuro da huomo da bene, che s'io fossi innamorato, & non fossi tanto occupato nel seruigio del patrone, non vorrei vestir mai altro habito, che questo, di che io parlo, habito veramente buono, habito vtile, habito da esser riuerito, & amato come ruffiano perfetto, che sicuramente entra per ogni casa, & conduce gli

aman

amanti nelle braccia amate, M. Onofrio accettate l'animo mio che quanto posso dar tutto vi dono.

Onof. *Tu m'hai con tante lodi acceso di desiderio di vederlo che.*

Nar. *Volete ch'io vada à pigliarlo?*

Onof. *Te ne supplico toto corde meo.*

Nar. *Aspettate ch'io vado. O come bene ti uoglio far bastonare Pedante assassino.*

Onof. *In somma accidit in puncto quod non contingit in anno. Io nõ poteua già desiderare cosa più propitia à miei desiri, i quali sono di saluar la uita della mia dilectissima animula Victoria. Si trãqui crà pur il procelloso mare della mia aduersa fortuna. Andrò duuque con questo habito benedetto alla sua porta à dimandar limosina, & entrarò in casa, et le significaro che Fedele l'ha accusata al marito, il quale la vuole vccidere, & in premio del beneficio ne riceuero la sua gratia, & chi sà ch'ella impaurita non si risolua di fuggir meco. Audaces fortuna iuuat, & omnia vincit amor, però non debbo temere. Et in uero dello egroto si dee hauere speranza fin ch'ei tiene l'anima.*

Nar. *Eccouelo quà, che ve ne pare?*

Onof. *Bene, & te ne rendo gratie immortali.*

Nar. *Io direi di venir con voi, ma mi conuiene andar à ritrouar alcuni miei amici qui appresso*

i quali m'aſpettano per far una burla ad un certo brauaccio, &c. ogni coſa ſta in punto, manca ſolo il darui dentro.

Onof. Io mi gubernarò optimamente.

Nar. Ricordateui quando haurete vſato l'habito di rimandarmelo.

Onof. Coſi farò, polliceor.

Nar. Non fate altre pollizze, ma rimandatelo.

Onof. Polliceor eſt verbum deponens, & ſignifica promettere, onde ti prometto di coſi fare com'hai detto, l'haurai.

Nar. Andate, & ſopra il tutto ſiate importuno.

Onof. Spero che virtute duce, comite fortuna, farò bene i fatti mei, mi raccomando.

Nar. Se la ſorte non t'aiuta Pedante, Pedante, tu ritornerai carico piu di legna, che di denari.

SCENA VNDECIMA.

Frangipetra brauo, Narciſo, & compagni.

Frang. HOra ſi conoſcerà il valor di Frãgipietra, & com'ei ſappia vccidere gli huomini, ſeruir le femine, che l'amano, mi duol ſolo, che di queſta impreſa nõ potro acquiſtare quell'honore, che ſoglio acquiſtare quãdo abbruſcio un'Armata, rompo un'eſſercito, ſaccheggio una Città, & diſtruggo un Regno, che poſto che Fedele ſia accompagnato da venti, e più huomini armati, et ch'io ſolo, & diſarmato uada ad affrontarli, & tutti

tutti gli uccida, come son sicuro di fare, si dirà sempre, ch'io gli haurò vsato superchiaria, & questo è quello che mi fa hauere un'animo non buono, Frangipietra fratello guarda quello, che tu fai, che non perdi il tuo honore, s'io vccido costui, ch'egli si sappia, io resto il piu suergognato caualiero che viua, se non l'uccido perdo la gratia di Vittoria, & vengo ad hauer gettato via la seuitu di cinque giorni, ch'importa assai, e ben vero ch'io potrei tirargli dalla fenestra cinque ouer seicento archibugiate, ma s'io non lo giungessi, & la cosa si discoprisse non vorrei publicar Vittoria per una infame, poniamo caso ch'io l'uccida che beneficio trarrò io della sua morte? grãdissimo, la gratia di Vittoria, egli è il vero, ma se per questa morte guadagno la sua gratia, nõ uengo à riceuer premio? e se l'uccider vno per premio è cosa da traditore, che diranno di me i grã Capitani del mõdo? costui è gẽtilissimo vccidẽdolo darò dolor à molti, e sarò odiato da tutti, ma cio, che mi nuoce? la spada nõ mi fà hauer cio ch'io bramo? Nõ deue vno ch'ama hauer riguardo ad altro, ch'al buõ seruire, anzi si, anzi. nò, nò ꝑ Dio il diletto, che si trahe dalla dõna amata deue anteporsi ad ogni altro bene, io lo voglio fare. & perche debbo farlo? non è gia cosa da caualiero honorato per un piacer, che dura vn momento, auenturar il suo honore, mancano forse donne, & più belle di lei. Io nõ uoglio

fare

fare. oh non dei mancare alla promessa che le hai fatta. Egli è uero, ma Vittoria è femina e la promessa femina, s'io manco a due femine ad un tratto, chi po dir ch'io faccia male? Piã vn poco, non potrei io satisfar lei, & me in vn'istesso tẽpo? Si, ò bene, ò bel tratto, ò rara inuentione, ò gran bottà, finger di volerlo vccidere, & far tanto strepito d'arme intorno à casa sua, ch'ella creda ch'io l'habbia vcciso, perche non è dubbio ch' ella ingannata dall'apparente effetto, non sia ꝑ compiacermi. Voglio dunque dar principio à questa burla, dalla quale non mi può auuenire se non bene, perche se costei mi crede, ho quello ch'io bramo, & se di sua volontà diuengo patrone della sua vita, al suo dispetto vorrò esser signore della robba, s'ella non mi credera, & mi negarà quanto ha promesso, io minacciandola di scoprire il tradimẽto, la terrò sotto i piedi, et le trarrò dalle mani qualche scudo, che del resto poco mi curo, hoggi di la gratia delle femine si uende à cosi uil prezzo che con vn solo grosso se ne comprerebbe tanta, che satiarebbe un commune. Non mi succedendo poi alcuna di queste cose andrò dal Signor Fedele, & gli discoprirò questo trattato, & cosi ne ritrarrò qualche vtile. dunque alle mani spada diletta, & pugnale amato, preparateui di far rumore. Ah traditori, amazza, amazza, à questo modo, venite cõtra uno disarmato, doue fuggite, ah codardi, ah

vili, ah poltroni, ah infami tornate à dietro ch'io non vi temo vna paglia, tutti in pezzi assassini da strada.

Nar. *Ecco il vigliaco che combatte cõ l'aria adosso.*

Comp. *Amazza, amazza il traditore.*

Fran. *Ohime ch'io son morto da douero.*

SCENA DVODECIMA.

Pedante vestito dell'habito, Attilia.

Ped. *SE vn Apolline fratello di Diana, & figliuolo di Gioue per potersi giacere con Isse figliuola di Macareo, non si riputò à biasmo riceuer la persona humile d'un Pastore minutolo, perche à dedecore à vergogna mi terrò io hauermi sopraue stito quest'habito da mendicante per goder della mia carissima Victoria? dice Tullio quod exemplo fit iure fieri putant, dunque douend'io andare ne i desiderati amplexi ne i cari abbraccia menti della mia amata dulcissima piacciati ò Phebo ritardar il corso de i caualli tuoi, & concedermi vna notte triduana, qual hebbe Gioue quãdo giacque cõ Alcmena poi che colei nel cui seno io mi preparo andare, se non è alla bellezza di quella superiore non le è almeno inferiore. En, chi è hora alla fenestra di Victoria? Nempe ella è la mia animula, accedi adunque Onofrio, & col fauellar tuo melifluo falle intendere, quomodo sei affecto, et vulnerato per*

suo

ſuo amore chiedendole auxilio.

Atti. *Ecco il mio dolciſſimo Narciſo, per mia fè che mi vien voglia di fuggir ſeco.*

Onof. *Ego vado, come mi ſi raffreddano le menbra, poſ ſo pur dire che il detto di quel ſauio ſi verifichi in me, che dice che quando ſi accingono à qual che impreſa difficile, il ſangue rifuggendo dall'eſtremità corporee riccore al cuore fonte de li ſpi riti vitali, ex ſententia Galeni. Ma poi, che ſei frigefacto, accedi alla tua Taide dice il celebre Terentio, che caleſces pluſquam ſatis.*

Att. *Voglio ſtar ad vdirlo.*

Onof. *Pulcherima mulieris, & columba mea ſpetioſiſ ſima ignoſcete, date venia, & perdono à me huo mo meriteuole, s'io hora foſſi coſi ardito, & im-pudente che ſpreto quel rubore, & quella uere-condia libero homine digna venga d'improuiſo ad aſſalirui, veluti lupus tonſibilē pecorā, nam a queſto fare ſon cōſtrecto da quel furcifero ignu do alato bindato faretrato figliuol di quella Dea che ſi chiama Venere, ilquale cō uno de ſuoi ſtrali, auertite che ſtrali è parola Petrarche-ſca, mi ha tranſuerberato queſto pecto amoris veſtri cauſa, onde com'uno febricitante infermo confugio, & ricerco à voi tamquam ad medicū, accio mi porrigiate quella medicina, che ſi ritro ua nella uoſtra Biblioteca, ſiue arromaria, & col lumine delli coruſcanti voſtri oculi raſſere-nitate l'oſcura nebbia del deſiderio mio cupidi-*

noſo

noso. Te dunque p le chiome piu che auree, p la fronte piu ch'argentea, per le guancie piu che rubee, per le labbra più che vermiglie, p quelle vbere tractabili, & pecto intuibilissimo, per totam denique spetiem del tuo corpo, rogo obsecro que, & per Castorem, & Pollucem obtestor che vogli, & à contenta essere ti disponghi di riceuermi nel sino, nel complexo tuo giocondissimo, acciochе vti nauta sendo dalle fluctuanti onde amorose huc, & illuc iactato possam altandem nel percupito porto delle tue braccia condurre questa sdruscita nauicella, & li dar fondo fermandomi nella tranquilla tua gratia, affirmandoti iure iurando, che incoraggiosita mi ritrouerai vn'altro Hectore, ĩ fortezza vn'altro Hercole, in valore, vn altro Cesare, in doctrina poi, & bontà vn' altro Diogene, & vn' altro Catone, ita & taliter, che quotidie magis ti ritrouerai contenta, & à pieno sodisfacta della nostra congiunctione approbata, confirmata, & sigillata, col raccogliere da quella ianua Paradisi mille suauij, mille osculi, mille baci.

Atti. *Tu parli à questo modo per non esser conosciuto, & per veder s'io amo altri che te, ma tù t'inganni, ch'io ti conosco bene, si bẽ si, aspetta ch'io vengo à basso, & me ne voglio fuggir teco.*

Onof. *Ecco che tandem i miei desiderij sono peruenuti all'optato porto, hanno toccato l'amata arena, & di quello che expes tanto tempo desiderio desideraui*

ſideraui in un ſol momento ho conſeguito l'effe to, & chi dunque, Io Pęam, potrà appellarſi piu di me fortunato, che a voglia mia, & priuo di ti more potrò fruire la corteſe & amata mia don- na. Hor ſi ſublimi feriam ſidera vertice, ben ho da ringratiare quella potente Diua, che nõ man- co telluris quàm equoris domina, m'ha cõ la ſua dextera inalzato a queſto ſummo bono. Ma ĩ hoc ęuũ ſarò aſtricto cõ Narciſo d'uno indiſſolubile nodo & piu firmo del gordiano, che mutandomi queſt'habito pluſquàm perfecto m'ha aperto la ſemita per laquale rectiſſime ui ſono giunto, ma eccam ipſam che mutata de panni, & quaſi per- ſonata pare una ſerua.

Att. *Bene mio io non poteua riceuer maggior fauor di queſto.*

Onof. *O feminã acutiſsimam, & la voce aucora immu ta per non eſſer conoſciuta, quanto bene diſſe il gran Naſone. Sapientem faciebat Amor.*

Att. *Perche eſſendoſi diſcoperte le coſe come paſſano tutta la caſa è à romore ſe tu non veniui à pi- gliarmi, qualche gran danno, & dishonore me- ne ſeguiua.*

Onof. *Queſto ſolo timore è ſtato cauſa, ch'io inducessi l'animo à veſtir queſto habito, accioche poteſſi darui aiuto, perche hauendo M. Cornelio giura to di iugularui, ogni poco di mora, ch'io interpo neua, il mio ſoccorſo ſaria ſtato uano, nõ eſſendo in tempore oportuno. Hora ringratio quanto*

poſſo

posso la uostra benignità, che s'è degnata di uenir meco, & cõmunicare tutti gli accidenti che sono per incorrere uostro fedelissimo amante.

Att. *Egli è molto tẽpo ch'io t'amo, & che desidero di uiuer teco la uita mia, ma l'esser sugetta, e serua altrui m'ha fatto cõtinuamente chiuder le lab bra et finger di nõ ti conoscer, ma sẽp t'amai.*

Onof. *Re uera Cornelio è agitato da tanto furore, che non una donna, che de iure & de facto è à lui sogetta, ma un huomo sui iuris n'hauria spauẽto*

Att. *Tu hai praticato tanto con Pedanti, che mi pa ri un pedante, vorrei che tu parlassi sì, che t'intendessi meglio.*

Onof. *Il praticare continuamente con persone docte, oltre i continui studij fa l'huomo doctissimo, & percio disse quel sauio, cum bonis ambula, ma ò dulcissima mulier da mihi osculum pacis, & sia principio della nostra dulcedine.*

Att. *Ohime pouerina, ch'io ueggo venir gente, meschi na me s'io uengo conosciuta.*

Onof. *Non ui spauentate, tirateui da parte, & diman date loro flebili & sumissa uoce l'elemosina.*

SCENA XIII.

Attilia, Onofrio, & Sbirri.

Atti. *GEntil'huomini miei per pietà, & per l'amor di Dio fate una limosina alla pouera vedoua carica di figli, souenite ui prego la misera d'un poco di carità.*

Onof. Probi huomini, boni uiri date pauperi homini elemosinam.

Sbir. Questa è vna strauagante hora da dimandar limosina, o madonna che robbe sono queste che hauete qui sotto, lasciatele vedere.

Atti. Sono mie ne voglio che tu le veda.

Sbir. Tu dei hauerle rubate.

Atti. Tu menti per la gola.

Sbir. Questo mi pare il ladro della camiscia, piglia ch' egli è desso.

Onof. Voi mentite perche io son vir bonus dicendi peritus, & non latro.

Sbi. Doue menauitù quella femina.

Onof. Ella non è meco, & forte fortuna ci siamo ritrouati in questo loco.

Sbir. Vieni alla giustitia.

Onof. Come giustitia, lasciatemi.

Sbir. Legatelo pure.

Onof. Vdite almeno duo uerba.

Sbir. Che herba? fa il tuo offitio.

Onof. Io non dissi herba, ma verba à verberando dicta che uol dir parola.

Sbir. Madonna uoi hauete rubato questi panni, & noi vi uogliamo menar prigione.

Atti. Io son donna da bene, & gli panni sono miei.

Sbir. Portate voi bragoni sotto alle veste?

Atti. Porto la forca che t'impica.

Sbir. Questo braghetto che fà qui ne i nostri panni?

Atti. Che uuoi tu che ne sappi.

Deue

Sbir. Deue esser venuto da se stesso, ella è buona da intendere, i braghetti ui corrono dietro.

Att. Io son donna d'honore, & habito in casa del Signor Cornelio.

Onof. Io son huomo da bene, & sono precettore del Signor Fedele de i cortesi.

Sbir. Et noi siamo falconi, che vanno prendendo i pari uostri.

Atti. Ahi meschina me, à che passo son arriuata per compiacerti.

Onof. Ahime miserum à che termine son giunto per amarti.

Att. Aitami almeno.

Onof. Non posso che son legato.

Att. De Narciso non m'abbandonare ti prego.

Onof. Onofrius ego sum nec possum auxilium tibi dare, ò dulcissima Victoria mea.

Att. Non occorre chiamare la Signora Vittoria ch'ella è in casa, & non pensa de i casi nostri.

Sbir. Vediamoli vn poco in faccia, scoprite colei, ch'io scopriro costui.

Atti. Ohime, & che veggio?

Onof. Dñe deus adiuua me, ò come me fefellit opinio.

Atti. O Pedante scelerato cō questo inganno hai cercato di dishonorarmi? conducetelo alla giustitia, ch'io voglio che sia punito.

Sbir. Caminate innanzi, & fategli la strada.

Onof. Ah meretricula infame à questo modo si burlano gli huomini dotti, et uirtuosi cioe i pari miei?

io credeua d'hauer meco la mia dilecta animula & di douer conducendola in Regnum meum, viuer felice, & trouo d'hauer vna vil feminula gittato uia il tiro della piu bella oratione ingenere demostratiuo, che mai formasse Cicerone, & che peggio è, mi trouo p lei in poter de gli huomini.

Sbir. Questa si, che si puo dir vna delle piu belle historie che si sia giamai vdita.

Onof. Auertite, ch'io son huomo da bene, & non vi pẽsate, perche mi vedete malamante vestito, ch' io non sia persona docta, perche sub sordido pallio sepe latet sapientia.

Sbir. Vieni pure che ti sò dire che haurai il palio.

Onof. Voi non m'intendete, & fate vn equiuoco, io dico pallio con due ll, che significa uestimento, et inferisco, che sotto le vestimenta pouere si ritroua alle uolte la sapienza, et non palio con l. che significa premio de correnti.

Sbi. Vieni di uolontà, se non ti strassinaremo.

Onof. Verrò, ma quelle cose che v'ho dette, sono degne d'esser sapute.

Sbir. Non le uogliamo sapere vieni qua.

Onof. Adunque non sete huomini perche omnis homo natura scire desiderat, disse lo Stagirita.

Sbir. A proposito statere.

Onof. Io non ho detto statere, ma stagirita, agnome del Filosofo Aristotele peripatetico.

Sbir. Sù al Podesta.

Onof. Io al Podestà, compassione almeno.

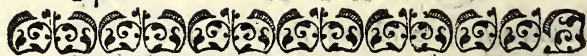
Thau-

Sib. *Thaurà egli compaßione se sarai nocente.*

Onof. *Volete dir innocente, perche la dittione in è priuatiua, come indegno non degno, indotto non dotto.*

Sbir. *O che ti mangi il cancaro.*

Onof. *Heu mihi.*

Il Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Fedele, & Beatrice.

Fede. VNa ſola coſa è cagiõe che nella mia vendetta non ſento quell' allegrezza ch'io dourei ſentire, & è queſta che ſe coſtei more ſenza ſaperne la cagione, non ſentira quel dolore, ch'ella ſentirebbe, quando ſapeſſe ch'io ſuo mortaliſſimo nemico le haueſſe procurato la morte. vorrei farglielo ſapere, ma à tempo, ch'ella non poteſſe fuggire, ò vero in qualch' altra guiſa ſaluarſi.

Bea. Ringratiato ſia Iddio, che dopo tanto cercare, l'ho ritrouato.

Fed. Ecco Beatrice. Quella perfida, & ſcelerata di Madonna che fa? e ſola? ò ſi traſtulla cõ qualche amante? o pur ordiſce nel ſuo pẽſiero nuoui ingãni, e nuoui tradimenti?

Bea. Ella e accompagnata da lagrime, da ſoſpiri, & da tormenti.

Fed. Pena leggiera à ſuoi grauiſſimi errori.

Bea. Io ui ſupplico per parte ſua, che ſiate contento, venir à lei, che brama di dirui diece parole.

Quan-

Fed. *Quand'io credessi, che la mia uista le apportasse miseria, & dolore io venirei uolando.*

Be. *Eh nõ tãta crudeltà volete ch'ella mora disperata?*

Fed. *Voleße Iddio ch'ella fosse intermine di morire, ch' io uerrei ad aggiungerle qualche tormento.*

Bea. *Caro Signore uenite, vditela, & poscia operate come ui piace.*

Fed. *Tu procuri il peggio, io verro, và dille che venga giù, che se le male parole possono far offesa, io l'offendero mortalmente.*

Bea. *Io vado.*

SCENA SECONDA.

Fedele, & Vittoria.

Fed. *Hora conosco, che la fortuna mi è amica, poi che mi porge intiera commodità di dar fine al mio desiderio, il quale è solo di far nuoui oltraggi à questa scelerata, ma ecco à pũto ch'el la esce di casa, qual pensiero t'ha indotta malua gia femina à mandarmi à chiamare, hauendomi cotanto offeso? ti sei forse scordata di hauer promessa te stessa p p̃mio ad un traditore, pche m'uccida? o pur ti credi ch'io sia sordo, cieco, et muto?*

Vitt. *Il desiderio, ch'io hò di daru i viuendo quell'ultimo contento ch'io posso, mi hà spinta à mandarui a chiamare.*

Fed. *Che vuoi usar nuoue arti p ingãnarmi di nuouo?*

Vitt. *Voglio ringratiarui di quello affetto di pietà, che m'hauete vsato accusandomi à mio marito*

dal quale in breu'hora aspetto morte, se però pri ma l'acerbo dolore, ch'io sento, non mi spoglia di vita, Io non poteua riceuer da uoi maggior cortesia di questa, perche non solo venite ad esser il fine di tãti miei tormenti, ma sete cagion h'io morendo a guisa di martire, io m'acquisti il perdono de mei peccati, se pero il peccato della ido latria, che ho commesso adorandoui, non condãna questa misera anima à perpetue pene, rin gratioui adunque quanto posso, & ui prego per quello amore ch' un tempo del pari ci habbia mo portato, per quei diletti ch'insieme habbiamo felicemente goduti, per queste lagrime, ch'al presente m'irrigano le guancie, p quelle che cad dero da gli occhi uostri, quando meco abbracciato non poteste dir altro mai se nõ io moro, & p pietà, & cortesia ancora ui prego, che tegniate celata la mia uergogna, perche quello ch'io feci, fu per disperatione della uostra partita, la quale mi diede certo segno di poco amore, & fù cagione ch'io cadessi in errore, Io di cic facendo lo uoi, non voglio dire di douerui hauere obligo alcuno, perche oltra ch'io non posso farlo per nõ hauere in me parte alcunache sia libera, potẽdo, & essendo alla morte vicina, non lo farei per nõ obligarui vn poco di poluere, nella quale tosto ha da ridursi questo lacerato mio corpo, ma se gli oblighi restassero nell'anima che eternamente resta, lo farei ben uolentieri.

Fed. Tù m'hai con le tue parole empiuto di tal confu
sione che non so a qual parte riuolger l'animo
mio, & quasi che mi pento d'hauerti udito.

Vitt. Non ui pentite Signor Fedele, perche io non vi
chiedo merce, ne cerco con parole rimouer l'ani
mo vostro dal suo crudo uolere, solo ui prego à
tener celata la mia vergogna, che dalla mia vita
venga pur qual fine si voglia, io non mi curo, an
zi douendo con esso fine finire quãti tormenti l'o
dio vostro, & il mio peccato mi causano, aspet-
to morte con allegro cuore.

Fed. Non dourebbe chi brama dar fine ad un giusto
suo desio porger giamai l'orecchie à lamanti fe-
minili, & massime à quelli di donna ch'un tempo
habbia amata.

Vitt. Se v'increſce ch'io tanto indugi à morire, ecco
ch'io mi vi gitto a i piedi, & ui offerisco questo
petto nido d'asprissimi dolori, traffiggetelo quã
te volte ui piace, ch'io mi contento col proprio
sangue cancellare le tante offese ch'i v'ho fatte.

Fed. Non è cosa à questo mondo piu atta à placar l'i
ra de gli huomini ch e l'humiltà de nemici, uoi
m'hauete estremamente commosso, & uolesse Id
dio che cosi haueste fatto nel principio, quãdo io
scopersi i uostri errori, che in tante rouine non sa
reste caduta, leuateui ch'io vi pdono, & state di
buona uoglia ch'io m'affaticarò si, che anco ui sa
ra perdonato da vostro marito.

Vitt. Debole, & tardo è il uostro rimedio.

Fed. Non e ancor tanto tardo che sia fuor di tempo.

Vitt. Io uengo meno.

Fed. Signora Vittoria che fate? non dubitate che nouità è questa? Sig. Vittoria non v'abbandonate da uoi medsiema, non fate che il timor della morte habbia maggior forza che la morte istessa. che vi sentite? rispondetemi, ohime ella diuien fredda Sign. Vittoria m'intendete? state à vedere che costei more, eh Dio rispõdetimi una parola, guarda p qualche strada la fortuna s'ingegna d'offendermi, io nõ so piu ch' mi fare, abbãdonarla nõ mai, ella piu nõ respira, certo Cornelio l'ha auelenata, ella è morta, misero me nõ ui è piu rimedio, o come mal mio grado m'aueggio che l'impeto dell'ira trasporta il più delle uolte gli huomini ad operar cose inhumane, & piene di crudelta, & ben hora che non posso ritornarti in uita conosco ch'io ho fatto male à procurar la tua morte, perciochè se ben m'haueui offeso eri degna di scusa, & di perdono, poi che solo disperation d'amore ne'era stata cagiogione, nõ doueua io dũque lasciarmi cosi vincer, et accecar dall'ira, ch'io uolessi piu tosto ricordarmi d'ũ tuo errore, che del debito mio, et per una sẽplice ingiuria scordarmi di tãte chiare dimostrationi, che d'amor infinito m'hai fatte di tẽpo in tempo. Ahi ch'impresa troppo indegna di gentil'huomo è stata il procurar la morte ad vna

na donna, per mano del proprio marito, dal quale alla fine, com'ad apportator di male? sarò odiato, & tenuto dal mondo per maligno, & traditore, ma troppo puote un subito sdegno nato di gelosia anzi di certezza d'esser abbandonato. Io partendo da te ti diedi cagione & di credere ch'io non t'amassi, & d'abbandonarmi. A me adunque, & non à te si doueua il castigo. Ahi Vittoria mia cara, & com'esser puote che senza la tua vita io viua pur un solo momento. Tu giaci misero me in terra, & non rispondi, apri almeno gl'occhi, & risguarda le lagrime di colui ch'in vita t'amò tanto, & hora oue tu ti sia t'adora, ma ohime che non sia mai vero che Fedele uiua, essendo morta Vittoria. io che fui la radice del tuo male non sarò lento à seguitarti, così potessi tu per mio maggiore contento veder la mia morte, & fusse ella tanto auenturosa, che ti tornasse viua, ma poi che'l mio lamentar è vano, & che io solo sono stato cagione del mio dolore, facendoti sacrificio del mio corpo honorarò la tua morte, ch'egli è ben giusto s'amor mi ti congiunse, & odio mi ti tolse, che hora morte mi ti ricongiunga. Tu, se ben hai cagione d' odiarmi eternamente, non disprezzar ti prego questi vltimi honori, che son per farti, & s'un cor pentito merita perdono, perdona-

mi

mi cosi graue peccato perdonami anima beata, ne ti doglia d'esser cosi spesso chiamata dalla mia lingua, laquale tosto porrà fine al suo lamento, raccogliendo le reliquie estreme, di questo tuo ancor che morto serenissimo viso, di queste labbra ch'un tempo cosi dolci mi furono, & di quest'occhi che mi traffissero il cuore, voglia Iddio che si come qui mi sei stata finalmente crudelle e ria, cosi ou'hora sei piena d'amore, & di cortesia ti degni d'accettar per eterna cõpagna questa misera anima, ch'al presente t'inuio, queste sono gl'ultimi basci, che sei p riceuer da me. Queste sono l'ultime lagrime, ch'hò da sparger p tua cagione, & questi sono gli vltimi tormenti, ch'ho da sentir per tuo amore, però finiscano in vn punto tante miserie, & il mio sangue sia quello che laui le macchie del tuo corpo, & purghi il mio si graue errore.

Vittoria trhae vn sospiro.

Fed. Oh euui ancora spirito?

Vitt. Ohime.

Fede. Anima mia confortateui, rauiuate la speranza morta che ui prometto ancora di leuarui di quest'affanno.

Vitt. Dhe lasciatemi morire.

Fed. Io uoglio che uiuiate.

Vit. La morte è fine delle fatiche, et prĩcipio della uita

Fed. Egli è il uero, ma à coloro che hãno da uiuer sempre miseri, oue spero di voi che questo non sarà, asciugate

asciugate queste lagrime, & lasciate ch'io pianga per voi, ch'egliè più giusto.

Vitt. *Aiutatemi.*

Fed. *V'è passato l'affanno?*

Vitt. *Signor sì.*

Fed. *Dopo il ritorno di vostro marito hauete mangiato alcuna cosa?*

Vitt. *Signor nò, l'angoscia mia non è nata di altro che dal dolore ch'io sento d'hauerui offeso, ma se la ragione concessa à noi per ispetial gratia da Dio haurà possanza alcuna, & se la memoria de beneficij riceuuti haura meco quel potere ch'ella suole tra persone cortesi, siate sicuro ch'io vi sarò sempre eternamente seruitrice fedele, & di questo mio errore farò tal amēda, che sarete sforzato à confessare ch'io v'amio.*

Fed. *Altro da voi non bramo che'l uostro amore.*

Vitt. *Quello, si come la deuotione dell'anima mia è per durare in eterno, così durerà quanto à me duri questa vita meschina.*

Fed. *Vi ringratio, andate, e state di buona voglia, che hora me ne uò à ritrouar uostro marito, & farò si che ui sarà perdonato, rimanete in pace.*

Vitt. *Andate con Dio.*

SCENA TERZA.

Vittoria, & Beatrice.

Vitt. *BEatrice vien giù.*

Beat. *Hauete mādato Attilia p alcun seruitio?*

Vitt.

Vitt. Non io.

Bea. Ella è fuor di casa, & la sua cassa è vota: certo deue esser fuggita?

Vitt. A sua posta. Tu sai ch'io mandai à chiamar il Signor Fedele, per veder s'io poteua con parole mouerlo à tanta compassione, ch'egli mi saluasse le vita, essendo però nell'animo mio risoluta d'odiarlo eternamente, ha voluto la fortuna, che con le mie false dimostrationi non solo io habbia ottenuto il mio desiderio, ma che col finger d'esser morta, habbia spinto il misero amante à voler similmente morir anch'egli, et ch'io vinta dalla pietà, ch'ei mi fece, volendosi vccidere, habbia racceso il foco, ch'era spento, et cõuertito l'odio in amore di maniera tale, che hora cõuengo bramare più la sua vita, che la mia propria.

Bea. Cio importa poco, u'ha egli promesso di farui perdonar a vostro marito?

Vitt. Me lo ha promesso, & lo farà in ogni modo, pche è gentilhuomo leale & ricco di partiti.

Bea. Me n'allegro con tutto il cuore, vedete quanto importa l'hauer à fare cõ psone giuditiose. io ui dico madõna che è meglio far piacere ad vn galãt'huomo d'un palmo, ch'ad un sciocco d'un dito.

Vitt. Egli è il vero. Hora uà à trouare Frangipietra, & digli da parte mia che s'ei desidera l'amicitia mia non faccia altro di quello, che tu sai. uà tosto, e nõ ritornar à casa, se nõ hai fatto il seruitio.

Bea. Io vado, & tosto, & volontieri farò quanto m'ho-

m'hauete ordinato.

SCENA QVARTA

Sbirri, & Pedante.

Sbir. NOn hai da dolerti se non di te stesso, non bisognaua cõfessare, perche se ben il Signor Podestà t'ha minacciato di farti dare la corda, non per ciò te l'hauerebbe fatta dare, che non hai inditij d'alcuna importanza.

Onof. Timor fuit in causa, ch'io habbia confessato me essere stato, non essendo il vero.

Sbir. Sù andiamo mouiti.

Onof. Quo quorsum, & quousque doue mi menate?

Sbir. Alla prigione per che domani tu sia frustato d'itorno alla casa nella quale hai fatto il furto?

Onof. Io adunque sarò uirgis cesus, ceso loris?

Sbir. Si si à buon'hora à buon'hora.

Onof. Io dissi ceso loris, cioè coi flagelli con gli staffili si frustano gl'innocenti?

Sbir. Vieni, camina, che fai?

Onof. Al meno auanti ch'io transea de hoc mundo, la sciatemi dire due parole.

Sbir. Io ti uoglio usar questa cortesia ma spedisciti.

Onof. Cosi farò perche breuis oratiô penetrat. ò fortuna potens quàm uariabilis euertis tu bonos, erigis improbos, io Onofrio restauratore della Romana Romulea lingua, corettore del Cornucopia, ampliatore del Calepino che ho fatte le scolie al Doctrinale, io che hò locupletato cõ le

mie

mie nocturne lucubrationi le due migliori lingue, la greca scilicet & latina. Io che ho eruditi tanti adolescentuli di buona indole, che per cagion d'honor sedeua trà huomini primarij, sarò come cõtractatore fraudulento, come doloroso ladrone per i uici, per i paghi, per i compiti per le contrade della Città infamemente frustato. Non ti è bastato iniqua Dea di far si ch'io sarò messo in ridigi latebrosum carceris antrũ. Luogo è custodia dedicata à gli huomini, neque doue l'obscurità mi vitiara, le fenestre dell'animo, gli oculi scilicet che anco mi vuoi far verberare come huomo noxio, perche non ho io un pugione che volontieri mi transfoderei, questo pecto, misero, & infelice receptaculo di troppo funesti pensieri, che meglio sarebbe il morir honorato, che una vita in gloria, poi che lo dice anco Marone. Letumq; uolunt pro laude patisci.

Sbir. *Finisci se uuoi, e andiamo.*

Onof. *Misereminí mei. Misereminí saltem uos amici mei. Piano ui prego propter Deum, atque hominum fidem.*

SCENA QVINTA.

Fedele, Onofrio, Sbirri, Beatrice, Vittoria, & Attilia.

Fed. *MI risoluo poi che non hò potuto ritrouarlo d'aspettare ch'egli ritorni à casa.*

Onof.

nof. *Ah Signor Fedele uendicatemi, liberate me ab hominibus iniquis.*

ed. *Che diauolo fate in questo habito, et che vogliano far costoro di voi?*

nof. *Dice Catone, interpone tuis interdum gaudia curis, ut possis animo quemcunq; sufferre laborẽ, però in questo tempo carnis priuiale io andaua pacifice personato, ò trauestito, et costoro m'hanno ritenuto, & legato, & vogliommi fare virgis verberare, come fure, & ladrone, sapete pure s'io sono integer uitæ, scelerisq; purus.*

ea. *Sig. Vittoria il ladro insieme con Attilia è preso.*

ed. *Che cosa ha rubato costui?*

bir. *Vna camiscia.*

itt. *Ah mariuoli ui sete pur giunti.*

ed. *Costui è huomo da bene, ne uoglio comportar che gli sia fatto torto.*

nof. *Signor Fedele valoroso adiuuatemi che potete, non lasciate che colui che ui è stato preceptore, et che u'hà imbuito di buone lettere sia affetto di q̃sta cõtumelia, ch'io ui farò poi un bel panigerico*

i. *Sig. Fedele costui m'hà rubato una camiscia, ma poi ch'egli è uostro amico, nõ ne uoglio saper altro.*

ed. *Egli non ui ha rubato cosa alcuna ma se uolete sapere com'è passata la cosa della camiscia, ue lo dirò, ma prima ditemi uoi altri per qual cagione hauete ritenuta costei?*

bir. *Noi l'habbiamo ritrouata con questi panni sotto il braccio, & giudicando ch'ella gli hauesse*

ruba-

rubati, l'habbiamo cõdotta al Signor di notte, & perche ella si è scusata gagliardamente, n'ha comesso esso Signore, che l'accompagnamo à casa sua, & che se la sua patrona si chiama sodisfatta da lei, la lasciamo in liberta, se nò, che la meniamo prigione.

Fed. Signora Vittoria prima che facciate altra risposta vditemi, Narciso mio seruitore essendo innamorato d'Attilia uostra, non potendo con preghi farla inchinare alle sue uoglie, si come bramaua, procurò che l'ingannò facesse quello che non poteua amore, & però si uesti quest'habito, & ando à dimandarle elemosina. ella gli aperse cõ buona intentione, & egli u'entrò con miglior uolontà, come s'accordassero non ui sò dire, basta che essendo sopragiunto da lo spenditore per saluar Attilia rubò.

Vitt. Ah traditora à questo modo? ti è bastato l'animo di far uenir in casa mia un'huomo à dishonorarmi? ribaldaccia che sei, ti uoglio far porre in berlina.

Att. Madonna io l'ho fatto per bene, egli uenne à dimandarmi limosina, io che son tutta pietosa credẽdo ch'egli fosse un pouerino glie ne portai, ma egli subito entrato in casa chiuse la porta, & mi si pose intorno. io uoleua gridare, ma egli cominciò à dire se tu gridi ti uergognarai del mondo, ond'io che ho caro il mio honore per non mi uergognare m'accomodai al suo uolere.

Vitt.

Vitt. O bella ſcuſa di sfacciata.

Att. Egli giuraua d'amarmi, et mi diceua uuoi far morire un tuo ſeruo fedele? Io morirò ſe non m'aiuti ò donna, & tu ſarai dannata perche mi farai perder l'anima, ò perfida che ſei, ond'io che bramo d'andar in Paradiſo non uolſi diſdirgli. ma il feci mal volontieri per queſta croce.

Vitt. Certo ti ſei portata bene, & te n'auuedrai toſto che mio marito giunga à caſa.

Att. Egli m'hà dato la fede.

Vitt. Ha promeſſo di torti per moglie?

Att. Signora sì, & conſiderate s'egli é il mio marito, che quand'io uidi M. Onofrio alla porta giudicãdo, ch'egli fuſſe Narciſo, preſi i miei panni per andarmene ſeco.

Fed. Queſto è minor male di quello che pareua, entrate in caſa che ui ſe mandara la camiſcia, & ſi fara coſa di uoſtro contento, il qual deſidero ſopra ogn'altra coſa, ma fate liberar coſtei.

Vitt. Laſciatela.

Sbir. Andate in buon'hora.

Vitt. Del mio ſeruitio?

Fed. State di buona uoglia che otteniremo quanto deſideriamo.

Vitt. Vi baſcio la mano. Hai fatto il ſeruitio cõ l'amico Beatrice?

Bea. Ho inteſo per coſa certa, ch'egli è ſtato aſſalito da ſuoi nemici, & morto.

Fed. Sign. Sbirri credo, che fin'hora uoi ſiate molto bẽ

ſecuri dell'innocenzia di coſtui, però riſoluete-ui di laſciarlo.

Sbir. *Nõ poſſiamo, egli di ſua bocca ha confeſſato il furto, & il Signor Podeſtà n'ha commeſſo, che lo meniamo prigione.*

Onof. *Il timor del tormento m'ha fatto dir quello che non è, pche tormẽtũ dicitur quaſi torquẽs mẽtẽ.*

Fed. *Meſſer Onofrio voi hauete à ſapere, che hò perdonato à Vittoria, & ch'io ſpero di far ſi, che gli perdonera anco ſuo marito, però non ui marauigliate s'io procuro il uoſtro bene, perche eſſendo al preſente libero di quel furore che non mi laſcio conoſcere i uoſtri conſigli per buoni, ſi com' erano in fatto, haurei grã torto à mancarui d'aiuto, Voi buomini da bene ritornate inſieme cõ coſtui al Signor Podeſtà, & ditegli da parte mia come è paſſata la coſa, ch'io uerrò à parlargli & hauro molto caro che egli ſia liberato, ſi come vuole il giuſto, & l'honeſto.*

Sbir. *Coſi faremo, andiamo.*

Onof. *Signor Fedele io vi ringratio infinitamente.*

SCENA SESTA.

Narciſo con duo compagni Frangipietra nella rete, Fedele, e Sbirri.

Nar. O *Tira, Tira.*

Comp. *o, ò, ò, ò.*

Nar. *O caccia, ſpingi.*

Hò

Camp. òòòò.

Frang. Aiuto aiuto che mi vogliono vccidere.

Sbir. Piglia piglia.

Nar. Ah canaglia del diauolo Ah sbirri cornuti hora pagarete la gabella.

Fed. Tirateui in disparte.

Sbir. Conduci via quel prigione, pon giù quell'arme da parte de' nostri Signori.

Nar. Và alle forche.

Fed. Fermateui dico.

Nar. Lasciatene tirar quattro altri colpi.

Fed. Stà cheto dico.

Sbir. Lasciatene far il nostro offitio, à questo modo, si assalgono le guardie?

Fed. Perche sete alle mani con questi miei?

Sbir. Per liberar costui.

Fed. Se non volete altro andateuene con Dio, che io lo farò liberare, perche questo è stata vna burla, che gli habbiamo fatta.

Sbir. Perdonateci caro Signore, noi credeuamo, che lo volessero occidere.

Fed. Vi sete ingannati, suiluppatelo, è lasciate che va da per i fatti suoi.

Sbir. Hor hora.

Fed. Huomo da bene fate che per l'auenire questo essempio vi corregga, io vi perdono, non vi uoglio dir altro, voi mi intendete.

Frang. Sig. Iddio sà l'animo mio, et quale io sia stato sẽpre uerso di voi, mi duole solo, che io sono stato

tradito, pche mill'huomini nõ sariano stati buoni di tormi vn palmo di terra, & costoro temẽdo il mio valore, mi tesero le reti, acciochè da me stesso mi prendessi, si come ho fatto.

Nar. Signore egli è molto brauo, ha buon occhio, buone gambe, & è leggierissimo nel corso.

Frang. Io nõ son fuggito per timore, ma perche vedendo voi altri con l'arme nude, & vdendoui gridare amazza, amazza immaginandomi che andaste à fare qualche signalata impresa, mi posi à correre per dar fine alla pugna prima che voi giungeste, & così à uoi tor la fatica, & à me acquistar l'honore.

Fed. Non più parole che si conosce assai bene il uostro valore. Andateui con Dio.

Frang. Seruitor di Vostra Signore, bascio la mano di Vostra Signoria, venga il cancaro à quante femine si ritrouano, io l'ho pure scapata buona.

SCENA SETTIMA.

Virginia, Santa, Panfila, Medusa, Fortunio, Ottauiano, Fedele, Sbirri.

Vrig. i casa. A*Hi misera me aiuto, aiuto. Donna Santa aiutatemi.*

Sbir. Che uoci sono queste, fermateui.

San. Ah traditore apri questa porta.

in casa.

Virg. Ohime misera, & che mi resta piu di buono?

in casa.

Corrono

Corrono fuori di casa Medusa, & Fortunio, & Ottauiano lor corre dietro scalzo, & in camiscia, con la spada in mano, & dietro à lui uengono fuori Sãta cõ una lucerna in mano, & Panfila con lo spiedo della cucina gridando.

Otta. *Pigliate, pigliate i traditori.*

Fed. *Voglio tirarmi in disparte.*

Sbir. *Piglia stà forte, che ci è di nuouo Signore? che u'hanno rubato costoro?*

Ott. *Io nõ lo sò ch'era in letto. Virginia, che t'è auuẽnuto?*

Vir. *Quel peggio che mi poteua auenire meschina me?*

Ott. *Che cosa? parla chiaro.*

Ver. *Questo traditore p opra di q̃sta scelerata è entrato in casa, et uenuto alla mia stanza, & a uiua forza m'ha.*

Ott. *Ah traditore io t'uccidero pure.*

Fed. *Fermateui Signor Ottauiano.*

Ott. *O femina scelerata è q̃sta è la fede che haueuai te?*

Med. *Sig. Ottauiano chi opra a buon fine non merita biasmo. q̃sto gẽtil'huomo m'haueua detto che uostra figliuola gli haueua promesso di pigliarlo, per marito, cõsumar il matrimonio, & poi faruelo sapere, onde mossa da carità, credendo ch' ambedue fossero d'accordo, lo condussi in casa.*

Virg. *Io non sò cosa alcuna di questo fatto, io nõ l'ho mai ueduto.*

For. *Te ne menti p la gola, ch'io nõ le ho pmesso altrimenti.*

Fed. *Sig. Fortunio sete uoi?*

Ott. *Ah Signor Fortunio a questo modo trattate coloro da i quali hauete riceuuti tãti beneficij, cõducetolo alla prigiõe, ch'io uoglio che sia punito*

Fed. Hora potrò renderti la pariglia del fauor che m' hai fatto.

Fort. Fermateui ch'erauamo d'accordo.

Fed. Piano un poco di gratia Signor Ottauiano alle cose passate non si può trouar rimedio alcuno però bisogna prouedere à quelle, che hanno a uenire, se uoi farete castigare il Signor Fortunio, & torgli anco la uita, che hauerete voi fatto? Non percio uostra figlia sarà qual era prima, tirateui vn poco piu in qua. Il partito del Signor Fortunio e conueniente alla vostra conditione, & & forse la supera.

Otta. Egli è il vero.

Fed. Et però vedete di fare, ch'egli si cõtenti di pigliarla per moglie, & ringratiate Iddio che sia occorso quest'errore, perche venite a maritarla meglie di quello haureste fatto ad altro tempo.

Otta. Non mi spiace questa vostra opinione pur ch'egli la voglia.

Fe. Lasciate far à me. Signor Fortunio poi che hauete fatto la pazzia, bisogna che vi risoluiate di goder anco i frutti che nascono di lei, voi hauete dishonorata questa pouera figliuola, et p cio sete ritenuto, se uoi andate in pregione, chiara cosa è che la giustitia vi dara, seuerissimo castigo, & per honor di lei vi sforzarà à sposarla, & forse p essempio d'altrui vi torrà la vita, di modo che ui consiglio à pigliarla hor hora per vostra consorte, & cosi la vita uostra, & l'honor di lei conseruar in un medesimo tempo.

Fort. Poi che non vi è altro rimedio, mi contento, ma dubito ch'ella non lo consentira.

Fed. Non dubitate, Signora Virginia poi che la vostra fortuna ha uoluto, che uoi siate giunta a quel passo al quale non pensaste giamai, & poi che le sperãze che fin qui u'hanno nutrita rimangono per questo accidente spente à fatto, vi prego che & per consolation di vostro padre, & per vita d'vn gentil'huomo che v'ama, & per bene & honore di vòi medesima siate contenta di accettar per vostro consorte il Signor Fortunio, & esser certa ch'io per tal cagione ve ne sentiro tant'obligo, ch'ogni cosa impossibile riputarò che mi sia facilè per compiacerui.

Virg. Quando niun'altra ragione m'astringesse à cio fare, il saper di farui cosa grata, & l'esser di cio pregata da voi, per cui andarei sino nel foco, me ne sforzarebbe sempre. Io son qui, & poi che la mia mala fortuna cosi vuole, son disposta di far quanto mi comandate, & di morir anco per farui cosa grata.

Fed. Vi ringratio. Hora abbracciateui, che prego Iddio che lũgo tẽpo vi cõserui in continua felicità.

For. Sig. cõsorte io u'accetto p mia, e ui giuro d'amarui quãto si cõuiene a caris. sorella, ui p̃go bene, à nõ uoler antepor l'amor, che fin q hauete portato al Signor Fedele al debito vostro, et all'honor mio.

Virg. Tenete per certo, che si come ho potuto in cosi lungo tempo scordarmi di lui. che m'ha quasi del

tutto sperezzata, che cosi amero uoi costantemente, dal quale sono amata, & tenuta cara.

Ott. *O figli miei ringratiato sia Iddio, che le cose sono riuscite felicemente, entriamo in casa, ch'egli è freddo, & tardi. Signor Fedele ui ringratiamo.*

Fed. *Andate felici.*

Fort. *Donna Medusa, poi che sete stata cagione delle nostre allegrezze venite à goderne parte, pche da questa notte indietro non hauete piu da venir in casa mia. Sig. Fedele, A Dio.*

Fed. *A Dio Sig. Fortunio.*

Med. *Il tempo vi farà conoscer la mia bontà, e m'haurete piu cara, che mai.*

Sbir. *Almeno per nostra fatica darci da Cena.*

Fed. *Andate pur cantando.*

Sbir. *Bona notte à vostra Signoria.*

SCENA OTTAVA.

Fedele, Narciso, Cornelio.

Fed. *CHe ti pare di questi accidenti di Fortuna?*

Nar. *Mi pare, che uoi siate la miglior persona del mondo, poscia che non solo perdonate l'offese, che ui vẽgono fate, ma procurate ancho il bene di chi u'ha offeso, et per osseruar fede à chi verso di uoi è infedelissima, non ui curate dell'amor d'una giouene cosi bella come Virginia, ciò non haurei fatto io ne con lei ne con Fortunio, però che l'uno haurei procurato che fusse punito, & l'altra haurei uoluto godere.*

Fed.

Fed. *Era tanta la paſſione che ſentiua d'eſſer abbandonato da Vittoria che nõ ſapeua quello mi faceſi, & hora mi doglio infinitamente non tanto di non hauer goduto di Virginia, perche amando me ella ſon ſicuro che non reſtera per Fortunio di compiacermi, ma duolmi ſpinto da quella rabbia d'hauer tanto biaſimato il ſeſſo feminile, il qual conoſco in effetto eſſer buono, & d'ogni laude degno. Che ſe bene Vittoria n'ha moſtrato contrario effetto, non per cio l'error ſuo può ne deue macchiar l'honeſtà dell'altre, fu adunque furore, & non uerità quello, che mi ſpinſe à dirne male, & me ne pento, & doglio, di Fortunio non creder ch'io per altro habbia procurato, ch'egli col tor moglie ſia liberato di prigiogione, che per poter far à lui quello iſteſſo, ch'egli ha fatto à me, che tu ſai bene, che ancorche due riuali ſi pacifichino inſieme, che mai trá loro non puo regnare uero amore, ma quello che più importa è, ch'io uorrei poter aiutar quella miſera di Vittoria, ne sò come.*

Nar. *Voi fareſte bene, ma come ui ſete coſi toſto mutato di volere?*

Fed. *Ella mi mando a chiamare, et mentre inginocchiata piãgẽdo mi chiedeua perdono traſmortì, credo per lo gran dolore, che ſentiua d'hauermi offeſo, il che mi moſſe à tanta pietà che le ꝑdonai.*

Nar. *In ſomma la potẽza delle donne, è infinita, onde nõ è marauiglia ſe la dõna col bel proceder della*

sua natura puote non solo intenerir un cuor di Diamante ma anco indurir ogni cosa molle?

Fed. Verissimo & in me se ne vede l'essempio che di pietoso crudele, & di crudele pietoso piu volte in un sol punto son diuenuto.

Nar. Hor faccia Iddio che mai piu sentiate simil passioni.

Fed. Cosi lo prego. Il furto che tu facesti, è stato scoperto, & Attilia ha detto che tu gl'hai pmesso.

Nar. Le attendero anco se voi volete.

Fed. Io ne son cõtento. Chi discoprisse à Cornelio la cosa come è passata non ti pare, che hauerebbe forza di farle perdonare.

Nar. Diuinamẽte, ma bisogna che voi la pigliate da lõtano, et trouiate occasione che q̃sto fatto cada inppposito, sia caso puro, et nõ pẽsato, altramẽte egli potrebbe hauerlo p vno accordo fatto in terzo.

Fed. Non dubitare ch'io entraro bene à tempo.

Nar. Ecco ch'egli viene apunto.

Fed. Scusati di cio che ti dirò. Et pche nõ lo dir innãzi?

Nar. Che sapeua io di questo?

Fed. Guarda di quanti mali sei stato cagione.

Nar. Me ne duole.

Cor. Il Signor Fedele è molto adirato col suo seruitore, uoglio trarmi in disparte.

Fe. Morra pur la misera à torto, resterà pur q̃lla cattiua impressione nel marito, & io che ho tãto amato, & amo Cornelio sarò stato cagione ch'egli sia priuo della sua cara cõpagnia, che maladetto sia il mio destino, et tu che ne fusti cagione.

Colloro

Cor. *Costoro parlano de i fatti miei, et p quello che intendo mia moglie e innocente.*

Nar. *S'io m'hauessi immaginato cosa tale, mi sarei piu tosto lasciato morire che andar da colei, ma poi che le cose passate non possono tornare adietro, prouedete alle future.*

Fed. *E che prouisione vuoi tù ch'io faccia?*

Nar. *Scoprir al marito la cosa come passa.*

Cor. *Io mi uoglio chiarire.*

Fed. *Egli non lo crederà mai.*

Cor. *Signor Fedele, che fate à quest'hora in queste cõtrade?*

Fed. *Non altro.*

Cor. *Voi sete molto turbato.*

Fed. *E che vi pare cosi.*

Cor. *Come mi pare? voi nell'aspetto mostrate di sentir grauissimo affanno, però vi prego à scoprirmi il dolore, che ui preme, pche essendoui io quel amico ch'io vi sono, farò ogni mio potere per aiutarui, che bẽ ingrato sarei, s'hauẽdo p uostra cagione ricuperato quell'honore, che Vittoria mi toglieua, non spendessi la vita in vostro seruitio.*

Fed. *Io mi sono lasciato trasportar d'un pensier nell'altro tanto innanzi, che quasi sono vscito di me; Et è il cõsiderare che il mõdo cõuien sempre gir sotto sopra poscia ch'egli è posto nelle mani, ò p dir meglio per lo più gouernato da Fortuna, & d'Amore, luno fanciullo cieco, & spietato, & l'altra femina sorda, & ostinata, questa consideratione*

deratione dico m'ha posto in grandissimo tra-
uaglio.

Cor. Beato voi se non hauete maggior trauagli di que
sti che ben da scherzo sono.

Fed. Questi non sono cosi da scherzo come li dipingie
te, perche questa varia fortuna, & questo lasci-
uo Amore facendoci spesso vedere il bianco per
il nero, & creder il falso p il vero, causano ĩ noi
infiniti dishonori, & morti, & piu nelle donne,
che sono essempio d'honestà, che in noi altri.

Cor. Se tutte le dõne sono cosi honeste come è mia mo-
glie si può ben dire che l'honestà si rittroui al
chiasso.

Fed. Beato il mondo se tutte fussero simile à lei.

Cor. Io sò quello che hò da fare, non si replichi altro,
io non ho piu fede in alcuna.

Fed. Anzi douereste hauerla nella maggior parte di
loro, perche se bene ogni giorno s'odono & di
questa, & di quella strane, & dishoneste opera
tioni, non perciosegue, che siano uere, ma noi ci
lasciamo indurre a crederle da quell'ombra d'-
apparẽte effetto, che la malignità degli huomini
ci fà bene spesso uedere, accioche ne segua à tut
to il sesso indifferentemente infamia, & dishono
re. Quante credete voi che siano quelle donne
che viuendo castissime hor da un vil seruitore, ho
ra da una scelerata fantesca secõdo che ò la vil
ta dell'animo, & la mala natura, ò diuersi inter
resi di questa, o di quello si persuadono loro so-
no

no ingiustamẽte calumniate, & fuori d'ogni lor colpa poste in maluagia opinione del vulgo, il quale è pronto per se stesso à credere piu il male che'l bene. Quante sono quelle che per affabilità sola hãno dato materia à maligni di predicarle ꝑ impudiche, batezzãdo ꝑ vitio una virtù, che tanto è comendata in ciascuna persona, & sopra tutto nelle donne? si come all'incontro la durezza, & troppo seuerita de costumi le rẽde odiose, & ben spesso fà che da questa adombrate nõ appaiano in loro molte virtù ancor che eccellentissime siano? sono tante le maniere che possono metter in sospetto la donna d'honore, quante stelle hà il cielo. Io sò, & non è ancor molto, ch'una gentildonna essempio d'honestà fù dal mõdo reputata impudica per cagion d'una sua serua, laquale quasi ogni notte per vna scala di corda faceua salire le mura di casa da vn seruitor suo amico, che publicamente si vantaua d'andar non dalla serua, ma dalla patrona, & spesso conduceua de' suoi pari à vederlo entrar dentro vna fenestra della camera, nella quale soleua habitar detta gentildonna, onde potete ben giudicar Cornelio quelche si credessero quei tali, che vedeano simile spettacolo, ma ꝑche mi vo io diffondẽdo ĩ tãte parole ꝑ mostrarui quãto graue errore cõmetta colui, ch'ingãnato da vna femina sola si lasci trasportar dalla passione, & dallo sdegno ancor che giustissimo

ſia, à dir mal di tutte ſenza ſaluar l'honeſtà, & l'altre rare qualitati di tante è tantè dõne, che degne ſono di eſſer hauute in ſomma veneratione, & per non entrare nell'hiſtorie antiche, & moderne, accioche nõ paia, ch'io mi toglia à prouar con ſilogiſmi. che'l ſol dia luce, non vi farà di cio ampla fede queſta Città ſola? in cui voi conoſcete, & vedete ogn'hora tante Signore illuſtri, & honorate gentildonne delle quali ſi può ritrarre non ſolo la vera Idea della caſtità, & d'ogni ſuprema eccellenza di virtù, ma non troua pur l'inuidia in che poſſa amendarle?

Cor. *Quelle che hanno intelletto non ſi muouono ꝑ coſe tãto leggieri ne credono coſi facilmente alle parole d'un ſeruitore, che puo eſſer traſportato da mille paſſiõi, biſogna uedere cõ gli occhi ꝓprij ſi com'ho fatto io, et poſcia uenir all'atto dlla uẽdetta, et del caſtigo ſi come ſono ꝑ uenir ĩ breue.*

Fed. *Quel infelice marito che ꝑ dolore da ſe medeſimo s'appeſe uide pur il ſaracino ſuo ſchiauo in camiſcia al letto di ſua moglie, nondimeno il tutto fù per inganno della fanteſca, la quale ſdegnata ꝑ eſſer ſtata battuta dalla patrona l'accusò d'adulterio al marito, et à tẽpo che la patrona dormiua chiamò lo ſchiauo, et egli diſſe corri al letto di madonna che muore, il miſero et fedele ſchiauo corſe al letto, et cominciò à crollarla, ſi deſtò ella, giũſe in q̃ſto il marito, et ſicuro dell'adulterio uccife ambi due, ma al a fine ſaputo dal*

la medesima fantesca il tradimẽto uccise anco r
lei, & poscia da se medesimo s'appese, dunque si
potrà ragioneuolmente dire, che per la maggior
parte le dõne siano honeste, & che molte di quel
le che vengono ò per accidenti di fortuna, ò per
malignità delle genti riputate impudiche, siano
castissime.

Cor. Queste sono cose che si dicono, & Dio sà se sono
uere. Se le donne fussero honeste quanto le dipin
gete non sariano cosi lasciue, et uane come sono.

Fed. Questa ch'a voi par lasciuia, & vanità è vna cer
ta attilatura, & ornamento che si conuiene alle
donne douendo esse cercar di mantenersi, & au
gumentar potendo la bellezza tanto essentiale
in questo sesso, perche oltra ch'ella è mezzo potẽ
tissimo di mantenerla in gratia, & farle amabili
a loro mariti, non sapete voi che la bellez-
za del corpo da manifesto indicio della bellezza
dell'animo?

Cor. Voi volete pur conuertire il vitio in uirtù, & tra
uolgete il sentimento delle cose à uostro modo.

Fed. Anzi io l'interpreto sanamente, & se la passio-
ne nõ v'accecasse tanto, chiaramẽte conoscereste
ch'io dico il vero.

Cor. Vi concedo ogni cosa, ma ditemi onde auuiene
che le donne conoscendo di non esser amate sono
si cortesi nel fauorir quelli che fingono d'amarle?
ciò nõ è segno di cattiua intẽtione, & chi con l'in
tentione nõ pecca non merita biasmo, & castigo.

Fed. *Elle non fauoriſcono alcuno con intentione cattiua, ò amoroſa, ma tutti quei motti, quei riſi, quei ſguardi, quei vezzi, & quelle accoglienze, che molti s'arreccano à fauore, ſono fatti dalle ſemplici donne, ò accidentalmente, ò con ſicurtà che debbano eſſere pigliate in bona parte, & in grado d'amicitia, ma perche gli huomini preſumono di poter col tẽpo vincer ogni coſa, aſcriuono ogni operatione ad effetto amoroſo, & credono, che ſe la donna uien'alla feneſtra, ſia per veder loro, ſe la chiude lor o in faccia, ſia ꝑ non dar ſoſpetto à uicini, ſe gli mira, habbia, intentione d'accennar loro alcuna coſa, ſe ſi uolge ad altra parte, ſia per eſſer veduta meglio, ſe ride, ſia ꝑ allegrezza che ſente di uederſi da loro ꝑ̃ſenti ſe ſi moſtra turbata ſia per timor di nõ eſſer amata, ſe gli leua sù in danza, ſia per infinito amor che loro porta, ſe non gli lieua, ſia per nõ dar di quello inditio, et ſe tal hora auiene, che la donna danzãdo sdruccioli con un piede, & ꝑ fermarſi ſtringa una mano, ciò ſubito uiene aſcritto à fauor grãdiſſimo. ma che piu vi debbo dire? ſe ella ꝑ ſorte mẽtre ſi aſciuga il capo nel mouer dello ſpecchio mãda pauẽtura i raggi del ſole verſo l'oſtinato amante, lo vedete in un ſubito gonfiare di vana gloria credẽdo ch'ella habbia cio fatto per dimoſtrar tacitamente quanto brami raſſerenar le tenebre del cuor ſuo, & coſi accommodando à lor propoſito tutti gl'accidenti*

denti ch'alla giornata loro vengono buoni ò tristi che siano viuono sempre in speranza, & se pur auien che alcuno s'auegga di tentar in vano l'impresa, & d'hauere speso male il suo tempo, tosto riccorre alla vendetta, & non solo dice hauer hauuto abbondanza di quello che solamente s'è imaginato, ma fingendo d'esser amico, ò parente del marito gli scriue lettere senza sottoscritte, & dà alla misera donna mille false imputationi, mostrando d'esser mosso à questo officio per zelo dell'honor commune, & quindi & non altronde nascono le calumnie delle misere donne. quanti giouani credete uoi, ch'essendo innamorati ardentissimamente d'vna gentil'donna fingono d'esser accesi della vicina, & con faccia ridente, con crollar di capo, con gettar basci da lontano, con abbassar gli occhi, con accennar con le mani e tal'hor col dir forte si, che i vicini possano vdire, cor mio à riuederci alle due hore, si sforzano di far credere à viandanti, che hanno corrispondenza con quella meschina innocente, la quale se ben non si vedesse giamai alle fenestre, sono sforzate le genti da tanti, e si diuersi segni à credere, ch'ella per non dar sospetto stia nascosta dietro à uetri, & tutte queste cose fanno i giouaui à fine, che'l marito, & i parenti di quella, ch'amano da douero, non gli habbiano sospetti, & credano se ben gli ritrouassero nella prrpria casa, che siano entrati più

tosto per far qualche spia alla vicina, che per al tro effetto, & cosi viene, & bene spesso una innocente condannata ad eterno biasmo, però do urebbe ogni marito prudente contentarsi d'hauer una moglie di nobil sangue, & ben alleuata, hauerle fede, non prestar orecchie à seruitori, ò uero à fantesche, non creder à lettere senza sottoscrittione & non gir cercando cagioni appor tanti doglie, perche l'honor, non è altro, ch'una opinione di superbi approuata ꝑ buona da huomini vanagloriosi, & ostinati: i quali d'altro nõ sono cagione che di rouine, & morti. Viua adunque ciascuno con opinione d'esser honorato & à questo fine operi bene che hauendo la propria conscienza candida & pura viuerà felice. Guardate di gratia se questa legge d'honore è una abuso de mortali, voi crederete che mia moglie sia dishonesta, & io uiua dishonorato, io dall'al tra parte la terrò per buona, & mi giudicaro degno d'ogn'honore. non è tanta opinione la vo stra quanto la mia? perche dunque io & altri douremo piu tosto credere à uoi che à me medesimo.

Cor. *L'operationi sono quelle che in simil caso confirmano nel uulgo l'opiuioni buone ò triste ch'elle siano.*

Fed. *Gli atti venerei non si fanno nelle piazze publiche, ne vdirete gia mai biasmar una donna da persona che dica io hò uduto la tale operar cose*

brutte

brutte, ma ben ne ſentirete infiniti, che diranno io l'hò udito dire, naſce adunque la mala fama del ſeſſo feminile, ſi com'hò detto, nõ per l'opre ſue, che ſono per lo piu degne d'eterna lode, ma da gli accidenti di fortuna, dalle inſolẽtie de gli amanti, dalle malignità de gli huomini, & da una vniuerſale et peſſima opinione entrata nelle genti inclinate al male. Però rimouianci da queſta falſa credenza, & honoriamole non ſolo con parole ma con fatti, ſi come elle meritano. Percio che coſi operando ſodisfaremo à chi per hauerci dato l'eſſere ſiamo tanto tenuti, & eſſaltaremo noi medeſimi, moſtrando di eſſer natti di coſa perfetta, & non di vile, & infame.

Cor. *Hora conoſco che dite il vero, & dogliomi doppiamente che mia moglie ſola trà tutte le altre ſia ſtata vile, & m'habbia coſi dishonorato, ma ne portarà le debite pene, & ecco chi toſto mi li berarà da tanta infamia, ecco il fine della ſua vi ta, ecco il veleno che per liberarmi da tãta uer gogna hò preparato.*

Fed. *Signor Cornelio voſtra moglie è incolpata à tor to, & è degna d'ottener vita.*

Cor. *Parui forſe che l'error commeſſo ſia indegno di morte?*

Fed. *Ella non commiſe error alcuno ma la fortuna c' ingannò.*

Cor. *Colui che uedemmo vſcir di caſa doueua eſſere ſtato ad infilzar perle.*

Fed. Colui fù Narciso mio seruitore, il quale innamorato della vostra serua andò à lei in quel modo che lo vedemmo ritornare.

Cor. Come lo sapete?

Fed. Poco fà vedendolo ragionar con la serua gli domandai cio che haueua à far con lei, & egli mi disse come passaua la cosa, onde tosto conobbi, che l'imputatione data à vostra moglie fù falsa?

Cor. Dou'è costui? fate ch'io parli seco?

Fed. Narciso uien innanzi.

Nar. Signor vi prego che mi perdoniate.

Cor. Di tosto, com'è passata la cosa?

Nar. Io innamorato della vostra serua diedi ordine d'esser con lei, u'andai, & statoui buona pezza ritornai.

Cor. Nell'uscir fuori di casa mia dicesti tu cosa alcuna.

Nar. Non me ne ricordo.

Cor. Tu pur nominasti Vittoria mia moglie.

Fed. Ohime siamo spediti.

Nar. Hora mi ricordo, io dissi ò vittoria dolcissima, tu mi rendi pur il piu felice huomo che uiua, & era vero, perche hauendo tanto tempo combattuto con Attilia per tirarla alle mie uoglie, alla fine hauendola vinta reputai hauer conseguito la maggior vittoria che potessi sperare, questo nome di vittoria adunque diss'io per hauer vinta ta la crudeltà d'Attilia, & non per nominar uostra moglie.

Cor. Attilia vien fuori. Hora mi chiarirò di q̃sto fatto.

E va verſo la ſua caſa.

Fed. Tu m'hai data la uita.

Nar. Se Vittoria haueua altro nome, io rimaneua cõdannato nelle ſpeſe.

Atti. Che vi piace?

Cor. Conoſcitu colui?

Atti. Egli e mio marito.

Cor. E come hauete fatte queſte nozze ſenza mia ſaputa?

Atti. Egli venne à ritrouarmi dicendo d'eſſer innamorato di me, io mi sdegnai, egli mi preſe per mano, e mi promiſe, acciocb'io taceſſi.

Nar. Io ſono ſtato teco non lo uoglio negare, ma vi ſono ſtato come da una meretrice, ne t'hò promeſſo altro che'l buon amore.

Atti. Ti menti per la gola, ch'io ſon donna da bene, & tu m'hai promeſſo.

Nar. Non ſi trouerà mai.

Atti. Tu non ti ricordi buon compagno, quando tu m'eri adoſſo con le male parole, & ch'io uoleua gridare, & tu mi diceſſi, taci ch'io ti toglio per moglie?

Nar. Io burlaua.

Atti. In bon'hora; non ſai che chi pazzamente pecca pazzamente uà à caſa del Demonio?

Nar. Attilia tu procuri il tuo peggio, io ti ricordo ſe ſarai mia moglie biſognara che tù mi veſti, mi calzi, mi facci le ſpeſe, & che tu mi dia de denari da ſpendere, onde per guadagnar tanto ti biſognarà

ſognara menar molto bene.

Atti. *Menar che coſa?*

Nar. *Menar le mani à lauorare.*

Atti. *Tu hai da ſapere, ch'io meno coſi bene le mani al lauoriero, che non ho inuidia ad un'altra mia pari, dammi pur l'ago in mano, e laſſa far à me, tu vedi tante dipinture, pare che tu non mi conoſca, io ſon vn argento uiuo, beato te.*

Nar. *Si ſe le corna naſceſſero d'oro, ma à ſua poſta, uoglio che tù ſia mia.*

Cor. *Ecco il giuditio human come ſpeſſo erra.*

Fed. *Ringratiato ſia Iddio che la coſa s'eſcoperta à buon'hora.*

Cor. *Vi diceua ben io che mia moglie, era da bene.*

Fed. *E chi non ſi ſarebbe ingannato?*

Cor. *Non dourebbe vn marito quando conoſce d'eſſer amato dalla moglie preſtar fede ne à gli occhi ne alle orecchie proprie quantunque ei ſentiſſe, ò vedeſſe coſa alcuna, che non ſteſſe troppo bene, perche ella può naſcer da purità d'animo, il che farò io da qui in poi, accioche la fortuna non poſſa offendermi di nuouo.*

Fed. *Voi farete da huomo da bene.*

Cor. *Volete ch'io ui dica il vero? mi rincreſceua tanto di farla morire che quaſi m'era riſoluto di ſtar a vedere qualch'altra coſa p chiarirmene meglio.*

Fed. *Il cuore u'era preſago della ſua innocenza.*

Cor. *Io al preſente ſon ſimile à quelli che condannati à morte, ſe uiẽ loro fatto gratia della uita, il per*

der

der le mani ò gli occhi par loro grandissimo guadagno, cosi io reputo gran ventura l'ingiuria che m'ha fatto costui, poscia che da quella ho conosciuto la castità di mia moglie. Il che sarà gione ch'io uiuerò sempre con l'animo quieto, Narciso io ti perdono ma con questo che tu pigli Attilia per moglie.

Nar. *Io son contento e uene rengratio.*

Il Pedante giunge.

nof. *Nos autem letari debemus.*

ed. *Messer Onofrio m'allegro, che vi veggo in libertà, sete pur vscito di mano di quelle bestie.*

nof. *Signor Fedele à vostra Signoria io ago gratias, ingentes enim referre non possum, vi ringratio infinitamente che non spero mai renderuene il contracambio, ma quid noui, che vi veggio con questa compagnia, & masculini, & feminini generis sub Ioue frigido à quest'hora?*

ed. *Hauemo maritata Attilia serua del Signor Cornelio in Narciso mio seruitore.*

nof. *Vobis gratulor, mihi gaudeo, frasi Ciceroniana, me ne rallegro con voi voglio dire, & n'ho contento infinito?*

or. *Signor Fedele, poi che la buona sorte n'ha menato qua Messer Onofrio à quest'hora non sara se non bene, che facciamo far da lui le belle parole frà questi sposi.*

ed. *Voi dite il vero, Messer Onofrio fateci questo piacere.*

Voi

Onof. *Voi volete ch'io faccia l'officio del pronubo, libenter, ma accio che nõ ſolum omni officio, ac potius pietate erga te ceteris ſatisfaciam, ma me ſteſſo ancora contenti, piacciaui di darmi un poco di tempo, imperoche hauendo da inuocar alaſio non decet farlo con parole communi, ma Romano idiomate, in lingua latina, e queſto habito è più toſto da inuocar l'eumedine Abſit verbo omen, ſia detto cõ buono augurio, queſta notte à uoſtra inſtanza vigilarò ſin al gallicinio ſu'l Doctrinale, & ſu'l Cornucopia, domatina potrete venire ſpectatori viri ampliſſimi à ſentirle, interim valete, & plaudite.*

Il fine della Comedia detta, Il Fedele del Clariſſimo Signor Luigi Paſqualigo.

REGISTRO.

a A B C D E F G H I K L M.

Tutti ſono Quaderni ecetto, M duerno.

IN VENETIA,
Appreſſo Bolognino Zaltieri.
M. D. LXXVI.